SAGGIO

DI RIME

DI

DIVERSI BUONI AUTORI

CHE FIORIRONO

DAL XIV.

FINO AL XVIII. SECOLO

FIRENZE

NELLA STAMPERIA RONCHI E C.°

MDCCCXXV.

PQ
4208
S2

PREFAZIONE

Mentre si coltiva col maggiore impegno la grammatica ragionata d' ogni lingua, analizzando con particolar diligenza il pensiero, di cui le parole sono i segni, riuscirà certamente aggradevole l' offrir delle dettature purgate, che mostrino la convenienza de' segni medesimi co' relativi concetti. Ed invero colui soltanto che alle filosofiche discipline unisce la proprietà delle voci può aspirare alla gloria di eccellente scrittore. Infatti collo studio delle dottrine ideologiche crescer si vede del pari l' amore per gli autori che maggiormente si distinsero nella purità del linguaggio, e la premura di dare alla luce le loro opere.

Non è peraltro, che gli editori, allorchè pubblicano i componimenti d'autori citati nel Vocabolario, si facciano mallevadori della perfezione, o del singolar pregio delle poesie, o prose che offrono: mentre a tutti è ben noto che parecchie di queste, pur troppo si risentono della rozzezza de' tempi, in cui furono scritte, nè sempre in se racchiudono la sublimità, e l'energìa de' classici, i quali sorgono in numero ristretto in ogni secolo. Solamente intendono di presentare nel miglior modo gli antichi testi, onde i lettori guidati da savio discernimento trascelgano nello stesso materiale delle parole le dizioni più purgate, le frasi più espressive, e le maniere più eleganti, affinchè sempre più ricco si faccia il prezioso tesoro della nostra favella. Spinta da tali riflessi una società di persone intese al maggiore avanzamento e cultura della propria lingua, si determinò di pubblicar il presente saggio di rime dettate da rinomati scrittori, parte delle quali già impresse ma ora supplite ed emendate, parte affatto inedite, e parte assai rare. Questi soci pieni di compiacenza perchè nella loro patria in ogni tempo fiorirono autori che esibirono esempi del bello scrivere, vollero darne una

prova col presente saggio, componendolo di poesie di vari secoli, onde mostrar più con dei fatti, che con dei ragionamenti questo glorioso distintivo.

Non si potrebbe aprire la nostra collezione con nome più insigne; Dante merita il primato e per la sua celebrità, e per l' ordine cronologico, che ci siam proposti di seguire nella disposizione delle rime medesime. Diamo di lui la sua protesta di fede che contiene il simbolo degli Apostoli, la spiegazione de' sacramenti, e del decalogo; l' enumerazione de' vizi capitali, e la parafrasi dell' orazione domenicale, e della salutazione angelica in terza rima (1); aggiungiamo un sonetto a lui attribuito (2), che non ci è accaduto di rinvenire in molte edizioni delle sue opere. Questa professione di fede fu già pubblicata nel secolo xv., e quindi ridotta ad ortografia moderna; ma da noi volentieri si riproduce, poichè le cure impiegatevi ci hanno posto in grado di presentarla in stato più conforme alla mente del suo autore. L'abbiamo primieramente confrontata con dodici mss. della bibliotèca riccardiana, e colle edizioni del

(1) Dal cod. riccard. num. 1011.

(2) Estratto dal cod. riccard. num. 931. pag. 60.

quattrocento, e per tal mezzo è stata accresciuta la terzina XXVI. la quale comincia:

Ma sol di quell' eterno ec.

mancante in tutte le stampe, e si sono riportate le varianti di maggiore importanza, seguitando su questo proposito il Salviati negli *Avvert. sulla lingua lib. I. cap.* 6. il quale parlando di vari testi a penna dice così: *a niuno di loro si va dietro del tutto, ma di ciascuno si prende il buono, e nel non buono si abbandona.* Vi abbiamo ancora premessa la notizia letteraria del motivo che lo indusse a comporla; non è a noi palese che sia stata riferita da altri, ma non osiamo proporla per vera. Dessa fu estratta dal codice 1011. della riccardiana; peraltro se ne dà un accenno in altri due codici della medesima biblioteca, cioè in quello segnato di num. 1154. ove si legge: *Concione, la quale mandò Dante Aldigeri da Florencia, essendo accusato per eretico al Papa*; e nell'altro di num. 1691. si ha: *Uno capitolo di Dante sendo stato accusato allo'nquisitore, scusandosi dicie così, e fa questa risposta.*

Se ci diamo la briga di esaminare a qual grado fosse la cultura a tempo dell' Alighieri

non ci dee sorprendere se egli cadde in sospetto, e venne in tal guisa accusato. Matteo Ronti monaco di Monte Uliveto maggiore avendo tradotta nell'anno 1380., o in quel torno, in versi latini la commedia di Dante, ci dice ch'egli dovette soffrire per parte del suo superiore l'umiliazione di vedersi ridotto alla condizione laicale. Ci racconta il Boccaccio nella vita di Dante (Fir. 1733. pag. 259.) che il libro *de Monarchia* più anni dopo la morte dell'autore *fu dannato da mess. Beltramo Cardinale del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardìa*, perchè *per argumenti teologici pruova l'autorità dell'Imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come li cherici pare che vogliano.* A pag. 260. ci dice che il medesimo porporato diede alle fiamme il detto libro, e *il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore, se a ciò non si fosse opposto un valoroso, e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna dove ciò si trattava, e con lui mess. Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto.*

Da un codice di proprietà del sig. Dottor Giuseppe Fontani fu estratta la canzone di Maestro Anton da Ferrara nato presso alla fine del vivere di Dante, e da lui composta all'occasione di essersi sparsa la falsa voce della morte del Petrarca; essa contiene la chiusa che manca in tutte le edizioni (1) da noi vedute, dalle quali son tratte le varianti che si riportano nelle note.

Le poesìe giocose servono d'alleviamento a chi si trova immerso in tristi pensieri, quindi nel nostro saggio segue un poemetto burlevole del celebre Franco Sacchetti intitolato: *La battaglia delle vecchie colle giovani*, che per la prima volta apparisce completo. Aveasi già dai letterati contezza di questo poemetto dacchè dal P. Negri (2) era stato annoverato nel catalogo delle opere di Franco; e se il Bottari sospettò della di lui esistenza, di ciò fu cagione la poca fede che egli riponeva nelle asserzioni di quel fallace compilatore, e il silenzio degli altri scrittori d'istoria letteraria. Il Bandini peraltro nel suo celebre catalogo (3) tolse af-

(1) Nel Conti la Bella mano, e nell'edizione del Petrarca del Comino.

(2) Storia degli Scrittori Fiorentini. Ferrara 1722. pag. 227.

(3) Tom. VIII. ossia V. de' Lat. pag. 380.

fatto la dubbiezza affermando che in un codice cartaceo in 4.to del sec. XV. esisteva un esemplare di tal lavoro in due canti, ed è appunto il cod. 96. del plut. LXXXX. sup. (1) appartenente alla biblioteca gaddiana. Piacque al sig. Bartolommeo Borghesi uomo assai dotto, e molto versato nell'archeologìa di domandar copia di tal poemetto al Bandini, ottenuta la quale, la comunicò al sig. Basilio Amati di Savignano, il quale s'applicò assiduamente onde purgar quel testo dalle molte mende, che ne rendevano poco intelligibile il senso, ed arricchirlo di erudite annotazioni. Vide finalmente la luce per la prima volta nel 1819. in Bologna pe' sigg. fratelli Masi, i quali lo dedicarono al celebre britanno poeta Lord Byron, che allora viaggiava in Italia. Alla prima successe tosto una seconda edizione, la quale fu eseguita in Imola nel medesimo anno co' tipi del seminario, e questa non differisce dalla precedente se non nel sesto, e nella disposizione delle note. Per queste due edizioni pertanto si è creduto che: *La battaglia delle vecchie colle giovani* fosse stata da Franco composta in soli due

(1) Il poema comincia a pag. 146.

cantari, tanto più che il sig. Amati nella sua prefazione ci assicura che „ per quanta diligenza siasi da lui posta cercando le più celebri biblioteche, onde ritrovare altro codice, colla cui collazione aiutarsi, ogni opera è riuscita vana. „ Ma il vero si è che nella biblioteca magliabechiana esiste un codice cartaceo in foglio, il quale contiene tuttô il poema diviso in quattro cantari, di cui il dotto sig. Follini Bibliotecario della medesima, è già gran tempo, ne avea fatta una copia per suo uso. Egli appartiene al secolo xv. come il laurenziano; ma forse fu scritto nella prima metà; vien adesso contraddistinto col num. 49. Palchetto II., e la sua dettatura è molto più esatta, e corretta dell'altro, come si potrà ricavare confrontando le diverse edizioni.

Poteasi a dir vero concepire il sospetto che mancassero i primi due canti, ponendo mente ad alcune espressioni, che nel poema si trovano sparse. Nella 3.za ottava del primo cantare dell'antecedenti edizioni leggesi:

Dico che s'apparecchia gran battaglia
Infra li duo nimici disfidati.

Dovea dunque essere seguita precedentemente una disfida, e ciò appunto accade nel nostro secondo cantare. Di più all'ott. LX. del

medesimo cant. nel laurenziano, su cui sono state fatte le prime due edizioni si legge:

E pongo fine al mio terzo tenore;

dunque due altri cantari dovean precedere, ma ignorandolo l'editore, credette errato il testo, e in luogo di *terzo* corresse *tetro.* Finalmente lo stesso principio del cod. laur. di cui parla il sig. Amati nella sua prefazione poteva indurlo, poichè ivi si può dire che è stato dato cenno di tutto il poema. Difatti si legge: „ Prima fa ricordo di tutte „ le belle donne di Firenze in quel tempo „. Ciò si verifica nel nostro primo cantare, ma non già in quello dell'antecedente edizione. „ Dandosi piacere in un prato furono sfidate „ dalle vecchie „. Ecco il secondo cantare: „ e combattendo insieme „ ecco il terzo: „ le „ vecchie furono sconfitte „ ecco l'ultimo. Ma l'editore forse rimase illuso dall'invocazione, e poi dalla proposizione, che leggonsi nelle prime ottave del suo primo cantare, prime parti da cui suol cominciarsi un poema, ma che vengono talora ripetute.

Questa terza edizione pertanto di tal poema segue principalmente la lezione del codice magliabechiano, per cui si sono potuti emendare varj luoghi, che per mancanza di

mezzi erano rimasti corrotti; non abbiamo però trascurato di profittare del cod. laurenziano, e dell'edizione d'Imola da noi sempre tenuta avanti gli occhi. Stimiamo poi inutile d'entrar qui ne' particolari delle modificazioni fatte ai luoghi medesimi, giacchè ne fu da noi reso preciso conto nelle note correspettive. Non avemmo peraltro la sodisfazione di spianare affatto la difficoltà, ove il nodo era più avviluppato sì ne'canti inediti, che negli editi, ai quali non sempre ha giovato il vantaggio di un altro codice; anzi talora l'emenda parrà più ingegnosa che vera, ed anche inutile; ma non saremo rimproverati di averla esposta con ardire, e in tuono decisivo, pubblicando sempre la schietta giacitura de' mss. onde altri meglio di noi l'interpretasse. Ci diamo a credere nondimeno che non vorremo esser tacciati di pedanti se da noi è stata seguita piuttosto con scrupolo la lezione de' codici, poichè siamo persuasi che non incombe agli editori di modificare le forme degli antichi, ma di presentarle con precisione quali furono scritte, per servire alla storia della lingua, e non offrire al pubblico una composizione di epoca rimota con veste moderna.

Non sembrerà fuor di proposito il trattenersi alquanto sul materiale, e sull'esame dell'intriseco pregio di questo poemetto sì riguardo alla condotta, che rapporto allo stile, per indicarne poscia l'utile che ne può derivare al Vocabolario.

Probabile senza dubbio apparisce l'opinione del sig. Amati quando dichiara di credere che sotto l'allegorìa della pugna delle vecchie colle giovani il poeta voglia alludere ad un qualche avvenimento de' suoi tempi, e Franco facendo perire in battaglia le vecchie si sia compiaciuto scherzando di motteggiare la loro incontentabile sofisticherìa a danno delle modeste giovanette. Tal sorta di vecchie soltanto è credibile che egli prenda a vituperare, altrimenti mancherebbe al fine morale, che si dee proporre ogni poeta, porgendo uno scandaloso esempio di disistima alla veneranda età senile. Comunque sia, egli pone in scena veraci personaggi, allude a vari stemmi, descrive luoghi probabilmente allora esistenti, e perciò interessa la storia di quei tempi, prendendo occasione dal tema di farci conoscere, e di celebrare le donne illustri di quell'età. Egli inoltre per questo lavoro occupa un posto onorifico

anco nella storia della volgar poesìa, avendo offerto con esso il primo esempio di poema di argomento giocoso, cosicchè può in Italia riguardarsi, al dire del nominato editore, il padre della poesìa eroicomica. Chi bramasse poi sapere l'epoca approssimativa in cui lo scrisse, crediamo che non troverà mal fondata la congettura del sig. Amati, il quale lo considera composto circa al 1354. Desume tal'epoca dalla circostanza, che egli in quell'anno tolse la prima moglie Felice di Niccolò Strozzi da lui rammentata (1) nel poema, per onor della quale, e della sua famiglia si giudica essersi mosso a dettarlo, tanto più che costituì regina delle belle donne Costanza degli Strozzi.

Relativamente poi alla condotta del poema, più d'ogni altra cosa servirà a basarne il giudizio l'analisi de' cantari, cui aggiungeremo le osservazioni, che ci è occorso di fare.

I. Cantare. Le donne fiorentine d'alta potenza si adunano in un bell'orto vicino a Firenze, ove si sollazzano in più maniere; quindi una di loro persuade le altre ad eleggersi una regina, che sovra loro imperi, e

(1) Cant. I. Ott. LIII.

vien prescelta Costanza degli Strozzi. Essa dopo avere elette a consigliere Itta Alberti, e Telda Bardi, consegna il gonfalone a Caterina Biliotti, e invita le donne a recarsi ad una foresta, decretando che la segua chiunque bella si tiene, e che morrà con grandi pene chiunque s'introduca priva di avvenenza. Si portano adunque alla foresta, e quivi Costanza pone a rassegna tutte le belle che l'hanno seguita, onde per questo mezzo dal poeta vengono esse nominate ad una ad una ed encomiate, alludendo talora a' loro stemmi. Fatta in parte la rassegna, la vecchiarella Ogliente, che s'era nascosa nell'erba, si fa avanti adirata perchè non la chiamaron per lo innanzi come donna valorosa. La regina Costanza allora condanna la vecchia a morte, e tutte le belle donne si pongono a percuoterla per modo, che cacciatala fuori del prato, e caduta in una fossa rimane estinta. Tornano poscia ridendo alla loro regina, ed ella intima una festa di suoni, e di canti, di cui tutte partecipano, ed il poeta chiude il primo cantare lasciandole in sì dolce allegrìa.

Chi pretendesse esaminar con rigore la condotta di questo primo cantare, pensiámo che troverebbe da censurare sì per la verisi-

miglianza, che pel costume, ed anco per l'interesse. D'onde mai la subitanea apparizione della vecchiarella Ogliente, che pure abitava in Firenze? Come riuscì a nascondersi fra l'erba senz'esser da loro veduta? Poteva a dir vero il poeta inventare qualche naturale espediente per porre in campo questo personaggio essenziale al poema giacchè da questo appunto dipende la guerra fatale. E come è egli poi analogo al costume gentile di donne illustri di una colta città il percuotere acerbamente una vecchia di bassa condizione sì, ma che tutto al più ha avuto l'audacia di essere ammessa fra le donne valorose? E quanto è per esse decoroso il festeggiarne la sanguinosa uccisione? È vero che fu emanato un decreto per chi si fosse introdotta senza bellezza; ma la stessa legge è arbitraria, ed ingiusta, e perciò contraria al loro costume. Tal fallo distrugge in conseguenza l' interesse, poichè niuno potrà prender affetto per chi vendica con troppo rigore una piccola mancanza, e per chi tripudia di una vittoria crudele, e senza periglio.

II. Cantare. Ripetuta l'invocazione alla nostra signora, e successivamente a Venere col solito abuso come nel primo, invita il

poeta gli amanti a tornare al prato, ove avea lasciate le donne a sollazzarsi. Intanto Costanza esalta i pregi della gioventù, e minaccia le vecchie. Ripiglia poscia la rassegna delle belle donne, e dopo averla terminata, mentre le vaghe femmine si stanno con diletto, e giuoco, sopraggiugne la decrepita Matuffia con sette compagne, e sfida le giovani onde vendicar la morte della misera Ogliente. Costanza in mezzo ai canti, e alle danze invita le nobili compagne a provar le armi, e tutte s'apparecchiano alla guerra.

L'andamento dell'azione sembraci ordinato, e irreprensibile; solo non si può lodare quella sua esagerazione nell'encomiar quella di cui tratto tratto favella, così che diresti che niuna potesse sopravanzare in pregio la lodata, e subito dopo senti esaltare un'altra col medesimo impegno: difetto che si poteva egualmente riprendere nella rassegna del primo cantare.

III. Cantare. Nel terzo il poeta descrive i preparativi delle vecchie per far le loro vendette, e l'elezione di Ghisola in loro capitana. Costanza, ciò udito, chiama all'armi le giovani, e propone d'invitare il duca de' leali amanti (il quale appartiene alla famiglia Pe-

ruzzi) ed ei pronto sen viene con numeroso stuolo in loro soccorso. Suonata la tromba, già le giovani, e gli amadori, di cui espone la pompa, partono alla battaglia, dopo aver diviso l'esercito in quattro schiere. Le vecchie intanto suonano a stormo, e dividonsi anch'esse in quattro corpi; ambedue gli eserciti si dispongono al combattimento.

IV. Cantare. Si scontrano nel quarto le truppe nemiche; il duca cogli amanti da prima si batte co' vili seguaci delle vecchie, e parte ne uccide, e parte ne pone in fuga. Alessandra de' Bardi combatte quindi, e uccide donna Garrire, si vien poscia alla battaglia generale, in cui succede gran strage delle vecchie. Fra le giovani si distingue Elena Bombeni la quale dopo aver ucciso Dogliamante capitana d'una delle schiere delle vecchie, si spinge avanti per uccider Ghisola, ma sopraffatta dall'eccessivo fetore sviene, e tratta fuori del campo rende soavemente lo spirito. Intanto cresce la zuffa, e le giovani eccitate da Costanza, che le sprona a vendicar Elena estinta, fanno sì orribil governo delle sozze avversarie, che tutte rimangono uccise, e le lor membra divengon pasto de' più schifosi animali. Si abbandonano le vittoriose

alla più dolce gioia; sorta la nuova aurora, Costanza spiega alle sue compagne un giocondo sogno, e le esorta a edificare un ricco tempio, quale tosto viene inalzato, ed in questo si colloca la salma esangue d'Elena valorosa. Alle preghiere poi delle illustri donne, Giove consegna al sole l'alma di quella, e questo la porge nuovamente al di lei corpo; onde fassi solenne festa, e tutte le giovani, e gli amadori tornano gloriosi al nobile castello, ove s'inalza una superba colonna, in cui veggonsi effigiate le vaghe donne, e i prodi amanti a eterna memoria del loro valore.

Maggiore certamente è il movimento dell'azione di questo cantare di quello degli altri, i quali procedono con qualche lentezza, così che in questo quasi si esaurisce tutto il poema, e gli altri non sono che semplici preparamenti; onde più esteso apparisce l'apparecchio della stessa azione. Potrebbesi inoltre osservare, che è affatto inverisimile la subitanea costruzione del tempio, e quindi dell'artificiosa colonna, inventate unicamente dal poeta per avere occasione di adornare viemaggiormente il suo lavoro, e renderlo più vivace con tratti di fantasia feconda sì, ma non sostenuta sempre da rigoroso ragionamento.

Quanto al carattere della poesia, lo stile generalmente è piuttosto vivace; si risente nondimeno della rozzezza de' tempi, e la rima sovente stempera il concetto, e lo infiacchisce. Peraltro di tratto in tratto tu leggi dei pensieri sublimi, de' modi, e delle frasi della maggiore eleganza, e delle similitudini affatto dantesche. Il pregio principale della dettatura è la proprietà, e la purezza dell'espressione, dote, per cui tanto si distinsero gli scrittori di quel secolo felice. Troppo lungo sarebbe il citar gli esempi a conferma di questa asserzione, giacchè se ne incontrano quasi in ogni ottava. Non deesi però occultare che la rima non poche volte gli fece alterare dei nomi, e delle inflessioni, nè sempre con grazia; che gli sfuggì qualche latinismo. Taluno infine gli potrebbe rimproverare qualche giochetto di parole, e qualche falso concetto, ma sono essi sì rari, che facilmente si dimenticano fra tanto ingegno, e purezza.

Non è poi scarsa la messe che può raccorre il Vocabolario sì per nuovi significati di parole citate, come di vocaboli non ancor registrati; lo che certamente è il principale scopo della pubblicazione di simili scritture. Molti nuovi paragrafi di nomi, e verbi, che oc-

cupano già un posto nel dizionario; e molti vocaboli delle varie parti grammaticali, e modi da aggiungersi affatto al prezioso tesoro della nostra Crusca sono a suo luogo citati nelle note al poema. Ma a bastanza di questo poemetto.

Allo stesso autore appartengono le due canzoni, che seguono, la prima delle quali fu stampata da Gaetano Poggiali nel T. I. dell'opera intitolata: *Serie de' testi di lingua ec.* pag. 320. ma abbiamo creduto conveniente di riprodurla dopo averla confrontata con vari codd. magliab. per migliorarne la lezione. Lo stesso abbiam fatto riguardo all'altra, la quale per avventura potrebbe esser pur essa pubblicata sebbene non sia a noi noto: ambedue sono estratte dal codice 40. P. II. della magliabechiana.

Fu in uso presso i nostri antichi rimatori di scrivere delle composizioni in brevi versi rimati a due a due chiamate *frottole*, nelle quali campeggia in uno stile familiare la più schietta spontaneità non senza allegar sovente proverbi, e modi piacevoli. Ne pubblichiamo due di Luigi Pulci autore celebre di varie poesie. Videro altre volte la luce, ma adesso si son rese rarissime. Furono desse estratte

dal codice 235. Class. VII. P. II. della magliabechiana, ma riportammo nelle note le varianti del codice 28. P. VIII., e delle due edizioni del 1556., e del 1600., di tanta rarità, che appena si trovano nelle più cospicue biblioteche.

Riescono gradite ad ogni sorta di lettori le soavi rime dell'elegante Poliziano; noi dunque abbiamo adornato il nostro saggio di alcune sue ballate, e di varie brevi composizioni conosciute sotto il nome di *strambotti*; e ciò con tanta maggiore sodisfazione, in quanto che non si trovano stampate nell'ultima edizione delle sue poesie, che è da tutti riguardata come la più completa. Esse son tutte in lode della famosa Ippolita Leoncina da Prato, e svelano i pregi del di lei vezzoso volto, e le nobili doti di spirito che si acquistarono l'alta stima di quel valente poeta.

Fra' pochi scrittori del sec. XV. che non si dilungaron troppo dalla purezza, e semplicità del trecento si nomina Feo Belcari, cosicchè avendo trovati nella libreria riccardiana alcuni suoi sonetti, crediamo di far cosa grata ponendogli in questo saggio (1).

(1) Estratti dal cod. 1114.

È a tutti noto che la poesia giocosa ottenne il suo perfezionamento dal famoso Berni, il quale fra molte altre cose burlevoli compose due brevi scherzi comici, l'uno intitolato *Catrina*, e l'altro *Mogliazzo*, in ambedue i quali rappresenta i caratteri contadineschi del dominio fiorentino, e manifesta al vivo i costumi, e le passioni di simil gente, valendosi persino de' loro gerghi, e voci rusticali. Noi gli ristampiamo amendue perchè assai rari. Non abbiam seguito interamente nè l'edizione di Napoli, nè quella del Panizzi, e neppure quella di nuovo pubblicata dagli editori de' classici italiani in Milano; ma tenendole tutte avanti gli occhi, non esclusa la poco nota di Firenze del 1770 colla data di Amsterdam, ne abbiam tratto quella lezione, che, a nostro parere, è la più consentanea al genere del componimento, non trascurando però riportar nelle note le varianti di maggior considerazione.

Quivi pure si contengono alcune ottave in lode della sig. Armenia da alcuni attribuite al celebre Lasca, ma senza sufficienti prove; queste sebbene assai graziose, e dettate con molta eleganza non si leggono nell'edizione

del Moucke (1). Non si trovano stampate neppur le terzine che seguono composte da Francesco Beccuti Perugino conosciuto sotto il cognome di Coppetta, di cui scrisse la vita il dotto Mazzucchelli (2).

Giusta il nostro proponimento non doveano aver luogo nella nostra collezione le stanze del poeta Sciarra (che è propriamente Pietro Strozzi) sulla rabbia di Macone, più e più volte stampate, ed accuratamente ridotte alla buona lezione dal Morelli nella sua ediz. di Bassano del 1806., cui premesse un'erudita prefazione, ma noi ci siamo mossi a darle nuovamente alla luce per esser citate dal vocabolario della Crusca. Per le varianti si possono consultare quelle che leggonsi nell'ediz. di Firenze per Audin e C. nel 1822. procurata. Non vogliamo però trascurare d'avvertire esser questo un componimento allegorico, come può facilmente conoscere chiunque vi ponga attenzione. La fantastica visione di Parri da Pozzolatico di Alessandro Allegri, uomo, come ognun sa, di bizzarro, e

(1) Estratte da un cod. attenente già al defunto Luigi Poirot oggi alla magliabechiana intitolato: *Rime di diversi.*

(2) Estratte pur esse dall' istesso cod. Poirot: *Rime di diversi.*

spiritosissimo ingegno, è un opuscolo rarissimo, e però gradita sarà la ristampa.

È famosa nella repubblica letteraria la piacevole raccolta de' *Canti carnascialeschi*, opera di chiarissimi scrittori, i quali immaginarono di correggere i vizj degli uomini pungendoli con leggiadri, e graziosi scherzi. È a noi avvenuto di rintracciarne alcuni, che non si trovano nell'edizione del 1750., e però ci è parso convenevole di renderli di pubblica ragione (1). Alcuni di essi sono innominati, ed altri appartengono ad autori famosi, cioè a Lionardo Salviati, a Vincenzio Bonanni, al Cav. Ginori, a G. B. Cini, a G. B. Strozzi, ad Ottavio Rinuccini, ed a Gino Ginori. Segue una raccolta di Madrigali il primo (2) di Bernardo Davanzati, e il rimanente del prelodato G. Batt. Strozzi detto il vecchio (3), assai rinomato, come ne fanno testimonianza gli storici della letteratura italiana, in sì fatto genere di brevi, e spiritosi componimenti.

(1) Estratti il primo da un cod. Poirot oggi passato alla libreria magliab. intitolato *Zibaldone*, e gl'altri dal già rammentato cod. *Rime di diversi*.

(2) Estratto dal precitato cod. Poirot - *Rime di diversi*.

(3) Estratti da un cod. di proprietà del sig. Dott. Giuseppe Fontani.

Chiude finalmente la nostra raccolta una poesia del Baldovini accreditato Autore del *Cecco da Varlungo;* parla in essa un amante scartato, ma i versi non son del genere rusticale. Il Marrini ebbe cura di farla comparire nella luce del pubblico nelle sue note al poema rammentato, ed ora da noi si ristampa estraendola dal cod. 3471. della libreria riccardiana.

Non credemmo opportuno di corredare la nostra prefazione, come si suole, di notizie riguardanti la vita degli autori; sì perchè essendo molti gli scrittori, de' quali pubblichiamo le rime, soverchiamente prolissa sarebbe riuscita; sì perchè è ben facile a chicchessia il ritrovarle nei compilatori di storie letterarie. Piuttosto abbiamo procurato di renderne facile la lettura ad ogni ceto di persone, e specialmente agli stranieri, se mai pervenissero nelle loro mani, corredandole di brevi note di schiarimento, talora destinate a render la ragione della variante, o ad indicare il fonte, da cui venne attinta. Per dar loro un certo ordine, ci piacque di distinguerle col numero progressivo delle pagine dei respettivi componimenti, onde riuscisse facile a chicchessia di rinvenirle alla fine del volume.

Tale è la disposizione delle poesìe che formano il presente saggio, e tali sono state le cure da noi impiegate per pubblicarle colla maggior precisione, ed esattezza, le quali per noi si crederanno a bastanza ricompensate, se avremo la fortuna di ottenere l'approvazione, e l'aggradimento del pubblico intelligente.

Poi che l'Autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro, e pubblicato, e studiato per molti solenni uomeni, e maestri in Tolosia, e in fra gli altri di Frati Minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che truova san Francesco, e che detto san Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi Frati di suo Ordine, de' quali gli dice, che istà molto maravigliato, però che ha tanto tempo ch'è in Paradiso, e mai non ve ne montò niuno, e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti Frati l'ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri, che studiasseno nel suo libro se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose,

e disse: datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com'io credo Iddio: e s'io erro datemi la punizione ch'io merito. Di che lo'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch'è il libro, e sì come si seguita appresso, dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa, e perfetta a uomeni non litterati, e di bonissimi assempri, e utili, e preghiere a Dio, e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà, che non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenzia di XII. maestri in Tolosia, li quali non seppono che si dire, nè allegare contro a lui: di che lo'nquisitore licenziò Dante, e si fe beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima ec.

CREDO

DI

DANTE ALIGHIERI

Io scrissi già d'amor più volte rime,
Quanto più seppi, dolci, belle, e vaghe,
E in pulirle oprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch'io conosco avere speso invano
Le mie fatiche, ed aspetto mal paghe,
Di questo falso amore omai la mano
Di scriver più di lui voglio ritrare,
E ragionar di Dio come cristiano.
Io credo in uno Padre, che può fare
Ciò ch'a lui piace, e da cui tutt'i beni
Procedon di ben dire, e d'operare.
Della cui grazia terra, e ciel son pieni,
E che da lui son fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.
E tutto quel che s'ode, vede, o sente
Fece l'eterna sua virtù 'nfinita,
E ciò che si comprende con la mente.
E credo ch'e' l'umana carne, e vita
Mortal prendesse en la Vergine santa
Maria, che co' suo' prieghi pur ci aita:

V. Note N. I.

E la divina Essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro santo e pio,
Sì come santa Chiesa aperto canta.
Il qual fu veramente Uomo, e Dio,
Unico di Dio figliuol; di Dio nato,
Eternalmente Iddio di Dio uscìo:
Non fatto manual, ma 'ngenerato
Simile al Padre, e 'l Padre ed Esso è uno,
In Ispirito Santo è incarnato.
Costui volendo salvar ciascheduno
Fu sulla santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno.
Poi giù discese al profondo d'abisso
D'Inferno tenebroso per cavarne
Gli antichi Padri ch'ebbono il cor fisso
Ad aspettar che Dio prendesse carne
Umana, e lor traesse di prigione,
E per sua passion tutti salvarne.
Io dico che con ferma oppenione,
E giustamente con perfetta fede
Credo salvarsi con sua passione.
E chi altrimenti vacillando crede,
Eretico, e nimico è di se stesso;
L'anima perde che non se n'avvede.
Tolto di croce, e nel sepolcro messo
Coll'anima, e col corpo il terzo dì
Da morte suscitò, credo, e confesso.
E con tutta la carne, ch'ebbe quì
Della sua Madre vergin benedetta:
Poi alto in cielo vivo se ne gì:

E con Dio Padre siede, e dritto aspetta
Tornar con grazia a suscitar li morti,
E di loro, e de' vivi far vendetta.
Però di ben far ciascun si conforti
E Paradiso per ben fare aspetti,
E di divina grazia esser consorti:
E chi co' vizj vive, e co' difetti
Aspetti Inferno, e sempre pene, e guai,
E star con gli dimonj maladetti.
Alle pene infernai rimedio mai
Non vi si trova, che son sanza fine,
E pianti, e strida lì è sempremai.
Dalle qua' pene noi anime tapine
Ci aiuti, e guardi lo spirital manto,
Qual'è terza Persona in le Divine.
E quant'è il Padre, è lo Spirito Santo,
E quanto è il Figlio, e l'uno e l'altro è tale,
E una cosa è sol di Santi un Santo,
E vera Trinitate egli è cotale
Qual Padre, e Figlio sono un solo Iddio
Collo Spirito Santo ognuno iguale.
Da questo amore, e da quel buon disio
Procede questo, che da Padre e Figlio
Non generato, o fatto al parer mio,
Ma sol di quello eterno, e buon consiglio
Dal Padre, e Figlio procede e regna
Non prima l'un che l'altro fosse piglio.
Qual più sottil di dichiarar s'ingegna
Che cosa sia la Divina Essenzia,
Manca la possa a dir cosa sì degna.

Bastici pur d'aver ferma credenzia
In quel che c'ammaestra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenzia.
Io credo che'l Battesmo ciascun fresa
Della grazia di Dio, e mondal tutto
D'ogni peccato, e poi di grazia il presa,
Il quale è d'acqua, e di parole frutto,
E non si dà a nessun più d'una volta,
Quando sia di peccati alcun più brutto.
Sanza lo quale ogni possanza è tolta
A ciaschedun d'andare in vita eterna,
Benchè'n se avesse ogni virtù raccolta.
Lume è talvolta da quella lucerna
Che dallo Spirto Santo a noi risplende
Di diritto disio, e ci governa;
Che del Battesmo aver sì forte accende
Amore in noi, che per la voglia giusta
Non men che averlo l'uom giusto s'intende.
Poi per purgar la nostra voglia ingiusta,
Il peccar nostro che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta.
Nè per nostra possanza, e per nostr'arte
Tornar potremo alla divina grazia
Sanza Confession dalla sua parte.
Prim'è Contrizion quella che strazia
Il maladetto, e poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia:
E il satisfar che dietro all'altra scocca
Tornar ci fa colle preditte insieme
Aver perdon, che drittamente tocca.

Ma poi per lo nimico che pur preme
Le fragil voglie nostre a farci danno,
Che sa ch'Iddio per noi poco si teme;
Acciò che noi fuggiamo'l falso inganno
Che sempre ci apparecchia quel nimico
Da cui principio i mal tutti quant'hanno,
Nostro Signore Iddio Padre, e amico
Il santo Corpo, e Sangue suo benigno
Veder ci fa all'altar, di ciò ver dico,
Quel proprio Corpo, che nel santo ligno
Di carne fu chiavato, e'l sangue sparto
Per noi lavar da spirito maligno:
E se il falso dal vero io ben disparto
In forma d'Ostia noi vediamo Cristo
Qual, ch'il produsse il santo vergin Parto.
Vero Iddio, uomo tutto, insieme misto,
In ispezie di pan puro, e divino,
Per cui del Ciel facciamo il grande acquisto.
Tanto santo, mirabile, e divino
Ed è questo misterio, e sagramento,
Ch'a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza et ardimento
Contra le nostre male tentazioni
Sì che per lui da noi il nimico è vento.
Perch'egli intende bene l'orazioni
Ch'a lui si fanno ben giuste, e divote,
Quando son fatte con divozioni.
La possa di ciò fare, e l'altre note
Debbon cantare, e dare altrui il Battesmo:
Solo è de' Preti il volger cotai rote.

E per fermezza ancor del cristianesmo
Dassi la Cresma, e l'Olio Santo ancora
A rifermar questo creder medesmo.
La nostra carne pronta al mal tuttora
È stimolata da lussuria molto,
Perchè l'un l'altro quì spesso s'accora,
A ripararci Iddio ci volse il volto
Ordinando tra noi il Matrimonio,
Acciò che tal peccar da noi sia tolto.
Tratti ci ha delle mani del dimonio
Co' sopraddetti santi Sacramenti,
Con limosine, e orare, e con digionio:
Dieci da Dio abbiam comandamenti:
Lo primo è che solo lui adoriamo,
Nè in idoli di Dei siam più credenti.
E'l santo nome di Dio non pigliamo
In van giurare, e in altre simil cose,
Se non che sempre lui benediciamo.
Il terzo vuol, che ciascun si ripose
D'ogni fatica un dì della semana,
Sì come santa Chiesa a mandar pose.
Sopra ogni cosa quì fra noi mondana
Che al padre, e madre noi facciamo onore,
Perchè di loro abbiam la carne umana.
Che nessun furi, o ver sia rubatore,
E viva casto di lussuria a tondo,
Nè di ciò cerchi altrui far disonore.
Nè già per cosa ch'egli aspetti al mondo
Falsa testimonanza a nessun faccia,
Sì che dal falso il ver sia messo al fondo.

Nè mai distenda a ira le sue braccia
  Ad uccidere altrui in nessun modo,
  Che spegneria di Dio in noi la faccia.
Nè sciolga alcuno di prudenza il nodo,
  Che del prossimo suo brami la moglie
  Perchè saria di caritate vodo.
L'ultimo a tutti è, che nostre voglie
  Noi raffreniam di desiar l'altrui,
  Che spesso il cor da Dio ci parte, e toglie.
E perchè ben attenti tutti nui
  Siamo ad ubbidir quelche si dice,
  Fuggiamo il vizio che ci to' da lui.
Prima è superbia d'ogni mal radice,
  Perchè l'uom si riputa valer meglio
  De' suoi vicini, e d'esser più felice.
L'invidia è poi che fa l'uomo vermiglio,
  Che per istizza vedendo altrui bene,
  Al nimico di Dio lo rassomiglio.
Ira all'irato, ed altrui dà gran pene
  Perchè'l consuma, uccide, incende, ed arde,
  Fassi con pianto, e'n povertà si viene.
Accidia d'ogni ben nemica guarde,
  Che sempre al mal pensar si volge, e gira:
  Al disperare è pronta, al ben far tarde.
Poi avarizia, per cui si martira
  Il mondo tutto, e rompe fede, e patti,
  Le par licito a se quel che più tira.
La gola che converte i savi in matti
  Con ebrezza, e suo mangiar soverchio
  Morte apparecchia, ed a lussuria gli atti.

E la lussuria ch'è settimo cerchio
  Che amistà rompe, e parentado spezza,
  Nè Iddio teme, nè di virtù il vecchio.
Contra questi peccati abbiam fortezza,
  Che son quì scritti in questo poco inchiostro,
  Per andar poi dov'è somma allegrezza.
I' dico, per istare dentro a un chiostro,
  Che noi facciamo a Dio preghiere assai,
  E la prima orazion sia il paternostro.
Dicendo: Padre che ne' Cieli stai
  Santificato sia il tuo santo nome
  E grazia, e lode di ciò che ci fai.
Avvegna nel tuo regno, come pone
  Questa orazion, tua volontà si faccia,
  Com'ella è in cielo, sia in terra unione.
Signor, dacci oggi pane, che ti piaccia
  Di perdonarci li peccati nostri,
  Nè cosa non facciam che ti dispiaccia.
Come noi perdoniam tu sì ci mostri,
  Assempro in noi mondan di tua virtute,
  Acciò che dal nemico ognun si schiostri.
Pietoso Padre, pien d'ogni salute,
  Guardaci, e salva dalla tentazione,
  Dallo eternal nimico, e sue ferute.
E che possiamo a te fare orazione,
  Che ci guardi di male, e'l regno vostro
  A posseder vegnam con divozione.
Preghiamti, o Re di gloria, e Signor nostro,
  Che tu ci guardi dal dolore afflitto
  La nostra mente, e sia a te il cor prostro.

La Vergin benedetta omai a dritto
  Laudare, e benedire anzi che fine
  Aggiunga a quel che è di sopra scritto.
E lei pregar, che le glorie divine
  Sì ci conduca co' suoi santi preghi,
  E scampi noi dall'infernai ruine:
E tutti que' che son di peccar cieghi
  Allumi, e svegli la lor tenebria,
  E da' lacci infernai sì gli disleghi.
Salveregina, vergine Maria
  Piena di grazia, Iddio sia sempre teco
  Più ch'altra donna benedetta, e pia.
Il frutto del tuo ventre, il quale io preco
  Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù
  Sia benedetto, e noi tiri con seco.
O Vergin benedetta, sempre tu
  Ora per noi, che Cristo ci perdoni,
  E diaci grazia a viver sì guaggiù,
Che Paradiso al nostro fin ci doni.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Alessandro lasciò la signorìa
Di tutto'l mondo; Sanson la fortezza,
Ed Assalon lasciò la gran bellezza
A vermin, che la mangian tuttavia.

Aristotil lasciò filosofia,
E Carlo Magno la gran gentilezza,
Ottavio imperador la gran ricchezza,
E'l Re Artù la bella baronìa.

E tutte queste cose aspettan morte:
Però faccia ciascuno suo parecchio
A sostener le sue gravose sorte.

Non indugi il ben far quand'egli è vecchio,
Faccilo in gioventue quando è forte,
E serva a quel che d'ogni luce è specchio.

CANZONE MORALE

DI

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

Io ho già letto il pianto de' Trojani,
E 'l giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto,
I lor sermon fur difettosi, e vani
Verso color che far dovreano i vivi,
Che braman di virtù gionger al porto
Sol per la fama di costui che è morto
Novellamente in sull'isola pingue,
Ove mai non si stingue
Fuoco nascente, e di Circe l'ardore.
Ahi con grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certi lor seguaci per ciascuna;
Piangendo ad una ad una
Quel da Petrarchi incoronar Poeta
Messer Francesco, e sua vita discreta.

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Uguiccione,

V. Note N. II.

Gricismo Papìa, e dottrinale;
Dicendo; ahi car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Che a te non si trova alcuno uguale.
Or chi salirà omai cotante scale
Ove si monta alfin di miei comaboli?
Chi saprà di vocaboli
Le derivazion ortografare?
Chi saprà interpretare
Gli tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Verranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te or più mi giova,
Quanto che oggi si truova,
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
Se sa pur concordar dal nome al verbo.

La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano
Tenebrosa del pianto in sua figura.
Tullio dietro colla sua teorica,
Gualfredo praticando, il buon Alano,
Che non curava più della natura.
Dicea costei: chi troverà misura
In circuir gli miei latini aperti?
Ove seran gli esperti
In saper collegar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
Ove si dee le parti,
E'l fin delle mie carti
Memoria ferma di ciò componendo?

O qual sarà nel proferir facondo,
E negli atti secondo
Che la materia, e la ragione vuole?
Nol so: però di te nel cuor mi duole.

Colle man gionte, e col pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia di viri una turba divota.
Prim'era Tito Livio doloroso
Storiografo sommo, il qual non erra,
Valerio dietro a così trista nota,
Di quali non oblìa un picciol iota,
Antonio, Floro, Orosio, ed Eutropio,
E tanti che ben propio
Contar non gli saprei per memoria;
Che poi che fu la gloria
Del gran Nino possente,
Infino al dì presente,
Sapea costui ciascuna bella istoria.
Però pianger possiam dicean costoro
Questo nostro tesoro,
Che no' esponea, e che no' concordava,
E'l ver tenea, e'l soverchio lasciava.

Nove incognite donne ancor fra nui
Gridando a palme, squarciando lor veste,
E crini lor scioglieno per la doglia,
Correano tutte intorno appresso a lui
Basciandol tutto; e seppi ch'eran queste
Melpomene, Erato, e Polinnìa,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,

Talìa, Calliope, e l'altra è Clio,
Dicendo, o nostro Iddio,
Perchè ci ha' tolto esto figliuol diletto?
Ove troverem letto
Per riposarci insieme?
Tanto che senza speme
Fuor per le selve sta nostro ricetto:
Poi che d'Astrologìa un messo venne
Che le donne ritenne
A pianger seco tanto grande duolo,
Com si conviene a poetico stuolo.

Dirieto a tutte solamente onesta
Venìa la tribulata vedovella,
Nel manto scuro facendo amar suono;
E chi mi domandasse chi era questa
Dirò Filosofia; io dico quella
Per cui si concede il fin d'esser bono;
Dicendo; ahi sposo mio celeste dono,
In cui natura, il ciel possiede bene
Ciò che in Agnol conviene,
Chi dovrà le mie virtù seguire?
Poi la vedea servire
Aristotele, e Plato,
E'l buon Seneca, e Cato,
Ed altri più che quì non si può dire,
Che ciò che specolava, era 'n suo fine
L'opre sante divine;
Però pianger costei può sopra tutti,
Perch'ella trova pochi ora ridutti.

Undici fur ciascun con sua corona,
Che'l portaro al sepulcro di Parnaso,
Ch'è stato chiuso omai per lungo spazio.
Undici sono, come si ragiona,
Que' ch'han benta l'acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Giovenale, e Stazio,
Esiodo, Persio, Lucano, ed Orazio,
E Gallo, e i duo, che fan mia mente sorda.
E chi lode s'accorda
Ch'alcun mai di costui non fu più degno;
Poi del celico regno
Venne Apollo, e Minerva,
Che sua corona serva,
E sì il portaro al suo penneio legno,
Che non temea le saette di Giove,
Nè secca vento, o piove;
Poi imbalsamar il corpo, e l'alma santa
Portaron là dove Osanna si canta.

Tu hai lamento far picciol viaggio,
Io taccio la cagion perchè tu 'l sai,
Mo va' che troverai
Alcun dolersi teco;
Poi t'ammonisco, e preco
Che facci scusa di tua trista rima,
Che in tema se sublima,
Ch'el tuo fattor non è di più sapere.
Scusimi il ben volere
E se alcuno mio nome t'addomanda
Dirai che Antonio è quello che ti manda.

LA BATTAGLIA

DELLE

BELLE DONNE DI FIRENZE

COLLE VECCHIE

POEMETTO

DI FRANCO SACCHETTI

CANTARE PRIMO.

I.

Tu santa madre del benigno Iddio,
Del creator di tutte creature,
Che l'universo muove al suo disìo,
E dà chiarezza nelle cose oscure,
Tu vergine pietosa, il cui ricrìo
È sol conforto alle mondane cure,
Tanto mi presta del tuo lume santo,
Ch'io possa seguitar mio vago canto.

V. Note N. III.

2.

E tu, o madre del pietoso Enea,
O Venus, pace de' fedeli amanti,
Tu alta donna valorosa Dea,
Ch'ogni sospiro muti in dolci canti,
Tu che 'l mio petto con amor ricrea
Di bel piacere, e di vaghi sembianti,
Tu, che vincendo vinci crudel pruove,
Grazia mi presta pel tuo santo Giove.

3.

Egli è ragion, signor, che la bellezza,
Quando con la virtù si vede unita,
Sia gloriata con felice altezza,
Acciò che più da tutti sia gradita,
Che poi che giugne la crudel vecchiezza,
Donna non è per virtù reverita;
E ciò si vede nel mondano errore,
Ch'oggi non s'ama il frutto, ma sì il fiore.

4.

Dunque davanti che bellezza mora,
Acciò che la virtù lodar si possa,
D'alquante donne che 'l gran Giove onora,
Intendo di cantar con dolce mossa,
Che nell'alta Fiorenza fan dimora,
E quella tengon d'ogni vizio scossa,
Ferendo or qua or là sanza contesa,
Che non è cor che possa far difesa.

5.

Quest'alte donne di somma potenza,
Veggendosi gradire in tale stato,
In un burletto appresso di Fiorenza,
Fu lor collegio tutto ragunato,
E quivi con felice provvidenza
Segretamente fecion tal mercato,
Mirando l'una l'altra in sì bel coro,
Poson di far reina sopra loro.

6.

Un sì bell'orto non si vide mai,
Che quel dove le donne sono andate,
Con prati verdi, dilettosi, e gai,
Con alberi fioriti verno, e state,
Fontane vive ancor v'erano assai,
Con acque chiare, nitide, e stillate,
Uccei v'avea e di molte ragioni,
Aranci, pini, datteri, e cedroni.

7.

Et era circumpreso d'alte mura,
Sì che quel dentro, di fuor non si vede,
Là dove essendo la turma sicura,
Ciascuna sollazzando si provvede
Con canti vaghi, dolci oltre a misura,
Chi dritta scherza, e chi ne' fior si siede;
Poi raunate con silenzio cheto,
Fecion consiglio provido, e discreto.

8.

Leggiadra donna giovinetta, e bella,
Si drizzò in piè molto discretamente,
Dicendo: vaghe donne, quale è quella,
Che sia tra noi più alta, e risplendente,
Più saggia, più gentil, più vaga, e snella,
Più valorosa, nobile, e possente,
Si vuol chiamar reina sopra noi,
Sì che governi tutte l'altre poi.

9.

Però che disinor di tal brigata
Sarìa sanza reina più durare,
Che tanta gran biltà disordinata
Fa li nostri amador tutti turbare,
Perchè talor trovando donna ingrata,
Non sanno a chi si debbian richiamare;
E spesso avvien, che ricevendo torto,
Si partan dall'amor senza conforto.

10.

Ond'io vi priego per seguir ragione,
Che donna sopra noi si faccia tosto,
Che doni pace a chi amor ci pone,
Acciò che l'amador non sia disposto;
Così facendo fine al suo sermone,
Un fiore in testa l'altre l'hanno posto,
Giurando tutte il ben de' loro amanti,
E che reina voglion con gran canti.

11.

Tutto quel giorno stette il bello stuolo
Sanza diliberar chi donna sia,
Però ch'egli era lor sì grave duolo
Vedere a chi la corona si dia,
Che quella notte nel fiorito suolo
Convenne dimorar la compagnia,
Arpe sonando, naccheri, e liuti
Organetti d'argento con flaùti.

12.

L'aurora giunse poi l'altra mattina
Mostrando il giorno, e febo sopravvenne,
Dove ciascuna donna con dottrina
Il suo parer per più volte sostenne,
Ma pur diliberaron, che reina
Fosse alta donna che còrona mantenne,
Gridando l'altre: viva, viva quella
Costanza valorosa tanto bella.

13.

Così Costanza in mezzo d'un bel prato
Chiamata fu reina di valore,
Come più bella, e di più alto stato,
Fior risplendente sopra ciascun fiore;
O graziosa dea quant'è beato
Chi ti porta nascosa dentro al core!
Tu se' colei ch'avanzi ogn'altro lume
Come l'impireo ciel per suo costume.

14.

E poi ch'ell'ebbe presa la bacchetta,
Immantanente in piè si fu levata,
E con amor di gran virtù costretta
Incominciò parlando a tal brigata:
O care donne, che m'avete eletta
Per vostra donna cotanto pregiata,
Grazia vi rendo piena di merzede,
Reggendo sempre voi con dritta fede.

15.

Io son vostra reina alta Costanza,
Da Dio formata per accender pace,
Li Strozzi dieron sì chiara speranza,
Quanto si vede per mirar verace,
La quale intendo con molta certanza
Usar sopra di voi quel ch'a me piace,
Immaginando che la mia virtute,
Sia sol disposta per vostra salute.

16.

Così questa magnifica reina,
Per ordinar sue donne con gran festa,
A se chiamò una stella divina,
Che s'avea fatta una grillanda in testa;
E consigliera la fe' la mattina
Alta più ch'altra, e di maggior podèsta,
Questa fu Itta più bella che Dido,
Con l'arco in mano a guisa di Cupido.

17.

Il ciel legato con caten d'argento
Condusse al mondo questa bella diva,
Per consumar durezza e greve stento,
E per far cosa morta venir viva,
Alberti degni e d'ogni ben contento,
E d'ogni nobiltà perfetta riva,
Da poi che tanto lume al mondo deste,
Che la luce del sol prender voleste.

18.

Pososi a' piè della lor nuova dama,
Itta leggiadra d'ogni virtù piena,
E poi Costanza un'altra donna chiama,
Più bella che Cassandra o Pulissena,
La quale ha nome Telda dolze rama
Gentil più ch'altra, lucida, e serena,
E per compagna d'Itta consigliera,
La fe' sedere appresso dov'ell'era.

19.

De' Bardi scese questa per grandezza,
Più ch'altra donna graziosa e vaga,
La qual per sua virtute ognor s'avvezza
Di fare a tanti cuor la dolze piaga,
Quant'ha canton di fuoco per altezza
Nell'arme sua, che giammai non si smaga,
Così ferendo con franca giustizia
Nel mondo spegne dolore, e tristizia.

20.

Poichè Costanza il suo consiglio ha fatto,
E ordinato come si conviene,
A se chiamò con un piacevol atto:
O Caterina fonte d'ogni bene,
Grandezza ti vo' dare in questo tratto,
Perchè tua mente ogni virtù mantene,
In man le pose un ricco gonfalone,
Dove trionfa Venus con ragione.

21.

Dicendo: cara donna questo porta
Sovra 'l mio capo, e delle duo compagne
L'altre verranno dietro a tale scorta
Per lor somma virtù sanza magagne,
E di tanto valor poi la conforta
Che per rigoglio d'allegrezza piagne
Questa leggiadra e bella giovinetta,
Nelle cui mani il gonfalon s'assetta.

22.

Tal Caterina de' Bigliotti scese
Sì degna di portar questo vessillo,
Perch'ell'è saggia, nobile, e cortese,
Più ch'altra donna, ben ardisco a dillo;
E quanto tutto'l mondo a se accese
D'alto splendore, e di perfetto stillo,
Onesta più che donna al mondo nata,
Che par maestra di Diana stata.

23.

Dato quel gonfalon vittorioso,
Costanza volle uscir di tal giardino,
E con disìo gentile, e valoroso
Venne alla porta a guisa di rubino,
Sì che'l ciel ch'era tutto nebuloso,
Divenne chiaro più che serafino,
Veggendo quella donna con sua schiera,
E quella che portava la bandiera.

24.

In sulla porta del vago burletto,
Fece Costanza tutte apparecchiare,
E disse: donne mie, con gran diletto
Una foresta ci convien trovare,
La quale è molto vaga, ciò m'è detto,
Quivi ciascuna intendo insegnare,
E però venga chi bella si tene,
Che chi non fia, morrà con gran pene.

25.

Così le donne alla foresta guida,
Chi con sparvieri, e chi con cani a mano,
E chi cantando con suavi grida,
Chi danza, e chi saetta per lo piano,
Chi corre un palafren, che par che rida,
E chi pescando va con bianca mano,
Infin che giunsono a quella foresta
Dove sta la reina con suo gesta.

26.

Non fa mestier ch'io dica, o cari amanti,
Del gran valor che le donne mostraro,
Però che voi vi fosti tutti quanti
Mirando ciò ch'io viddi molto chiaro;
Ma pur per sadisfar, che gl'ignoranti
Non muoian tutto dì col cuore avaro,
Intendo di mostrar gli dolci regni
Che forse fia cagion di farli degni.

27.

Una foresta tanto vaga, e bella
Per alcun tempo non si vidde mai,
Dalle duo parti i poggi chiudon quella,
Poi dalla terza v'è pianura assai;
Nel mezzo siede un monte, el quale appella
Ogni diletto sanza pena, o guai;
Quivi si posa un'alta e bella rocca
Dove non entrò mai fuso nè rocca.

28.

Da questo monte gira un vago fiume
A piè d'intorno quasi maggior parte,
Che mena pesci più ch'altro lagume,
Dove le donne pescan per lor arte;
Quivi ha boscaglie con segreto lume,
Che vivo fonte mai non le diparte,
E presso a quel palazzo ha un giardino,
Che par creato dal Signor divino.

29.

Non si potrebbe mai per tempo e tempo
Narrar la gran biltà di quel gioiello,
Dove le donne al più fiorito tempo
In quella parte fanno lor drappello;
Quivi Costanza che non cura tempo,
Nè rea fortuna, nè mortal quadrello,
Con gran diletto tutte le rassegna
Sotto la sua celeste e vaga insegna.

30.

Ora ch'è giunta vaga primavera,
Costanza vuol le sue donne vedere,
Et in un prato coll'alta bandera,
Con atto di silenzio, e bel piacere,
Ogni stormento di vaga maniera
Tosto comanda che debba tacere,
Poi dice, che ciascuna veder vuole,
Grillanda intesta di belle vivole.

31.

Fatte son le grillande prestamente,
E Caterina in piè si fu levata,
Col gonfalon di Venus rilucente,
Allegra come donna innamorata,
Et cominciò con un atto piacente,
A rassegnar la nobile brigata,
Chiamando prima una giovine bella,
O Alessandra lume d'ogni stella.

32.

O Alessandra con leggiadra fronte,
Alta sì come donna signorile,
Tu vai raggiando a guisa di Fetonte,
Quando a' paterni carri diede stile
Sperando altezza con sue virtù pronte,
Nelle gran rotte del celeste mile;
Tu se' colei che sopra ogn'altra degna
Se' prima di seguir la nostra insegna.

33.

D'Alberti nacque tanto chiara stella
Quanto si sa per chi sua fama sente,
Mai non si vidde petra tanto bella
In cerchio d'oro giunta d'oriente;
O beato colui cu' questa appella
Venire in forza del signor possente,
Perch'ell'è sol d'amor dolze speranza,
E d'ogn'altro valor ferma costanza.

34.

Elena poi che si sedea fra l'erba,
Chiamata fu da questa Caterina,
Nemica Elèna d'ogn'altra superba,
Da cui valore, e leggiadrìa dichina;
Chi la sua luce dentro al cor si serba,
Per tal virtù la mente ognor raffina,
Nè può morir già mai, nè sente male;
Pensate quanto questa donna vale.

35.

Elena bella più che la rapita
Nella greca foresta del troiano,
Costei che morti fa tornare in vita,
Ch'a Dido ha tolto la palla di mano,
E come valorosa e più gradita,
Sempre saetta, e mai non coglie invano;
La casa de' Bomben l'hanno creata
Per donar pace a chiunque la guata.

36.

Come le gru' seguendo lor signore,
Nell'aire van cantando a gran diletto;
Similemente giugne un altro fiore,
Con melodìe di spirito perfetto,
Chiamato Caterina, il cui valore
Stimar non si porrìa con vero effetto,
Perchè natura a se la fe' sì propia,
Che solamente'l ciel ne vede copia.

37.

Triunfate Mannelli, or triunfate,
Che fama gloriosa vi risona,
Per questa donna la cui gran bontate,
Giammai valor virtù non abbandona,
Ma sempre degna per sua nobiltate,
Li petti rozzi a bene amar isprona,
Come prova l'amante ch'al suo porto
Si vede vivo, e già si vedde morto.

38.

Nobile donna più che ninfa in fiume,
Più che chiarezza di verace frutto,
Segue Giovanna col vago costume,
Coll'alta resta ch'ha vizio distrutto;
Questo sì degno e glorioso lume
Virtù notrica, e spegne amaro lutto;
Sì come Febo nel ventre terreno
Giugnendo, il purga, e di valor l'ha pieno.

39.

Creato fu sì bel piacer de' Bardi,
Sì dolce fuoco, sì perfetta fiamma,
Che se gli avvien che fiso la riguardi
Il cor contenta, e subito disgrama,
Sempre porta costei gli aguti dardi
Per avanzar nel mondo onore e fama,
A guisa della nobile Amanzona
Che per Pirro crudel mutò corona.

40.

Una sorella di Costanza vene,
Cantando a guisa di celeste Dea,
Nanna leggiadra e d'amorosa spene,
Più bella assai che donna in Citerea,
Che chi la mira, morir le convene,
S'amor di lei nel petto non si crea,
Che la sua vista è di tanta virtute
Ch'ancide chi non vuol la sua salute.

41.

Gli Strozzi dieron questa donna al mondo,
Questa fiammella che d'amor s'accende,
Sì che mirando lei vive giocondo
Chi guarda suo biltà quanto risplende,
Avventurosa lammia che nel fondo
Dell'acque chiare suo biltà si stende,
Però che ninfa di somma potenza,
Ti mostri degna d'alta reverenza.

42.

Segue chiamando questa giovinetta,
Per mostrar la biltà di duo sorelle;
O fonte di virtù, o Agnoletta,
Che se' sì bella fra l'altre donzelle,
Tu Agnola verace e benedetta,
Da Dio formata sovra l'altre stelle,
Tu giunta se' da ciel per nostra pace
Guidando ciò che vuoi, come a te piace.

43.

L'altra sorella Ginevra piacente,
Con Agnoletta suo presa per mano,
Sì bella giugne, che Tisbe niente
Fu pari a questa coll'aspetto umano:
E come'l fior s'avviva di presente
Sentendo il sol che giugne là di mano,
Così l'altre mirando questo fiore
Mostraron lor biltà di più valore.

44.

Ancor gli Strozzi degni d'alta fama
Da ciel condusson questi duo smeraldi,
Che quale amante la lor vita brama,
Beato vive d'amorosi caldi;
Non si può dir biltà, se non si chiama
La lor, che mostri li suo raggi caldi;
Oneste, sagge, vaghe, e leggiadrette,
Sempre fornite d'archi, e di saette.

45.

Più non si dee celar la gran bellezza,
D'una, che pare un falcon pellegrino,
Sì vien sopra di sè con tanta altezza,
Che fa risplender tutto quel giardino,
Chiamata Lisa di gran gentilezza,
Piena d'ogni virtù più che zaffino,
E più che pietra chiara, e preziosa,
Umil, soave, dolce, e vergognosa.

46.

Venne tanto valor da' Bivigliani,
Come al signor dell'universo piacque,
Ch'al tempo delle donne de' Troiani,
Passavan di biltà la terra, e l'acque,
Avrìa fatti parer lor volti vani
Questa, ch'onora tanto ond'ella nacque,
Quest'alta donna, lucido tesoro,
Con angelico viso, e coi crin d'oro

47.

A cotal festa Loba fu chiamata,
La qual rispose con benigno volto,
Dolce reina mia tanto pregiata,
Ecco la mia biltà gradita molto,
Ecco la vaga giovinetta amata,
Da ciascun cor gentil che non è stolto,
I' son colei che, se virtù non manca
D'abbatter vizi, sempre sarò franca.

48.

Amor che dolce lume fa d'oscuro,
Tien questa donna nel verace seno,
Non Polissena nel valor sicuro,
Vide suo stato lucido e sereno,
Nè splendor di biltà sentì sì puro,
Quanto costei ognor che n'ebbe meno,
Perchè soletta s'è, cotal virtute
Da' Bardi tolse piena di salute.

49.

Come dei fior la vaga primavera,
S'adorna per virtù de' sommi raggi;
Tal segue per amor l'alta bandera
Costei, che par un fior fra verdi faggi:
Qual'è quel lume che l'ottava spera
Mova sì chiaro ne' dolci viaggi,
Qual move questa penetrante stella,
Per suo virtù chiamata Lisa bella.

50.

Degli Ammannati scese cotal fiore,
Come si può veder, da Dio formato;
Che chi nel mondo cerca più valore,
Può gir cercando Glauco trasformato.
Pensate adunque chi la tien nel core,
Quanto si vede più ch'altro beato,
Più non ne dico, perchè par vergogna,
Narrar quel ver, ch' ha faccia di menzogna.

51.

All'alta voce della vaga figlia,
Francesca bella subito rispose:
Costei veracemente m'assomiglia,
La santa Venus fra vermiglie rose;
Chi guarda nelle suo pulite ciglia,
Subito corre alle celesti cose;
Tanto dolcezza ne' begli occhi porta,
Che'l mondo sempre di virtù conforta.

52.

Chi della schiatta sua mi dimandasse,
Io credo che da ciel per arte venne,
O l'alto Giove per pietà spirasse
Tutta la sua virtù, che nulla tenne,
E missela in costei, che trasformasse
Contra Medusa le frontali antenne
In chiari lumi d'alte condizioni,
E gli Asini di ciò son testimoni.

53.

Ben è felice più ch'altra filice
Per ogn'altra virtù, e per bellezza;
Giammai non fu reina, o'mperadrice
Che questa s'assembrasse in gentilezza:
E come canta in sul finir fenice,
Così con melodìe di gran dolcezza
Sempre s'infiamma nell'eterna via,
Donde fortuna non la può tor via.

54.

Ell'è sì vaga, bella, ed amorosa,
Ch'i' non ardisco gloriar costei,
Però che d'una tanto altera cosa
Non si può dir, se non tra' sommi Iddei;
Benigna donna, più ch'altra vezzosa,
Or veggio che tu se' sola colei,
Per cui s'adorna il mondo di chiarore,
Gli Strozzi partoriron sì bel fiore. .

55.

Oretta bella guardi chi vedere
Vuol quella gran biltà, ch'onora'l mondo;
Viva fontana di vago piacere,
Leggiadra ninfa col viso giocondo:
Ben si può dir costei senza temere,
Che suo virtù già mai si truovi in fondo,
Però che Giove la dotò nel cielo
Coperta dal superno e alto velo.

56.

Voli la fama sopra l'alte stelle,
Di chi formò sì bella creatura,
Ciò furon gl' Infangati, che novelle
Rendono al ciel di sì fatta figura;
Le suo fattezze, amor, son tanto belle
Che non si posson dir per iscrittura,
Però che Pallas di valor trapassa,
E 'l suo bel viso ogni bel viso cassa.

57.

Ecco chi giugne nel fiorito prato,
Vagando suo biltà come Narcisso
Non per vano piacer, ma più beato
D'alcun che spenga fuoco nell'abisso,
Chiamar si fa Maria di grande stato;
Questa che corre lampeggiando fisso
Coll'alta chioma legando gli amanti
Al ben servir con'amorosi canti.

58.

La bella schiatta, che l'alta reina
Creò, questa creò similemente,
Furon gli Strozzi per virtù divina,
Siccome piacque a Giove onnipotente;
Chi mira il suo bel viso, in cui s'affina
Valor d'ogni valor più risplendente,
Vede la gloria, che dagli occhi suoi
Per umiltà discende sopra noi.

59.

Chi sente pena per alcun dolore
Volga la luce agli occhi di costei,
E subito fuggendo ogni tremore,
La pace sentirà, virtù di lei,
Perchè gli è tanto dilettoso fiore,
Questo che par creato tra gli Dei;
Donnina leggiadretta come donna
Fontana di virtù superna gonna.

60.

Superna donna de' Bomben discesa,
In chiara vista glorioso lume;
Non faccia di biltà nessun contesa,
Che questa sola nel benigno fiume,
Qual figlia di Peneo si vidde accesa
Di bella vista, o d'alto, e bel costume,
Che la minor virtù sola di questa,
Non sia più che di quella manifesta.

61.

Amor a ciascun ben Moraccia prende
Per alto suo valor in ogni loco,
Ben è beato chi con lei s'apprende
In dolce fiamma d'amoroso foco,
E come pellegrin falcon discende
Calando giù dell'aire a poco a poco,
Così costei dal ciel per sua virtute
Volando viene a noi con gran salute.

62.

E comecchè si chiamin Bonfiglioli
La schiatta donde questa donna nacque,
Pur venne suo virtù dagli alti poli,
Siccome piace a Giove e sempre piacque:
La fama di costei convien che voli
Nel fondo chiaro delle tiepid'acque,
Siccome cosa che poco, nè troppo
Non volle mai che fosse suo rintoppo.

63.

Così chiamando Caterina bella
Quest'alte donne con sommo diletto,
Com'è usanza d'ogni vecchierella
Sempre portare invidia e gran dispetto,
Nascosa s'era fra l'erba novella,
Una vecchietta di crudele aspetto,
La quale era di borgo tegolaio,
Ogliente moglie di ser Calamaio.

64.

Venuta quivi questa donna Ogliente,
Si fece innanzi tutta schizzinosa
Quasi adirata, perchè primamente
Non la chiamaron donna valorosa,
La buccia crespa molto strettamente
S'avìa tirata questa invidiosa,
E così giunse tutta vezzeggiando
Con lenti passi quasi minacciando.

65.

Ciascuna la guardò per maraviglia,
E Caterina subito si volse
Alla lor donna colle belle ciglia,
L'una coll'altra per ira raccolse,
Veggendo questa vecchia che bisbiglia
Co' denti neri, e colle carni bolse,
Venuta quivi sanz'esser chiamata
Più ch'altra viziosa, e arrabbiata.

66.

Allor gridò Costanza, e disse: via,
Subitamente fate che sia morta
Questa superba vecchia tanto ria,
Ch'ardita fu passar la nostra porta;
Perchè tutta la bella compagnìa
Ciascuna ver la vecchia stette accorta
E chi con pietre, e chi con gran bastoni,
Chi con cinture, e chi pur con punzoni.

67.

Tanto le dieron che fuor di quel prato
Per forza la sospinson tutta rotta;
Ella fuggendo cadde in un fossato,
Percossa in terra d'una lunga grotta.
Così morì la vecchia in tale stato
Per esser dal peccato mal condotta;
La piena giunse e'l corpo menò via,
E il diavol ne portò l'anima ria.

68.

Morta la vecchia, le donne tornaro
Alla lor donna tutte con gran risa,
Costanza bella coll'aspetto chiaro
Veggendo la dolente sì conquisa,
Ogni stormento dilettoso e caro
Comanda che si suoni, e 'n ciò l'avvisa,
Con canti e balli dilettosi e gai,
Che ciò veggendo in paradiso andai.

69.

Qual paradiso, o armonìa celeste
Generò mai sì dolce, e vago canto;
O quale dea per le verdi foreste,
O ninfa in chiaro fiume fe' mai tanto?
Certo giammai non furon pari a queste
D'Orfeo le melodìe, o di chi vanto
Si diè di Febo me' saper sonare,
Quando di pelle Apollo il fe' spogliare.

70.

Un suon non fu già mai di tal virtute,
Quanto fecer le donne a quella volta,
Ghirlande dritte, e ghirlande cadute,
Scherzando si vedien per l'erba folta,
E così tutte d'amor provvedute,
Chi balla, canta, suona, e chi ascolta,
Chi l'una l'altra bascia, e chi s'abbraccia,
E chi la vecchia suocera minaccia.

71.

O cari amanti, e' mi par tempo omai,
Lasciar le donne alquanto sollazzare
Con gran diletto sanza pene o guai,
Ponendo fine al mio primo cantare;
E nel secondo con diletto assai
Seguire intendo sanza dimorare,
Narrando la biltà di molte donne,
Che di valor nel mondo son colonne.

CANTARE SECONDO.

1.

Da ciel discenda la verace manna
Da quella pura vergine Maria,
Che figlia fu di Giovacchino, e d'Anna
Più ch'altra donna graziosa e pia,
E sparga sopra me che chiamo osanna
[illegible] morir nella fallace via,
[illegible] nima dolente sempre volge
[illegible] porto nelle eternal bolge.

2.

E tu che reggi l'amorosa stella,
Ch'e valorosi amanti sempre guida,
O penetrante Venus chiara, e bella
Nelle cui chiome non dimora strida;
Tu con merzè, tu con pietà se' quella
Che doni pace a chi di te si fida,
Così ti priego degna e graziosa,
Che la tuo grazia non mi sia nascosa.

3.

Venite amanti ch' io ritorno al prato
Dove le donne sollazzar lasciai,
E muovo per passar l'alto fossato,
Dove morì la vecchia con gran guai
Risuona la foresta d'ogni lato
Degli angelichi canti dolci, e gai:
Costanza bella nobile reina
Si posa a guisa di stella divina.

4.

Poi che Costanza tempo da tacere
Vidde negli atti di sì gran valore,
Silenzio puose a tanto bel piacere,
E in piè drizzossi con ardito core,
Dicendo: donne mie sanza dolere
Viver possiam, poi ch'ha voluto amore
Che la nostra biltà non sia turbata
Da vecchia alcuna misera et ingrata.

5.

Le vecchie son crudeli e invidiose,
Le vecchie son nimiche d'ogni bene
Verso gli amanti sempre dispettose,
E sempre apparecchiate a veder pene,
Arabiche, superbe e maliziose,
Avare, cieche, e fuor d'ogn'altra spene,
Vadan le vecchie a' frati col malanno,
Da poi ch'amor, nè fede al cor non han.

6.

Lascino star la nostra giovinezza,
La nostra gran biltà e'l nostro amore;
Noi diamo al mondo pace e allegrezza,
Somma felicità, che mai non more;
Ogni valore e ogni gentilezza
Per noi si vede sempre in alto core,
Et ogni vizio da noi si ribella
Seguendo d'onestà Diana stella.

7.

O care donne, alquanto rimirate
Che vale il mondò sanza nostro lume,
E poi a queste vecchie immaginate
Quanto son fuor d'ogn'alto e bel costume;
Però vi priego che sien discacciate
Dal nostro prato e dal nostro villume,
Sì che lor legge fra noi non si mischi
Che male stà il falcon fra' badalischi.

8.

E come donna Ogliente, concia sia
Quale entrerà nel nostro bel giardino,
Sì che punite della lor follìa
Veder si possan tutte a gran ruino;
Se ciò non basta, dico in fede mia,
Che subito si cerchi ogni cammino,
E dove alcuna vecchia ritroviamo,
Sanza piatà sia morta a mano a mano.

9.

Vadan con Esicon e Proserpina
Facendo pe' fossati amara festa,
E chiamin Nuccia, Matta, e la Gemmina
Cianghella dispiacente, e la gran gesta,
La sempre schizzinosa, e la Dondina
Puccia barbuta con canuta testa,
E lascin noi con Venus nostro duce
Che a morte, nè a vecchiezza non c'induce.

10.

Costanza dato fine al suo sermone,
Tutte le donne con pace, e dolcezza
Gridando muoia la cruda Esicone,
E viva Venus con felice altezza;
Intanto quella del bel gonfalone
In piè drizzossi piena di bellezza
Come a Costanza piacque di seguire
A rassegnar le donne da gradire.

11.

E Madalena prima fu chiamata
Come più degna in questo primo canto,
La qual rispose d'alto amor guidata:
Reina nostra prezioso ammanto,
Ecco colei che sempre fia beata
Donando a queste vecchie mortal pianto;
Perch'i' ho tanti vizi al mondo spenti,
Quant'ha nel cielo stelle rilucenti.

12.

In verde selva amor m'ha fatta Dea,
Come ben vedi, donna, se ragguardi,
Qual'è quell'arco che mai non ristea
Di saettar li dolci, e vaghi dardi,
Altro che l'arco mio ch'ogni ben crea?
Negli alti petti che non son codardi,
Che mai per mia virtù non fia disfatta,
Formata fui della Guascona schiatta.

13.

Il seno e'l grembo avea pien di vivole
Per far ghirlande nel mezzo de' fiori
Una che sola par figlia del sole
Di raggi adorna con tanti valori,
Agnola bella che già mai non duole
Per tempo che secondi, o per errori,
Che'l mondo muova, ma come smeraldo
Suo lucido splendor tien sempre saldo.

14.

In che punto del cielo, o'n che pianeto
Congiunse amore a generar costei
Quando ne' Tornaquinci tanto lieto
Entrò per tor biltà agli altri Dei?
O gentil donna, o animo discreto,
Omai ben veggio, che tu se' colei,
Agnola bella sol da Dio formata,
Il qual per nostra pace t'ha mandata.

15.

Tal come la diman la bella aurora
Caccia la notte tenebrosa, e scura,
Così giugnendo la vezzosa Dora
Viltà sommerge, e caccia ogni paura;
Qual misero colui non s'innamora
Mirando suo biltà felice, e pura,
E gli atti gloriosi sì leggiadri,
Ch'a tor l'anima altrui son dolci ladri.

16.

O bella Dora coi dorati crini,
Cogli occhi vaghi, e colla dolce bocca,
Coi denti ritondelli, e minutini,
Che sola la tua man gentil gli tocca;
Ognor convien che tua biltà raffini
Nel vago lume, che da ciel ti fiocca;
De' Boscoli discese questa ninfa
Nel verde bosco più bella che ninfa.

17.

Inghirlandando il suo bel capo biondo,
Antonia bella si sentì chiamare:
Antonia, Antonia col viso giocondo
Vien oltre innanzi, e più non dimorare
Ch'omai la tuo biltà qui non nascondo,
Che non è cosa da poter celare,
Ch'amor di tanti raggi ti fiammeggia,
Che 'l cieco veder fai che ti vagheggia.

18.

Tu se' de' Bardi degna d'alta fama,
Bella, leggiadra, saggia, e graziosa,
Non dove Troiol pose la sua brama,
Biltà si vede quanta in te riposa:
Tu frutto d'ogni ben, tu verde rama,
Tu donnesca colonna valorosa,
Tu le sibille avanzi di sapere,
Come chi ben ti mira può vedere.

19.

Una donna gentil, soave, e piana
Giugne cantando: io son Bartolommea,
Che vegno dalle selve di Diana
Per imparar onor da cotal Dea;
La valorosa mia biltà sovrana
Concede sempre che tra voi mi stea
Per mantenere altezza, e grande onore,
E per privar le vecchie con dolore.

20.

O Baroncelli, o casa degna, e alta,
Ben ti dee gloriar di sì bel frutto,
Che questa donna ogni valor esalta
Spegnendo dove truova amaro lutto;
Fino alle stelle la suo fama salta,
Che quasi ogni biltà si vede in tutto:
Tanto valor del cielo in lei discende,
E tanta gentilezza gli risplende.

21.

Diana colle chiome penetranti
Giugne, mostrando sè ne' be' sereni;
Specchiansi gli amorosi viandanti
Ne' raggi suoi perch'a virtù gli meni;
O vaga donna pace degli amanti,
Che sempre vizio, e crudeltà raffreni,
Tu se' un lume di tanta chiarezza,
Che non si può stimar tuo grand'altezza.

22.

Così bella fortezza da' Belforti
Edificata fu per divin'arte,
Cogli atti dilettosi tanto accorti,
Che le fort'armi torrebbono a Marte,
Se rimirasse per le belle porti,
Che'nfiamman quei, che da virtù si parte,
Sì presta giugne per cacciar martiri,
Che prima ha preso altrui, ch'altrui la miri.

23.

Per aggradir la valorosa schiera
Dal ciel discende una giovane donna
Appresso a quella triunfal bandiera,
Ch'oggi nel mondo si può dir colonna,
E giugne con amor di virtù vera,
Tutta coperta di celeste gonna,
Quest'è Filippa tanto graziosa,
Ch'al mondo non fu mai sì bella cosa.

24.

Quella catena bianca incatenata,
Che'l corpo lega azzurro oltramarino,
Diede nel mondo la donna beata,
La qual risplende sopra ogni rubino,
Filippa bella degli Alberti nata,
Più alta di valor che Serafino,
Più vaga che Ginevra, o che Cassandra,
Ed è carnal sirocchia d'Alessandra.

25.

Or credi tu non mai sentir d'amore,
Tommasa dolcemente vien cantando;
Tal che le donne a sì vago romore
Per maraviglia tutte riguardando,
A lei si volson faccendole onore,
E di sue gran bellezze ragionando,
Del vago aspetto, e della gentilezza,
Che sempre ride per piacevolezza.

26.

De' Giuochi scese questa, e non par giuoco
Di quei che salgon l'amorose scale,
Il forte scudo contro gli val poco,
Ch'ogni durezza passa col suo strale;
O dilettosa fiamma, o dolce foco,
Di cui verace fama batte l'ale,
Se valore, o virtù non fosse al mondo,
Tu'l rifaresti più che mai giocondo.

27.

Volgete amanti gli occhi a questa diva,
Che lampeggiando vien per la campagna,
Giovanna il cui valore sempre viva,
Come stella nel ciel sanza magagna,
Chi vuol suo porto, con virtute arriva,
Per tempo, nè per morte non si lagna,
Tanta dolcezza sente dentro al petto,
Ch'ogni crudel martiro gli è diletto.

28.

Scese de' Cavalcanti tanto lume,
Che'l mondo non potea sanz'esso fare;
O alta Dea, o fior d'ogni costume,
Tu che le fiere, e li pesci del mare,
L'aquile grandi con l'oscure piume,
E freddi marmi stanno a rimirare
Per maraviglia tua virtù gradita,
Donde mi par che traggan dolce vita.

29.

Chi non rimirerà questa vezzosa,
Ch'al mondo dà felice provvidenza?
Or rimirate s'ell'è graziosa,
O s'ell'è degna di gran reverenza,
Questa che giugne tanto dilettosa,
Adorna di leggiadra conoscenza,
Mirate dunque amanti il vostro lume,
Ch'ell'è la Nera fuor d'ogni costume.

30.

Qual de' Mazzetti per chiara scintilla
Discese sopra noi co' raggi ardenti,
Certo più bella Filis, o Cammilla
Non furon di costei, che si rammenti;
Che quando gli occhi volge sì sfavilla
Un fuoco, che portato fra tre venti,
Dà carità, dà fede, e dà speranza
Nel cuor di chi la mira per sua manza.

31.

Come leggiadra donna innamorata
Del buon amor ch'ogni virtù disìa,
Lorenza leggiadretta, e costumata,
Dicendo: vieni all'alta compagnìa,
Cupido mio signor m'ha qui mandata
Sì bella, perchè onor fatto mi sia,
E per distruggimento d'Esicone,
Vecchia crudel di mala condizione.

32.

Le pere d'oro nel celeste campo
Nobile schiatta valorosa, e grande
Fermaron sì bel segno in quello stampo,
Che chiara ninfa con pulite bande;
Questa d'ogni virtù si vede scampo
Come lucido sol che raggi spande,
Questo bel frutto, lume d'alto fiore,
Rende per l'universo sommo odore.

33.

Chi è costei, che vien con l'alta chioma?
Chi è costei, che giugne sì leggiadra?
Quest'è colei, che tanti vizi doma
Per la virtù dell'amorosa squadra;
Nonnina bella fra l'altre si noma,
Che 'l ciel rapisce con la luce ladra,
Nella qual luce chi ben mira, vede
La nobile virtù che dentro sede.

34.

Non affatichi la callosa mano
L'antico fabro del focoso Marte;
Io dico del sollecito Vulcano
Che dardi e frecce fabbrica per arte,
Però ch'ogni suo ferro è dolce e vano
Presso a que' di costei ch' e cuor diparte
Con gran virtù dà pena, e dà dollere,
E Lischi dieron tanto bel piacere.

35.

Mentre che penetrato dal disìo
Gli occhi posava donde gli occhi presi,
Non viso uman, ma di celeste Iddio,
Mirando vidi allor, se ben compresi;
E Caterina subito ferìo
Coll'alta boce che mi fè palesi
Li raggi, e 'l nome di colei che raggia
Chiamando Tora gentilesca e saggia.

36.

Non so se Febo partorì costei
Quando da Giove fu mostrato al giorno,
Perchè non credo che mondani omei
Potesson far d'oscuro tanto giorno;
O giovinetta vaga delli Dei,
Tu perchè giorno, mai non perdi giorno,
De' Brunelleschi se', e tu lor fai,
Però che sanza te non furon mai.

37.

Ecco seguendo quattro Margherite,
Ch'adornan di chiarezza tutto'l mondo,
Tal che ne duole Stigia, e piange Dite
Veggendo abbandonar l'amaro pondo;
In oriente l'una fa reddite,
E l'altra l'occidente fa giocondo,
La terza in tramontana, e poi la quarta
Dal mezzogiorno amor non vuol che parta.

38.

La prima Margherita orientale,
Come si fece avanti alla reina,
Cavò del suo turcasso un bello strale
Tutto sanguigno per usar rapina,
E disse: donna, questo è quello al quale
Riparo alcun non è, nè medicina,
Quest'è del sangue degli amanti carco
Per forza di virtù ch'usa 'l mio arco.

39.

L'oscura luna nel raggiante sole,
Che portano i Covon per loro insegna,
Formò quest'alta donna che non dole
Per gran valor, che vizio sempre sdegna,
Certo la suo biltà non è da fole,
E ciò comprende chi nel cuor l'assegna
Immaginando quanto gli occhi gira,
Che par che s'apra il cielo, e fugga ogn'ira.

40.

Dell'occidente l'altra Margherita
Seguita l'ombra della prima petra,
E quando giunse, parve vita a vita
Si raccozzasse, e vel dich'io m'impetra;
O nobil donna di virtù gradita,
Il cui valor per tempo non s'arretra;
O vago lume, nella qual pupilla
La deità d'amor sempre sfavilla.

41.

Qual petto stimerà la gran bellezza
Di questa donna, donna veramente;
Non sofficente a renderne chiarezza
Sarebbe'l mondo di suo convenente,
Però ch'ell'è di tanto grande altezza,
Che Giove solo a ciò saria possente;
Quest'è la giovinetta da Paterno
Che'l posto toglie a Pluto dal ninferno.

42.

Al mezzogiorno Margherita terza
Edificata fu per lo gran mastro,
Che quando Febo con ardente ferza
Percuote chioma d'oro in alabastro,
Sicchè per forza lo splendor rinterza
Cerchiando sè di rilucente nastro;
Turbo sarebbe così gran chiarore
Appresso quel che spande questo fiore.

43.

Chi mi domanda: o dolce peregrino
Che se' presente a tanto bel diletto,
Chi è costei che nel vago giardino,
Di sì gran lume mostra chiaro effetto?
Dico che l'alto creator divino
Le diè valor sì lucido, e perfetto,
Che par formata sol per le suo mani
Benchè chiamata sia de' Gavacciani.

44.

La quarta nella vaga tramontana
La superbia raffrena d'aquilone;
Questa comanda a Eulo che Diana
Sia reverita per ogni cagione,
E quivi giugne leggiadretta, e piana,
Ch'assembra la bellissima Alcione,
Giuno pregando con piaceri adorni
Per Ceix suo marito che ritorni.

45.

Così pregando questa l'altre priega,
Ed a pregar Costanza lei conforta,
Dicendo: donne io sento che la lega
S'ordina fra le vecchie per la morta
Ogliente invidiosa mala strega;
Ciascuna adunque debba stare a pruova,
Io forte petra son de' Frescobaldi
Ch'a ciò gli stocchi miei saranno saldi.

46.

Per allegrezza gran romor si sveglia
Fra queste donne, e ciascheduna grida
A male, e morte d'ogni falsa veglia
Chiamando Venus con soavi strida;
Il cielo ogni virtù par che diveglia
Dall'alte stelle, e quivi par che rida;
Tanto valor mostrarono a quel punto,
Ch'i' dissi ciò che può esser quì congiunto.

47.

Non vuol Costanza che romor si faccia
In fin che la rassegna non ha fine,
E Caterina in seguitar s'avaccia,
Chiamò Filippa fra l'altre divine,
Dicendo, bella donna, in questa traccia
Per tuo virtù morranno assai tapine,
Certa sarà per te nostra vittoria,
Tanto se' piena di perfetta gloria.

48.

Filippa leggiadretta, ed amorosa,
Filippa saggia, gentilesca, e bella,
Al mondo non fu mai sì bella cosa,
Quanto costei, che sempre rinnovella;
Gli Strozzi portan fama valorosa
Per questa chiara, e rilucente stella,
La quale ha fatto in terra nuovo cielo,
Siccome degna d'abitare in cielo.

49.

Una vezzosa, e vaga Colombina
Dal ciel si move con benigno foco,
Giove s'allegra, e piange Proserpina,
Veggendo questa donna in cotal loco;
Ella sè trasse avanti alla reina,
La qual così le disse e non per gioco:
Tu se' la mia speranza, o leggiadretta,
Beato chi riceve tuo saetta.

50.

Diedon Baldovinetti cotal donna
Nell'universo per accender pace,
Di calamita pare una colonna,
Ch'a sè commuova ogni piacer verace;
Ognor la cuopre el sol dell'alta gonna
Di che si veste lui come gli piace;
Sì che vestita se' de' raggi suoi,
Dir non saprei qual più risplenda poi.

51.

Quale il pavon per la riviera verde
Vagando suo biltà si volge, e grida
Sì che s'adorna, e tutto si rinverde
Facendo per letizia dolci strida;
Così vien Caterina che non perde
Il suo valor per tempo che 'l divida
Vincendo ogn'ira co' suoi occhi belli,
Quando si volge all'ombra de' capelli.

52.

Come d'alto valore alta chiarezza
Spirar si vede in angelica forma,
Così degli Ammannati tal bellezza
Discese, che nimica par che dorma:
Deh! chi porria narrar la gentilezza
Che nel suo petto per virtù s'informa?
Esser può ben la sua virtù stimata,
Ma sol dal creator che l'ha formata.

53.

Appresso segue un'altra donna ancora
Col nome di costei ch'è qui davanti,
Leggiadra Caterina che rincora
Qual fiso mira i suoi dolci sembianti,
Un occhio porta che ciascuno accora,
E fa con umiltà rider gli amanti;
Questa m'assembra d'ogni virtù dea
Per gran valor che dentro a lei si crea.

54.

Vedila gir nimica di paura
Snella, soave, benigna, e accorta,
Giotto, che vidde più nella pintura,
Non avea suo biltà veduta scorta,
Perchè sì vaga la formò natura,
Che sol natura in sè tal fregio porta;
Dal ciel discese questa così bella,
Tra noi chiamata di Malagonnella.

55.

Checca vezzosa, giovinetta pia,
Porta fra l'altre di bellezza nome;
Non può sapere alcun che biltà sia,
Se prima non rimira questo pome;
E come tramontana caccia via
Davanti al ciel le nubolose chiome,
Tal discacciò costei, com'ella nacque,
Vizio dal mondo, tanto a virtù piacque.

56.

Volle col suo valor ne' Portinari
Donasse vera fama in sempiterno,
La qual risuona sopra gli alti mari
In cielo, in aire, in terra, e in inferno;
Costei, che fa magnanimi gli avari,
Eternalmente la formò l'eterno
Per far con umiltà vincer superba,
E per sommerger ogni vita acerba.

57.

Miri chi d'Eva la bellezza scorse,
Di Cleopatra, e di Pantasilea,
Miri quel forte Achille che si torse
Per Pulissena, e ferir non volea;
Miri quel Nesso ch'alla morte corse
Per Degianira più bella che Dea,
Miri se mai biltà fu pari a questa,
D'un'Adola ch'è giunta alla gran festa.

58.

Titan veduto fu con tosta riga
Muover correndo gli veloci carri,
Quando nacque costei che'l mondo riga,
E a vedere l'andò sugli alti carri;
Di lei s'innamorò prendendo riga
Ad essa volontà muovere i carri,
Nè Corbizzi si diè cotale altezza,
Che tanto piacque alla divina altezza.

59.

Chi l'Adovarda guarda là dov'arde
Il gran valor, che suo biltà dimostra,
Tosto dispregia l'opere codarde
Uscendo fuor della mondana chiostra,
E di tanta virtù nel cor riarde,
Che spande el nome suo da borea all'ostra;
Amor sì vaga l'ha dal ciel dotata,
Esser mostrando in equator formata.

60.

Bisdomini, duo volte gran signori,
Poichè si vede in voi tal signorìa,
Amor, che può ferir negli alti cori,
Non può, se da costei non ha balìa,
Perch'ella è degna di tutti gli onori
In acquistar di gloria leggiadrìa;
Diana ne può far testimonianza,
Che sempre seco ha fatto dimoranza.

61.

Intanto che più stanno di sicuro
Le vaghe donne con diletto, e gioco,
Ed ecco giugner con visaggio scuro
Una vecchia crudel di senno poco,
E come falso, e dispietato furo
Sovr'una mula venne in questo loco,
Accompagnata d'altre sette streghe
Cogli occhi rossi, e visi fatti a pieghe.

62.

Tutte le belle donne stupefatte
Tosto gridando: alla morte, alla morte;
Costanza le chiamò soavi e ratte
Dicendo: non uscite delle porte.
E tutte in sulla porta si son fatte
Per sentir le novelle che son porte,
E quella vecchia con un grande strido
A gridar cominciò: io vi disfido.

63.

E prese una stracciata, e unta cuffia
Insanguinata, ch'era sopra un pruno,
E disse: questo vi manda Matuffia,
Che sono io dessa d'anni cenventuno,
Da parte della gran vecchia paruffia,
In segno di battaglia, e in remuno,
Però che Ogliente vogliam vendicare
Con vostra pena sanza dimorare.

64.

Com'ebbe diffinita l'ambasciata,
Incominciò la mula a punzecchiare,
E dipartissi quella digrignata
Con l'altre sette di noioso affare:
Costanza in quella più che mai beata,
Incominciò colle donne a cantare,
E tutti gli stormenti fe romire,
Ballare, e sollazzar con gran desire.

65.

Fatto silenzio alli stormenti vaghi
Incominciò parlando: donne mie,
Ciascheduna di voi nel cuor s'appaghi,
Ch'egli è venuto quel beato die,
Il qual ci ha fatto segno delle piaghe,
Che porgeremo a quelle vecchie rie;
Adunque omai s'attenda a provar l'armi,
Che tempo non si perda, e questo parmi.

66.

Io lascerò le donne in tanta festa,
E'n tal disìo, che dir non si potrebbe;
Ciascuna corre dentro alla foresta,
L'armi trovando, ch'a cercar non s'ebbe,
Chi spicca l'elmo, e chi la sopravvesta,
Qual di grillanda suo cimier ricrebbe;
Così mi parto, e mai da lor non parto
Seguendo il terzo canto, e poscia 'l quarto.

CANTARE TERZO.

1.

L'alta chiarezza di quell'alta madre,
La gran piatà di quel benigno lume,
Che'l creator del ciel prese per madre,
Per figlia, per isposa, e per suo lume,
Per divota sirocchia, sì che madre
Non fu ch'al figlio desse tanto lume,
Quanto mostrò nel mondo, poichè'l figlio
Dal ventre suo discese come giglio.

2.

Del figlio e di tal madre el lume chiamo
Sì che al mio canto segua dolce fine;
La santa Venus che'l nemico gramo
Sempre sommette a velenose spine,
Mi porga un frutto del benigno ramo
Quale soccorso di tutte ruine,
Così per grazia delle luce sante
Dirò la pace di ciascuno amante.

3.

Dico che s'apparecchia gran battaglia
Infra li duo nemici disfidati.
Le vecchie mandan per ogni boscaglia,
Per siepi, per spilonche, e per fossati,
Cercando di lor armi, e vittuvaglia,
E di color che son disamorati;
Faccendo loro sforzo prestamente
Per vendicar del tutto donna Ogliente.

4.

Nel borgo della noce un casolare
Siede cerchiato da ogni bruttura,
Dove le vecchie per consiglio fare
Tutte si ragunar sanza misura;
Or quivi si facea sì gran ciarlare,
Con urli, e canti di maniera oscura,
Che nel ninferno non si fece mai
Tanto rumor di strida, o tanti guai.

5.

Quivi era gente di vil condizione,
Bigliocchi, portatori, e beccamorti,
Ragazzi che facean nuovo sermone,
Stregghie sonando, e panatoi ritorti,
Quivi era dispiegato un gonfalone
Terribile a veder pien di sconforti,
Tutto dipinto d'infernal ruina,
E poi nel mezzo siede Proserpina.

6.

Tanti neri mantili, e canovacci
Adoperati a fuoco mai non furo,
Quanti alle teste lor facean legacci,
E questo ben parea timido, e scuro;
Pendevano a quell'ombra i capellacci
Canuti, e unti d'olio, e di bituro,
Gli occhi focosi, e le vizze mascelle
Avrebbon morto il diavolo a vedelle.

7.

Erano armate d'uncinuti raffi
Di pale, coltellacci, e di schedoni,
E l'una all'altra, or credi ch'io l'accaffi,
Diceva spesso con brutti sermoni;
Qual'eran sanza sella, e sanza staffi
Montate con gran pena a cavalcioni,
Su magri tori, e su bufale nere,
Come più sozze, e di maggior podere.

8.

E quale a pie' con un forcon da stalla
Di gran valor combattere intendea,
Gli portator colla callosa spalla,
Con grandi urli seguon tal ginea,
Il villan canta, e'l sottocuoco balla,
Gridando ver Proserpina lor Dea:
Dacci vettoria imperadrice diva,
Verso chi vuol, che la tuo fama viva.

9.

Così nel casolare apparecchiate
Con tal tempesta, che dir nol porrìa,
Lor capitana feciono, or pensate
Se dovea esser piena di follìa,
Essendosi gran pezza sconsigliate,
Sanza ragion, ma con invidia ria;
La qual fu una, che se bene affisola
Dall'altre era chiamata donna Ghisola.

10.

O Ghisola tapina, e dolorosa
Di quanto mal se' fatta capitana,
Tu brami, o falsa strega invidiosa,
La fama spegner dell'alta Diana?
Non pensi tu quel gran valor che posa
Nel regno di Costanza umile, e piana?
Le spade rilucenti per lor mani
Distruggeranno e vostri cuor villani.

11.

Amor benigno, o dolce mio signore,
Or trammi, tu che puoi, di tal matera,
Che queste vecchie m'hanno spento il core
In parte della tua santa lumera,
Però che gli è sì grave il loro errore,
Ch'a ciò pensando l'alma si dispera,
E io che li lor regni ho quì veduti
Son quasi morto se tu non m'aiuti.

12.

Tu se' nel petto mio tanto soave,
Che prima ch'io ti chiami tu rispondi,
E colla tua perfetta e vera chiave
Aperto m'hai, e tratto alle chiar'ondi;
Correte amanti, poichè non v'è grave,
E udirete con versi giocondi,
Come Costanza bella s'apparecchia,
Per dar la morte a ciascheduna vecchia.

13.

Nel verde prato del vago giardino,
Che siede in quella nobile foresta,
Dove si pose il creator divino
Colle suo mani, e con la dritta sesta
Formando tanto lucido cammino,
Come ben vede chi d'amor fa festa;
Quivi sonando trombe, e cennamelle
Eran con gran valor le donne belle.

14.

E se nel regno di Ghisola prava
Grave spavento e tenebre si vede;
Così dall'alto ciel virtù si schiava,
Virtù di queste donne, e di lor fede,
Con allegrezza tanta, che 'nchinava
Le pietre, e l'acqua per trovar merzede,
Pensando quanta dolce melodìa
Allora in quel bell'orto si sentìa.

15.

L'alta reina delle chiare ninfe,
Che delle vecchie sente l'apparecchio,
Ridendo si rivolse a quelle ninfe,
La cui somma biltà non ha parecchio;
E disse: donne, leggiadrette ninfe,
Gli alti stormenti del dolce apparecchio
Mettete omai nelle veste dorate,
E me alquanto priego che ascoltiate.

16.

Molto s'appressa la vostra vittoria,
Che Venus ci ha promesso veramente,
Ma per più pregio di viva memoria,
Parmi che manchi a nostro convenente,
Non già per tema, ma per crescer gloria,
In ciascun ch'è d'amor fedel servente,
Il caro duca de' leali amanti,
Però mandiam per lui che venga avanti.

17.

Mandiam per lui che tostamente vegna
Con quelli amanti che vorran seguire
La sua celeste, e triunfale insegna,
Acciò che noi veggiamo il loro ardire,
E come fia venuto, non ci tegna
Priego, nè tema del nostro partire,
Ma tosto, fatte le sovrane ischiere,
Seguasi di presente le bandiere.

18.

Andaron due messaggi a quel barone,
E subito gli fer comandamento,
Ch'al terzo dì, spiegato suo pennone,
Cogli amador si muova, e non sia lento.
Udito 'l duca quell'alto sermone,
Tosto rispose sanza alcun pavento,
Che non ch'al terzo dì, ma al dì secondo
Verrà con tutti gli amador del mondo.

19.

Spirato 'l duca di molta letizia,
D'argento fe sonar trombe, e trombette,
La cui gran voce priva di tristizia
Sentita fu mentre che non ristette,
In acqua, in terra, in alta primizia,
Dove dimoran l'anime perfette,
Alla cui voce quasi in men d'un punto,
Ogn'amador dinanzi a lui fu giunto.

20.

Qual de' Troian già mai le ricche schiere
De' principi, de' regi, e de' signori,
Qual greci adornamenti di cimiere
De' rilucenti scudi in più colori,
Qual armi de' Romani usate fiere
Lucide più che il sol negli alti cori,
Simile a queste furon chiare e sperti,
Delle qual gli amador venien coverti?

21.

Perle, zaffir, balasci, argento, e oro,
Galatide, bandine, e amatiste
Ornavan per virtù li drappi loro,
Con ricamate fiere, e chi con liste,
Chi rilevati cuor di gran tesoro
Porta feriti d'amorose viste;
Ghirlande avien di fior maravigliose
Sovra i destrier coverti tutti a rose.

22.

Dinanzi al duca lor con reverenza
Allegramente si rappresentaro,
E'l duca per la sua magnificenza,
Come più degno, più felice, e caro,
Per non poter ricever violenza
D'alcuna piaga, o d'altro colpo amaro,
Si fe menare i suo' quattro destrieri,
Che son sì forti, poderosi, e fieri.

23.

Egli eran bianchi più che l'ermellino,
Coverti di maravigliose veste,
Con pomi tutti quanti d'oro fino
Sovr' un velluto di color celeste,
E ogni pomo avea il suo rubino,
Sì come il fior che prima si digeste,
E per picciuoli avean chiari topazi,
Le foglie circuncinte in grisopazi.

24.

Perchè mi metto in quel che dir non posso,
Nè io, nè altri che nel mondo sia?
Egli avea il duca tante perle addosso,
Che non val tanto Spagna, e la Turchia,
Immagini ciascun che non è grosso
Omai la lor virtù, e vigorìa,
E quanto sia lucente lor ricchezza,
Che ragionarne più mi par mattezza.

25.

Dappoi che furon tutti apparecchiati,
Il duca comandò d'esser seguito;
Così la schiera degli innamorati
Si mosse su per l'amoroso lito,
Non eran gli stormenti ammutolati,
Ma ben parea quel suon da cielo uscito;
Trombe, trombette, nacchere, e sveglioni
E d'altra guisa più di mille suoni.

26.

Serrati sotto un vago pennoncello
Verso quella foresta cavalcando,
Chi fosse stato sovr'un monticello
La lor bellezza in quella rimirando,
Sariegli il sol paruto oscuro, e fello;
Simili allo splendor che va raggiando
La vaga schiera della santa Dea,
Che d'angioli una nuvola parea.

27.

Già eran tutti sovra la fiumana
A piè della foresta pervenuti,
Dove Costanza di valor sovrana
Prima che gli altri tosto gli ha veduti,
E una danza leggiadretta e piana
Fece sonar pian pian con duo leuti,
Prendendo un ballo a quella vaga danza,
Qual fu cagion d'amor, fede, e speranza.

28.

Or chi potrìa contar la gran letizia
Di quelli amanti tanto valorosi,
Spogliati di dolore, e di trestizia,
Quando si viddon ne' porti amorosi?
Ciascun ragguarda sua dolce primizia
Cogli occhi bassi, onesti, e vergognosi,
D'animo giusti, e di perfetto core,
Come leali amanti d'alto amore.

29.

Non creder tu che leggi, o tu che ascolti,
Ch'amanti di parole sian costoro,
Non giovinetti di maniera stolti,
Come si veggono oggi fare a loro.
O ignoranza, quanti n'hai tu tolti
Al ben servir dell'amoroso coro,
Esser mostrando a tale innamorato,
Che dir si può piuttosto ismemorato!

30.

Amor in cuor villan non ha suo loco,
Ch' amor per suo virtù vizio abbandona.
O quanta pace, quanto dolce gioco,
Così alto signor al servo dona!
Chi sente fiamma dal benigno foco,
La cosa amata amar chi l'ama sprona,
Or pensa, pensa s' allegrezza induce,
L'alto valor di sì perfetta luce.

31.

Ma tu, che segui l'impeto carnale,
Usando nuove, e dolorose leggi,
Se piangi per angoscia, o senti male,
Rammarcati di te, che più non veggi,
E non di donna, il cui valore è tale,
Che non intende alli tuo bassi seggi;
Amore è tanto quanto onesta brama,
Non già carnal disìo, com'altri 'l chiama.

32.

Dunque non sia chi pensi alcun difetto
Del savio duca, e della sua compagna;
Amanti son di quell'amor perfetto,
Che chi più 'l segue, più virtù guadagna.
Rimanga nel poetico intelletto,
Omai quel che per me non si diragna;
Voi che portate amor dell'alte muse,
Sarete pronti in far tutte mie scuse.

33.

Poichè Costanza nella sua foresta
Si vidde tanto bene accompagnata,
Itta chiamò, e Telda molto presta,
E disse: che vi par di tal brigata?
E quelle rispondendo con gran festa:
Più bella schiera non fu mai trovata,
Che sol gli amanti che qui giunson'ora,
Combatterian con tutto il mondo ognora.

34.

Dunque, reina, omai non dimoriamo,
Facciam sonare a stormo, l'altra grida,
E a ciascuna donna comandiamo,
Che s'apparecchi per donare strida
A quelle vecchie contro a'quali andiamo,
Per la virtù d'amor che'n noi s'annida;
E'l duca cogli amanti sì sovrani
Par che si strugga d'essere alle mani.

35.

La tromba per lo campo già risuona,
Com'a Costanza piacque, del partire,
E certo quivi allor non si tenziona
Nè con ragazzi si sente garrire;
L'una arma l'altra, e l'altra all'una dona,
Chi scudo, e chi cimier sanza mentire;
Così con pace, e con molta dolcezza
All'arme viddi il fior d'ogni bellezza.

36.

Costanza bella sovr' un gran destriere
Era salita come imperadrice,
Per ordinar le valorose schiere
Dell' alta schiera, ch' è tanto felice,
Ell' avea sovra 'l capo tre bandiere,
In segno tal com' a reina lice,
E più di mille cavallotti a destra,
E palafren da dritta, e da sinestra.

37.

In quella insegna, che nel mezzo siede,
Triunfa Giove, e suo bella pintura;
Nella seconda Venus poi si vede
Più bella che mai fosse criatura;
Nel terzo luce il sol con tanta fede,
Ch' ogn' altra cosa fa parere oscura,
Quando per vento sventolando vole,
O che tal sol dal sol riceva sole.

38.

Tre chiare lune in fiammeggiante fuoco
Attraversate in campo d' oro fino
Coprivan gli destrieri da ogni loco,
Che ben parea veder atto divino:
Gli adornamenti suoi non vaglion poco,
Che sarie sciocco alla stima Merlino;
Però silenzio mostri gloriato
Quel che per dir non può esser lodato.

39.

Il ciel non credo che di maggior lume
Mostrasse mai virtù per suo grandezza,
Nè altro cerchio sovra 'l suo cacume
Non porse in occhio mai tanta allegrezza;
Quivi d'ogni diletto corre un fiume,
Che cerchia l'universo per altezza,
E io che tanto lume rimirai
Non porria dirlo, sì forte abbagliai.

40.

Mentre che l'occhio mio guardava fiso
Gli adornamenti della bella dama,
Et ecco giugner con pulito viso
Itta vezzosa d'ogni virtù rama
Sovr'un destrier coverto d'un aliso
Velluto incatenato per suo fama
D'incrocicchiate catene d'argento,
Con tante perle, che mi fe' pavento.

41.

Ben dimostrava questa bella donna
La suo grandezza in ciascheduna parte,
Ella par veramente una colonna,
Che 'l ciel sostenga, e 'l mondo d'ogni parte;
Pel campo corre a guisa d'alta monna,
Maestra in arme dell'ardito Marte,
Ordine dando all'altre tuttavia:
Armatevi, sorelle, in cortesìa.

42.

Telda coll'arme de' piccon vermigli
Di montare a caval già non dimora,
Questa conforta gli amorosi figli,
E al ben fare più ch'altra gli rincora.
Deh quanto son perfetti i suo' consigli
In distrugger le vecchie d'ora in ora!
Questa risplende sì nell'armi bella,
Qual nel sereno ciel si vede stella.

43.

Segue nell'arme col bello stendardo
Chi gentil Caterina si può dire,
Con un volpon nel petto sì gagliardo,
Che proprio vivo par sanza mentire.
E poi ch'a tutte pose il dolce sguardo,
Nel mezzo si fermò con grande ardire;
Intanto l'altre con un bel drappello
Armate corson sotto suo pennello.

44.

Or si rallegri tutto l'universo,
L'imperio grande, e'l regno di Plutone,
Sentendo d'allegrezza il dolce verso,
Veggendo l'armi di tanta ragione,
L'oro, e le perle, e'l vermiglio col perso,
I fior, la seta, e poi l'alte corone,
La festa, il giuoco, l'amore, e la fede,
La franchezza del cor, che'n lor si vede.

45.

Così le belle donne apparecchiate
Nell'armi rilucenti e nelle schiere,
La prima schiera, e ciò non dubitate,
Il savio duca prese volentiere
Per correr prima tra quelle arrabbiate,
Con valorosi amanti, a chi mestiere
Fa di provare el giorno francamente
Per viver con amor benignamente.

46.

Piacque a Costanza l'altra schiera dare
Ad Alessandra valorosa guida,
La qual sovr'un destrier di grande affare
Era montata per donare strida
Al vecchio campo, e con lor provare
Volesse contro a chi in amor s'annida;
E per insegna lucide catene
Porta, nel serafin che ben la tene.

47.

La terza poi condusse Elena bella,
Saggia, benigna, onesta, e gloriosa,
Chiara nell'armi, a guisa d'una stella,
Amorosa, vezzosa, e valorosa;
Rigan tre febe il bel petto di quella,
Nel campo febo in banda sanguinosa,
In segno quale altezza nel suo sangue
È per sommerger l'arrabbiato angue.

48.

L'ultima e quarta Costanza reina
Colle reali insegne poi conduce,
Con Itta, Telda, e bella Caterina,
E con alquante d'ogni virtù luce.
Quest'alta ischiera valorosa, e fina
Governa 'l mondo come savio duce,
Or pensa quando questa sarà vinta,
Ch'allor sarà la luna stella quinta.

49.

Fatte le schiere, e ordinati i segni,
La santa Venus fu data per nome;
E gli stormenti di dolcezza pregni
Incominciaron le vaghe idiome.
Allor le vecchie con crudeli isdegni
Cogli aspri volti, e con canute chiome
Sentendo l'apparecchio ch'era fatto
Baciini, e corni fecion sonar ratto.

50.

E poi ch'alquanto doloroso suono
Ebbon finito con superbo fine,
Ghisola si levò con un gran tuono,
E la sua strozza paurosa aprine
Dicendo: in nome del crudel dimono,
Scilla, Cariddi, e tutte altre ruine
Adempian oggi il nostro mal volere,
Sì ch'ogni ben si possa far cadere.

51.

Dolor, tormento, e grida ci notrica,
Dunque la pace non si fa per noi;
La grande invidia ch'al cor ci s'abbica
Farà Costanza sempre gridar oi,
Altro non fa bisogno ch'io vi dica,
Se non che ciascuna sia morta poi:
Che più di noi si tengono esser belle,
Asine, brutte, disdegnose, e felle.

52.

E fece quattro schiere di sua gente,
E diè la prima al Ciuffa portatore,
Vecchio, bistorto, pazzo, e frodolente,
Ch'un cercine per arme ha messo fore.
Or udirete come francamente
Si porterà nell'arme il feritore,
Che volendo in sull'asino salire,
Sei volte o più ne cadde, allo ver dire.

53.

A Nuccia trista impose la seconda,
La qual per arme portò un strufinaccio;
Questa d'ogni bruttura sempre abbonda,
Porta padella per un tavolaccio,
Una pentola in testa poi si fonda,
In pugno prese lo schedone avaccio,
Minacciando Costanza sovr'un toro,
Salì rivolta indietro per ristoro.

54.

La terza a Dogliamante concedette
Con l'arme sua dipinta di malìe,
Costei porta per guanti duo scarpette,
E per barbuta una cesta d'ubbìe;
Fatt'ha lo scudo di quoia ben sette,
Dico di topi, e non s'armò di dìe;
Questa sovr'una bufola s'inforna,
Legata con la coda tra le corna.

55.

Ghisola tapina di tristizia
Volle la quarta sotto il suo condotto,
Con Puccia matta, Tondina, e la Vizia
Con Semaldrudo che pare un merlotto:
E menò seco per maggior letizia
La Grigna, la Germina, e ser Margotto;
Queste che mai non calan di gridare
Per rabbia, e per invidia del ben fare.

56.

La 'nsegna sua che gli è portata sopra
Riluce a guisa dell'oscura notte,
Però che Proserpìna vi s'adopra
Cerchiata di ramarri, serpe, e botte,
E di tal dama intendo che si scopra
Il gran cimier ch'uscì dell'atre grotte,
L'asino, dico, che pare un balestro
Legato sovra 'l fondo d'un canestro.

57.

Sovr' una mula magra, zoppa, e cieca
Trecento portator la caricaro
Con gran fatica questa vecchia bieca,
E poi d' intorno ben la puntellaro
Di paglia, e di capecchio ch' ognun reca,
Sì che non caggia per un colpo amaro,
E un paiuolo le dieron per targhetta
Con una forca per doppia vendetta.

58.

Secchie, bacini, e vecchi can latrando
Corni, vassoi, e altri vaghi suoni,
E quelle vecchie a gridar cominciando,
Giove temette di sì fatti tuoni;
Però che 'l ciel si venne annuvolando,
Sentendo lo stridor de' gran dimoni
Che fecion quando fu Ghisola armata,
E ciascun' altra vecchia apparecchiata.

59.

Benchè lecito sia narrare il vero
Del brutto campo che 'n quel luogo vidi,
Parmi pur tanto grande il vitupero,
Che signoreggia li mortali stridi,
Ch' amor chiamando dal celeste impero,
Priego ch' alquanto con piatà mi fidi,
Sì ch' io possa tornare al santo regno,
Del qual Costanza mi fa vero segno.

60.

Così per grazia del benigno amore
Lieto ritorno all'altra tragedia,
Lasciando queste vecchie con dolore
In una valle chiusa d'aspra via,
E pongo fine al mio terzo tenore
Seguendo l'altro poi con mente pia
Dove si narran le crude ruine
Dell'aspre vecchie, o'l doloroso fine.

CANTARE QUARTO.

1.

Maria reina madre di quel re,
Che costrigne le stelle a patir legge
Di quel gran lume che lume ci diè,
Cui tu creasti fra l'umane gregge,
Grazia mi presta per tua santa fè,
E per amor di quel che tutto regge,
Ch'alfin di questo poco che m'è troppo,
Snodar m'aiuti il contemplato groppo.

2.

O Venus, Venus, nè tu m'abbandona,
Però che sanza te durare affanno
Van mi parrìa di ciò che si ragiona,
D'amor benigno, di gloria, e di danno;
Adunque terza luce tu m'introna
De'canti vaghi che ne'cuor si danno
Apparecchiati al ben sanza malizia,
Sì che risuonin poi con gran letizia.

3.

Move Costanza dalla sua foresta,
E va cercando le vecchie crudeli
Colle sue belle donne, e mai non resta
Per monti, boschi, piagge, a caldi, o geli,
Infin che truova quella falsa gesta,
Ch'amor per tempo non vuol che si celi
Agli occhi vaghi di sì fatto lume,
Però che'l buon distrugge il rio costume.

4.

Al suon de' corni, e al mugghievol sido,
Costanza per virtù di suo grandezza
Di botto sente dove sta lo strido
Di tanta grave oscura e ria gramezza,
E dritta sulle staffe misse un grido,
Che l'inferno crudel sentì dolcezza,
E volsesi alle donne, e agli amanti,
Dicendo: fate i vostri cuor diamanti.

5.

Sotto la 'nsegna del dorato pome
Si fece avanti il valoroso duca,
E fe sonar la tromba in segno, come
Chiamar battaglia, dove si conduca.
Intanto giunson le cattive some
De' vili amanti sanza amor che luca,
Ciò fur bigliocchi, portatori, e fanti
Col Ciuffa capitan che giunse avanti.

6.

Il savio duca e principe amoroso
Veggendo contro a sè tanta vil gente
Abbassa l'aste, e'l caval poderoso
Ferì spronando molto francamente,
E come amante più che valoroso
Il Ciuffa giunse col ferro pungente,
Il qual gli mise per lo grave petto,
E morto l'abbattè dell'asinetto.

7.

Mosso da virtuoso e alto sdegno
Il duca cogli amanti poi trascorse
Tra quella gente sanza alcuno ingegno,
La qual fuggendo subito si torse;
Allor gli amanti seguendo lor segno
Molti n'uccison nelle gravi corse.
Costanza bella che questo mirava
Il duca cogli amanti gloriava.

8.

Ride Costanza, e alle donne dice:
Certo le vecchie mal fanno vendetta;
Parmi ch'e loro amanti alle pendice
Vadan caggendo in sulla fresca erbetta.
Alessandra chiamò in quella vice,
E disse: figlia, che sia benedetta,
Percuoti con tuo gente, e fa' che sia
Oggi palese la tuo gagliardìa.

9.

Non ebbe appena inteso la parola,
Che per disìo d'amor tosto si mosse,
E diventò qual vermiglia vivola
Parendole mill'anni ch'a ciò fosse,
Così guardando vidde Nuccia sola
Fermata in mezzo delle genti grosse;
Broccò il destrieri e con l'asta abbassata
A ritrovar l'andò fralla brigata.

10.

Nuccia veggendo Alessandra venire
Di dietro all'altre si trovò di botto,
Sicchè a Alessandra convenne ferire
A una vecchia d'anni novantotto,
La qual chiamata fu donna Garrire,
E a costei percosse cotal botto
Caggendo morta, e non valse il tagliere
Che 'n man portava per un broccoliere.

11.

Or quivi cominciò la bella zuffa
Tra quelle quattro schiere principali;
Di pentole, e vassoi una baruffa
Vediesi per lo ciel volar senz'ali;
Ed era già la gente del gran Ciuffa
Tutta sommersa per li colpi tali,
E già le vecchie tutte scapigliate
Corrien pel campo a guisa d'arrabbiate.

12.

Era Alessandra in questo mezzo chiusa,
E guarda pur se Nuccia può vedere,
E fitto avea 'l destrier fino alla musa
Nel sangue di cotanto vil podere;
I cercini, le stanghe, marre, e fusa,
Le pentole, i paiol di quelle fiere
Avieno il campo tutto asserragliato,
E del lor puzzo tutto infastidiato.

13.

Poich' Alessandra, al cui veder niente
Si chiude per virtù che in lei dimora,
La Nuccia scorse misera, e dolente,
Che non calava di minacce ancora,
Ferì sovra di lei sì francamente,
Che Giove d'allegrezza si rincora,
E giù del toro morta l'abbatteo,
Poi a ben cento simil gioco feo.

14.

L'altre compagne non si stanno oziose,
Ma ben dimostra sua virtù ciascuna,
In tanto che di quelle dolorose
Poche n'eran campate, ovver nessuna;
La Ghisola che vede queste cose,
A Dogliamente comandò, che l'una
Delle suo quattro schiere governava,
Ch'allo stormo si metta, e ciò la grava.

15.

Alzò la fronte, e del ciel si rammarca
Ghisola che si vede a tal partito,
E dice a Giove: tua ragion travarca
In fare altrui gran torto, ed hai fallito.
Deh! chi sarà colui che mai ti parca,
Poi ch'a distrugger noi se' stato ardito,
Donando a cui non dei benigna vita,
Ma la tua ingiuria forse fia pulita.

16.

L'alta Costanza donna serenissima
Dall'altra parte vide sanza dubito,
Che tutta la sua gente potentissima
Vinto vincendo vinceranno subito;
Volsesi adunque alla virtù pienissima
Alzando le suo braccia e tutto il gubito,
Gridò chiamando quest'alta memoria
Merzè signor, poichè ci dai vettoria.

17.

E poi comanda, preso maggior core,
Che gli stormenti faccian gran letizia,
E che ciascuna donna di valore
Tosto la segua per donar trestizia
A chi nel mondo porge grave errore,
Brighe crudeli, e ogn'aspra malizia,
Gridando: l'arme d'allegrezza sia;
Tutte si mosson con gran vigorìa.

18.

È Dogliamante venuta in sul campo,
Che di combatter le parea già tempo,
E alla schiera sua fenne far campo
Sanza ordine, misura, o fermo tempo,
E veniesi avvolgendo per lo campo
Con uno spazzatoio di molto tempo,
Correndo con quell'arme verso Elena
Quest'amante crudel di fuoco piena.

19.

Elena ciò veggendo tosto rise,
Dicendo fra suo cuor: ecco diletto;
E colla spada il capo le divise,
E morta cadde sull'erboso letto.
Elena bella per gran cuor si mise
Di tor la vita a Ghisola del petto,
Correndo per lo mezzo di suo schiera
Trovò per forza la crudel bandiera.

20.

Trovato ch'ebbe l'infernale insegna,
Ghisola vidde con la spada in mano,
E a fedir l'andò con mente pregna
D'alto valor d'ogni viltà lontano.
Ghisola ciò veggendo forte sdegna,
E cominciò gridando in urlo strano
Che fece tutto il mondo impaurire,
E tutta l'aria, e la terra putire.

21.

Il puzzo fu sì duro, crudo, e forte,
Ch'uscì di quel canal disabitato,
Che questa Lena a cui vezzose sorte,
E leggiadrìe gentili erano allato,
Costumi vaghi di celeste corte,
E nimicizia d'ogni rio peccato;
Sentendo il suo contrario con gran pena,
A gridar cominciò, or muori Elena.

22.

Ma prima, disse, io non verrò già meno,
Ch'io non mi sazi del sangue doglioso;
Punse il destrieri, e allentogli il freno,
E prese il brando tutto sanguinoso,
Faccendo delle vecchie aspro rimeno,
Ch'a mille, o a più donò mortal riposo;
Ma poi essendo per lo puzzo afflitta
Chiamò Costanza sua sorella, e Itta.

23.

Gridando, donne mie, Elena vostra
Non può durare in vita più con voi;
E sola in mezzo della crudel chiostra,
Dice piangendo, e convien pur che muoi;
Costanza parla, dov'è Elena nostra
Ch'io non la veggio, e riguardando poi
Nel mezzo vide il suo vago cimiere
Appunto a' piè delle crudei bandiere.

24.

Dice Costanza: Elena sia soccorsa;
E ad un tratto mosse il grande stuolo,
Ma troppo tardi fu la brieve corsa,
Però ch'al cuor sentiva il mortal duolo;
Molte n'uccison in quella trascorsa
Di quelle vecchie nel veloce volo
Costanza, e Telda, e Itta per atare
Elena che si muor per ben provare.

25.

E quando furon tutte a piè di lei,
Fuor la cavaron di quell'aspro loco,
Pregando Giove, e tutti gli altri Dei,
Ch'aiutin Lena trar di cotal loco.
Smontò Costanza del destriero a' piei,
In braccio la portò lontano un poco,
Sicchè dal campo la ritrasse alquanto
In un bel prato sovr'un ricco ammanto.

26.

Fuor che Costanza, Telda, e Itta bella
L'altre rimason tutte combattendo,
E queste disarmaron quella stella,
A chi di testa il bell'elmo traendo
Vidon che morta non era ancor quella,
Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran sospiro,
L'alma produsse al ciel sanza martiro.

27.

Così morì chi più d'altra gentile,
Mentre che visse, si potè dar vanto,
Benigna, saggia, cortese, e umìle,
Vezzosa, leggiadretta, e bella tanto,
Sempre nimica d'ogni cosa vile,
Più ch'altra donna in virtuoso manto,
Onesta, piena di perfetta gloria,
Piatosa donna sanza vanagloria.

28.

Piange Costanza la perduta Elena
Spesso baciando suo candido viso,
E dice: donna, d'ogni virtù piena,
Come farò che sento il cor diviso?
Morir conviemmi teco in grave pena,
Che tutto'l mio valor sento conquiso;
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando: Elena mia dove se' gita.

29.

Itta si duole, e Telda fortemente
Con grave pianto del perduto bene;
Ciascuna dice, lassa me dolente!
Morir con teco, Lena, mi conviene,
Ma prima che la morte ci abbia spente,
Tutte le vecchie sofferranno pene,
Sopra quel corpo ciascuna giurando
Metterne mille al taglio di suo brando.

30.

Cresce lo stormo, e la zuffa s'accende
Con gravi strida, e con urli mortali;
Quivi ciascuna vecchia si difende,
Preso rigoglio de' commessi mali;
Ghisola d'allegrezza il cuore apprende,
Dicendo all'altre: ciascuna si cali
Donando pena a quella grave sorta,
Che la più pro' di loro è suta morta.

31.

Itta pigliò Costanza per lo braccio,
Che sopra 'l corpo piangendo giacea,
Dicendo: donna mia, soccorri avaccio
Le nostre donne dalla morte rea.
Costanza si levò qual freddo ghiaccio,
Ch'appena per dolor si sostenea,
Volgendo gli occhi al cielo, e quel compianse,
Che l'alto Giove per piatà ne pianse.

32.

Poi dice a Telda, che con molti fiori
Quel corpo celi sì, che fia coverto,
La quale andò scegliendo i sommi odori,
Dove nel prato alcun ne vede aperto,
E così la coperse, e 'n più colori,
Perchè non fosse agli occhi l'occhio certo;
E poi montata sovra un gran destriere,
Segue Costanza, e Itta le bandiere.

33.

E poi ch'a quello istormo furon giunte
Costanza con gran pianto all'altre dice:
Volgete donne, le taglienti punte
Per far vendetta del corpo felice,
E fate che le vecchie sian difunte,
Che s'elle son disperse, il cor mi dice,
Venus pregando, e l'alto Giove poi,
Elena viva tornerà con noi.

34.

Crebbe la forza per tal dicerìa
Nel cor di queste donne doppiamente,
Ciascuna per provar sua gagliardìa
Move col ferro in mano arditamente;
Diana, Dora, e Filippa s'invìa,
Felice, Tora, e Agnola piacente,
Margherita, Lorenza, e Caterina,
Adola, Nera, Giovanna, e Nonnina.

35.

Francesca bella, e poi Bartolommea
Colombina, Tommasa, e Maddalena
Giovanna, Antonia in cui virtù si crea,
Ciascuna corre sanza prender lena;
Incominciò Costanza la mislea
Con una lancia, e a ferir non pena,
E per amor della dolce sirocchia
Uccise Matta, Grigna, e la Pannocchia.

36.

Ben par Costanza un affamato drago
Tra quelle vecchie, tante ne conquide,
Le quai vanno caggendo per lo brago
Con gran dolor, con pianto, e con istride,
Dumila e più ne misse in tristo lago
Questa reina, e tutte le conquide,
Perchè d'Elena non si può dar pace,
Cercando pur di Ghisola rapace.

37.

Or chi porrìa contar quanto valore
Ciascuna donna in quel punto mostrava,
Ch'a tante dieron l'ultimo dolore,
Quanta nell'Ocean rena si lava.
Il duca valoroso feritore
Cogli amorosi amanti non si stava,
Ma combattendo dalla costa giva,
E fatto avea de' morti lunga riva.

38.

Duo parti delle vecchie son per terra
Svenate, sbudellate, e smozzicate,
E della terza, se'l mio dir non erra,
Eran più che le mezze inaverate;
Sicchè mal posson seguitar la guerra
Quelle dolenti streghe sventurate,
Ghisola dentro d'ira si consuma,
Faccendo al ceffo velenosa schiuma.

39.

Itta benigna Costanza seguendo
Di suo prodezze fa gran maraviglia
Disamorati, e vecchie percotendo,
Che fan la terra diventar vermiglia;
L'insegna poi di Ghisola veggendo,
Irata corse, e subito la piglia
Col manco braccio, e con l'altro divise
Quella che la tenea, sì che l'uccise.

40.

La bella Telda che tante n'ha morte,
Quante nel ciel si veggon chiare stelle
Ghisola vide; allor correndo forte
La lancia le ficcò per le mascelle;
Quella gridando con parole scorte,
Vendetta chiese all' ermine felle,
E un crudo stridor sì forte mise,
Che Telda quasi da vita divise.

41.

Costanza vede Telda stupefatta
Per lo stridor di quella vecchia cruda,
Irata corse molto presta, e ratta
Con una spada valorosa, e gnuda,
E per ferir la Ghisola si è tratta
In parte che 'l valor vuol che si chiuda,
Dicendo: vecchia, vecchia maladetta,
La vita ti convien lasciare in fretta.

42.

E con quella parola un colpo mena
Del forte brando sanguinoso, e molle,
La testa le partì con grave pena,
E morta cadde la Ghisola folle.
Vendetta fece Costanza d'Elena,
Qual nell'animo suo dispose, e volle;
Al ciel volgendo gli occhi dilettosi,
Sospiri porge vaghi, ed amorosi.

43.

Tutte le belle donne fanno pruova
Per consumare a tutto quelle fiere,
Intanto che la fine amara piova,
Che vecchie non si possa più vedere;
E così mentre ch'alle donne giova
Di far contento lor sommo volere,
Quelle seguendo uccison di presente,
Fin che le spade menan vanamente.

44.

Non truovan più le spade che ferire,
Ed è la terra piena di carogne;
Quivi molti moscon si fan sentire,
Nibbi, cornacchie, corbi, e gran cicogne;
Chi con budella fugge a non mentire,
Chi li lor membri portan per le fogne;
I teschi, e l'ossa e lupi divoraro,
Le mosche il sangue tutto consumaro.

45.

Non compiè di passare un'ora intera,
Che di que' corpi nulla se ne scorse,
E così capitò la prava schiera
Per la superbia, che in lor mente corse;
Invidia, e avarizia vuol che pera
Chi strigner si lasciò nelle lor morse,
Siccome queste di vizio profondo,
Le qua' Costanza discacciò del mondo.

46.

Rimase con vettoria chi dovea,
Ciò fur le ninfe di sommo valore;
Grand'allegrezza fra lor si facea
In una parte, in altra gran dolore,
Perchè ciascuna sola si vedea
Di quella bella Elena di gran core,
Per cui si piagne, e poi dall'altra parte
Della vittoria si ringrazia Marte.

47.

Fece Costanza far comandamento,
Ch'ogni suo donna debba far gran festa,
E che sonar si deggia ogni stormento
Sanza più doglia, e sanza più tempesta;
Onde ciascuna tal proponimento
Seguendo d'allegrezza si fe' presta.
Le donne traggon gli elmi agli amadori
Donando lor ghirlande di be' fiori.

48.

Chi canta, chi s'abbraccia, e chi pur suona,
E chi si lava il volto alla fontana,
Chi dolce bacio alla compagnia dona,
E chi per bigordar fa la chintana,
Chi l'una verso l'altra corre e sprona
Per allegrezza sovra la fiumana,
Chi giuoca con la palla, e chi pur danza,
Chi porta rose alla bella Costanza.

49.

Tutto quel giorno con sommo diletto
Le donne nel bel prato fan dimora,
E poi ciascuna il suo bel trabacchetto
Acconcia per la notte l'ultim'ora.
Drappi, zendadi, non capanne, o tetto
La notte le coperse; infin ch'aurora
Mostrò del giorno il giovane mattino
Tornando Febo a esser montanino.

50.

Ecco le rote del veloce carro
Su per la schiena d'un poggio rapente;
Allor le donne tutte, s'io ben narro,
Aperson l'occhio all'occhio rilucente,
E d'allegrezza fanno grande sbarro
Con molti suoni, e poi benignamente
Davanti alla reina tutte vanno,
E con gran reverenzia onor le fanno.

51.

Poichè Costanza l'ebbe tutte a sè,
Dimostrar volle la sua gran virtù,
E da seder drizzossi ritta in piè,
Dicendo: donne, tempo non è più
D'abandonare Elena che mort'è,
Ma volger gli occhi si vuol colassù,
Dove l'anima sua con Giove stà,
Pregandol che la renda per piatà.

52.

In questa notte vidi, donne mie,
Che Venus dolcemente lagrimando
Pregava Giove con parole pie:
Rendimi l'alma e non le dar più bando
Del vago corpo pien di leggiadrìe,
Perchè sanz'esso il mondo vien mancando
D'ogni chiara virtù, sanza soccorso
Di questa donna ch'era suo ricorso.

53.

E vidi Giove per piatà di lei
Riprender quasi sè d'aver mal fatto
Di tener tanto l'anima a costei,
Considerando il ben ch'avea disfatto,
Allor promisse d'esser con gli Dei,
E far concilio prestamente, e ratto,
Nel quale intende, che Elena si renda,
E che giammai più morte non l'offenda.

54.

Dunque ciascuna si rallegri omai,
E faccia per letizia dolce festa;
Il ciel più non consente i nostri guai,
E quì si vede l'opra manifesta;
Libere fatte siam per sempremai,
Più non temendo la vecchiarda gesta,
Che morte tutte son per nostre mani,
E le lor membra mangiate da' cani.

55.

Facciasi tempio in questo loco grande,
E sacrificio a Giove si largisca;
E un'alta colonna tanto grande
Alla foresta vo' che si largisca,
Ch'al cielo aggiunga la parte più grande:
Quivi ciascuna donna si largisca
Scolpita con intagli sì notabili
In alabastro, che non fian mancabili.

56.

Il fine fu di quella dicerìa,
Che'l tempio s'argomenti sanza sosta;
Ogni stormento per gran vigorìa
Alle celesti melodìe s'accosta,
Faccendo gran romor con voce pia:
Così nessuna d'allegrezza sosta,
E quel bel tempio tosto edificaro
D'argento, e d'oro molto ricco, e caro.

57.

Presono il corpo della vaga Elena
Con molti fiori, e molti drappi d'oro,
E in quel tempio sanza prender lena
Il puoson sopr'un letto dentro al coro.
Ciascuna canta con la dolce vena;
Doppieri accesi v'ha di gran tesoro,
Con pietre preziose in somma grande,
Che 'ntorno al corpo fanno più ghirlande.

58.

Così cantando con festa gioconda
Priegano il ciel che l'anima ritorni;
Giove pertanto non sa che risponda,
Se non di render quella, e non soggiorni;
Al sol la die' nella luce ritonda,
Il qual la prese infra li raggi adorni,
E come l'ebbe, tostamente corse
Nel nuovo tempio, e quella al corpo porse.

59.

Il corpo sente la suo dolce vita,
E subito si drizza sopra il letto,
Correndo alla sorella sua gradita,
Ciò fu Costanza, che dentro dal petto
Per gran dolcezza fu quasi smarrita,
Veggendo Elena con benigno aspetto;
E poi la prese in braccio istrettamente
Baciando il viso suo benignamente.

60.

Tutte le donne con somma letizia
Corron dintorno a quella giovinetta;
Quivi con gioco, e festa ogni tristizia
Tosto cacciar si vede con gran fretta.
Or chi potrìa narrar quanta dovizia
Apparve di biltà fra quella setta;
Veggendo Elena bella ritornata,
Dall'alto Giove per pietà mandata.

61.

Così con allegrezza il campo mosse
Ver la foresta con ulivi, e fiori
In segno di vittoria, e di lor posse,
Andando innanzi tutti gli amadori.
Le belle insegne non parien percosse,
Ma rilucendo con vaghi colori,
Danno nel ventolar sì bella vista,
Che'l cielo allegro più valor n'acquista.

62.

E poi ch'alla foresta sono andate
Entraron dentro al nobile castello,
E quivi prestamente disarmate
Rappiccan l'armi nel sovrano ostello,
E di lor veste si sono addobbate
Sì riccamente, che narrando quello,
Parrebbe a chi l'udisse non credibile,
Per lo tesoro di stima valibile.

63.

Taccia la lingua mia di raccontare
Il minimo diletto ch'io vi scorsi
Nel vago canto, e dolce sollazzare,
Ch'allor faccendo le donne m'accorsi.
Il gran Neutunno rabbonaccia el mare,
E per le selve si rallegran gli orsi,
Tutte le fiere son venute pie,
Per la virtù dell'alte melodìe.

64.

L'alta colonna della fama eterna
Costanza dice ch'ordinare intende,
Non come cosa di virtù moderna,
Ma qual celeste più nel ciel s'apprende;
Così chiamando la gloria superna
Dall'alte rote tal grazia discende,
Che quivi giunse la ricca colonna
Eterna vita d'ogni bella donna.

65.

D'un alabastro lucido, e perfetto
Si veggon dentro gli sottili intagli
Di queste donne con verace effetto,
Con fronde, capitelli, e più frastagli.
Son le lor chiome d'oro puro, e netto
Dove ciascuno amante vuol ch'abbagli
Quell'alto Giove, che da ciel la pose
Per la virtù delle donne amorose.

66.

Di grado in grado, d'una in altra bella,
Le vaghe donne son quivi scolpite,
E sopra l'alta sommità di quella
Costanza regna minacciante Dite,
Spiriti vaghi sono intorno a quella
Con trombe d'oro lucide, e pulite,
Sonando sempre con la boce, tale
Che l'universo teme di far male.

67.

Armato il duca colla spada in mano
Si vede in quella più che valoroso,
E ogni amante di virtù sovrano
V'è posto dentro fiero, e coraggioso;
Or quivi d'allegrezza a mano, a mano
Si fa gran festa con sommo riposo,
Con sì perfetta gloria, e alto bene
Ch'è nell'alme dannate manco pene.

68.

Tre gran parole vuol Costanza dire
In questa bella fine sanza fine,
Onde ciascuna pronta a ubbidire
Alli soavi canti pose fine.
L'alta reina di perfetto ardire
Allor la voce sua pulita, e fine
Incominciò parlando, e così dice:
Nostra virtù sarà sempre felice.

69.

Noi abbiam morte quelle maladette
Che'l mondo d'ogni bene avien disposto,
Ma pur si cerchi ancor delle lor sette,
E dove alcuna n'è, sia morta tosto;
Così con pace viverem perfette
Sanza sentir di morte il grave costo:
Elena bella tal pruova n'ha fatta,
Ch'omai beate noi, e nostra schiatta.

70.

Finito ch'ebbe quell'alto sermone,
Nel verde prato fanno dolce festa
Le belle donne per ogni stagione.
Allor mi dipartì dalla foresta,
Lasciando quelle omai sanza quistione
In allegrezza tanto manifesta;
E non creda alcun che la tornata
Mi sia per tempo, o tempo mai vietata.

71.

Amor, adunque omai lecito sia,
Ch'io ponga fine al dilettoso canto;
E tu Costanza d'ogni virtù pia,
Della tua grazia mi concedi alquanto,
Con l'alta, vaga, e bella compagnìa,
Ch'agli occhi mi mostrasti valor tanto,
Sicchè per me si possa omai lasciare,
Quel che per dir non si porrìa stimare.

72.

Io son chiamato dal fioretto mio
Per cui mi mossi a gloriar Costanza,
E dice ch'io ritorni al suo ricrìo
Al vago lume di dolce speranza,
Il qual m'accende ognor vago disìo
Nel cor che contro a lui non ha possanza;
E dicemi che'l termine è passato,
Però ritorno, e qui prendo commiato.

73.

In donna non fu mai simìl virtute,
Donna non fu giammai di tanto pregio,
Come quest'alto fior, la cui salute
Volle ch'al vecchio vizio tal dispregio
In sè portasse con aspre ferute,
Valor donando di vittoria fregio,
Alla biltà che val sopr'ogni bella,
Cioè virtute in vaga damigella.

74.

Non nacque questo fiore in verde prato,
Nè lungo riva di veloce fiume,
Ma nel più alto ciel fu collocato
Il suo principio per eterno lume,
Dinanzi al cui valor son ritornato
Pognendo fine a questo mio vilume,
Nel qual si può veder favoleggiando,
Virtù nascose, e virtù gloriando.

75.

A onta delle vecchie dolorose,
E degli avari tristi smemorati,
A bene, e pace delle valorose
Leggiadre donne, e degli innamorati,
Chiamo li santi Dei, e le lor cose,
Ch' a questo fine sien tanto beati,
Che 'l mio vilume al pregio de' cattivi
Giammai per alcun tempo non arrivi.

CANZONE

DEL MEDESIMO

SOPRA LE FOGGIE

Poca virtù, ma fogge e atti assai
I' veggo ognora in te vaga Fiorenza,
Per nuova apparenza
Mutano i nati tuoi di giorno in giorno.
Da quella madre antica non ritrai
Ch'al mondo dimostrò la sua potenza:
Ciò n'approvi l'essenza
Ch'ancor risuona del famoso corno;
Non so guardar tanto i tuo' figli intorno,
Ch'io conosca qual sia della tuo gesta,
Nè con armata vesta
Veggo nessun seguire il tuo vessillo,
A ciaschedun parendo esser Cammillo.
Se le confuse lingue della torre
Fossero in lor che son settantadue,
Le portature sue
Tutte ci sono e più ancor ben cento
Non studian altro che levare, e porre
Or giù, or sù, or meno, ora piue
Or formica, e or bue
Voglion parere in lor dimostramento,
Non si trova nessuno esser contento,

V. Note N. IV.

Se l'uno l'altro in fogge non avanza;
Tant'è la lor costanza
Che in un dì voglion parer di mille
Provincie, e terre, e d'oltramonti ville.
Cominciando dal capo, quant'è nuova
Cosa, veder la notturna berretta
Esser di dì costretta
Sopra al cappuccio frastagliato stare
Dove d'intorno al volto, fatt'in prova
Stanno moscon di panno, una righetta,
Che ciaschedun si getta
A star negli occhi e'l naso a tempestare,
Sanza ch'i' veggio gole abbottonare,
E gozzi strigner più che col randello,
A rischio n'è'l cervello,
E gli occhi che non eschin della fronte,
Per farsi d'acqua uccelli e non da monte.
Quanti uncini e raffi a loro spalle
Portano, e corde, chi gli mira, vede;
Una nave possiede
Talora men di lor canapi, o sarte.
Più allacciati son che strette balle
Dal capo tutti i membri infino al piede;
Nessun quasi non siede
Che non rompa il legame, o tutto, o parte,
Lasciate hanno le gonne, e presa l'arte
De' farsettoni all'unghera maniera,
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo sì, che'l ventre torna
Nel grosso petto, ove ciascun s'adorna.
Maniche e manicon tanti e diversi

Veggo, ch'appena io contar li posso;
Non è corpo sì grosso,
Che non entrasse ov'alcun braccio posa;
Con cioppe e con gabbani di più versi,
E maniche che pendon sopra 'l dosso
Ciascun di forza scosso
Par sanza braccia monco d'ogni cosa.
La calza dov'ella sta più nascosa
Attorniata è da diversi lacci,
Con groppi, e con legacci,
Portando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie son loro strette.

Le nuove forme, e fogge tante, e tali
Mi fan pensare ond'alcun nato sia,
Mostra tal di Sorìa,
E tal d'Arabia aver recati i panni,
Tal par ch'abbi veduti quanti e quali
Paesi abbia l'Egitto e l'Armenìa,
Alcun par stato sia
Qual col gran Cane, e qual col Presto Gianni;
Non scrisse tanto Livio ne' suoi anni
Quant'io arei a scrivere e contare
Quel ch'ho veduto usare,
E veggo ognor Fiorenza ne' tuo' figli,
Sanza donarti aiuto o buon consigli.

Canzon mia va dove 'l disìo ti mena,
E dove piace a te tuo' versi spandi
A' piccoli e a' grandi
Di', che colui è fuor d'ogni salute
Che fugge cerca e fugge ogni virtute.

CANZONE

DEL MEDESIMO

IN

RIPRENSIONE AGLI ITALIANI

In ogni parte dove virtù manca,
Mancar de' tosto ogni terrena possa,
E venir quella a doloroso fine;
Se Nino e gli altri tennon Siria franca,
Regnò virtù finchè l'ebbe rimossa
Sardanapal con vizi e con ruine;
Se Davit tenne tutto il suo confine,
Per gran prudenza ampliando ognora,
Così 'l prudente Salamone ancora
Mantenne sanza vizio tutto regno,
Poi Roboam indegno
Per la superbia a mal fine s'indusse,
Così ancora distrusse
Nabuccodonosor, e Jeconìa
Recando Babilonia in sua balìa.
Po' Baldassarre questa per tal suono
Perdeo, quando Ciro gliele tolse,
E tirò gli altri in Persia successori:
O quanti Re, e qual reo, e qual buono,
Secondo l'opre lor fortuna volse,
Infino a Dario con gli suo' tesori;
Fidandosi costui ne' vani errori

Sconfitto fu da Alessandro magno,
Il qual di tutto il regno ebbe guadagno;
Quanti Re vinse e quanto regno tenne,
Infin là dove e' venne,
Tanto signore insuperbendo a morte,
Antipatro le sorte
Gli diede del velen con falsi fregi,
Po' venne 'l suo sotto diversi Regi.
E non vivendo essi con virtute,
Tolta loro Antiochia da' Romani,
Po' Siria, e tutto ciò ch'avien, perdero;
Quant'ebbe Roma tempo di salute,
Dimanda Macedoni e Africani,
Per l'universo, e ciascheduno impero,
Mentre che crebbe quel Comune altero,
Fu sempre di virtù capo e colonna;
Tanto che la sua madre fu tal donna,
Che 'l mondo quasi avea nelle sue braccia;
Poi come volse faccia,
E 'l vizio crebbe, e la virtù fu vinta,
Sua forza ebbe la pinta,
Ed è rimasa, come ciascun vede,
De' padri antichi sua cattiva erede.
Non dee dunque alcun vivere ignorante,
O vuol Re, o signore, o vuol comune,
Che per comune dico ciò ch'io parlo:
O vago sito, o figliuol d'Atalante,
Che desti 'l nome al loco, ove ciascune
Strane nazione vollono onorarlo,
O primo Jano, qual maligno tarlo
Ha le tue porte sì rose e diserte,

Che sempre son per rimanere aperte;
O fumo, o vento, o fior di spinos'erba,
O abitazion superba,
Che mai non vuo' veder maggior nè pare;
Ciascun signoreggiare
L'un l'altro cerca, sicchè in ogni terra
Pace non è, ma divisioni e guerra.
Fece la terra 'l Re dell'universo
Sì grande, e 'l mar, che 'n fra sì lungo telo,
Può solo star chi vuol sanza contese;
Ancor per racquistar chi era perso
In terra oscura dello 'mpirio cielo,
E per dar pace a tutti giù discese:
Po' nostra carne con deità prese,
E immortal volle venire a morte;
Ingrata turba, non pensi a tal sorte,
Nè gustar vuoi omai che cosa è pace?
Non vedi dove e' giace?
Che la barbara gente Italia corre,
Con disfare e con torre,
Ad onta delle terre e delle ville,
Dove per un ne fuggon più di mille.
Ben mostra assempro la romana seggia,
In cui si debbon conservar le chiavi,
Che è divisa e combatte alla larga,
E per seguire al mal la real greggia,
Non spegne, ma sostien questi error pravi,
Con cose ingiuste, ond'eresìa si sparga;
Solea correr la loro lancia, e targa
Tra gl'infedeli, e contro a' vizi altrui,
Or seguon la malvagia lupa, a cui

Non sazia mai tesor, nè ben terreno,
Con ferro, e con veleno,
Pigliando le vestigie de' tiranni,
Che con mortali inganni,
Cercan di viver sol per aver tutto,
E ogni amor fraterno sia distrutto.
Quant'è maggior signor, tant'è più servo,
E di quanti è signor tanti ha a servire,
E chi men signoreggia è men servente;
A che sta dunque nostro animo servo
Scender volendo credendo salire
E sempre viver sospettosamente?
Chi ben pensasse a questo dir presente,
Vorrebbe anzi che regger esser retto;
O misero, o crudele, o cieco effetto
Che con invidia e ira sempre attendi,
Le teologiche offendi,
Le cardinali, e chi ma' legge feo
Minos, e Foroneo,
Mercurio, Solon, Licurgo, e Numa,
Justiniano, e ogni lor costuma.
Se ciascheduno il passato viaggio,
Il presente e'l futuro riguardasse,
Siccome per ragion doverìa farsi,
Il vizioso, virtuoso e saggio
Tosto sarìa, e se ciascuno amasse
La patria sua sanza gli effetti scarsi,
Potrebbe ancora Italia riposarsi,
Ma odio, giovinezza, e'l proprio acquisto,
Non se ne cura se'l paese è tristo,
Nessun vorrìa per sè quel ch'altrui dona,

L'offeso non perdona,
Acceso è questo foco in ogni parte,
E per setta, e per parte,
E mille essempri son, ma un da sezzo
Non ci rimuove, che'l dimostra Arezzo.
Canzon, non vuo' dir più, che'l tempo è breve,
E'l caso affretta andar dove e' bisogna;
Va, e desta chi sogna,
Perchè non può fallire'l suon ch'è dato,
Ch'ogni regno diviso è disolato.

FROTTOLA

DI

LUIGI PULCI

Io vo' dire una frottola
Ch'i' ho nella collottola
Tenuta già gran tempo:
Or perchè pur m'attempo,
Non vo' che meco muoia,
Ch'ella sarà ancor gioia
E desiata, e cara.
Ogn'uom semina et ara
Per ricor van desio.
E il seme è fatto rio,
Però tutto rio nasce.
L'uomo sol d'uom si pasce
Come di terra talpa.
Chi come Tomma palpa
Mi par savio e discreto.
Io non sarò mai lieto
Che il mondo è tutto pianto;
Et ho creduto tanto
Ch'i' ho passato il Cielo.
Or tremo come un Delo
Pria che nascesse Apollo:
Et è ver che il satollo

V. Note N. V.

Non crede po' al digiuno.
Se fussi savio ogn'uno
Sare' giustizia e fede,
Chi è savio nol crede,
Così interviene al matto.
Noi pecchiam solo un tratto;
Quest'è quando cominci;
Ma s'un tratto ti vinci,
Ancora più non pecchi.
Consigliati co i vecchi,
Onora il senno antico.
Tal ch'io credetti amico
Ch'avea poi l'esca, e l'amo,
Così di ramo in ramo
Mi condusse alla ragna.
Non poco si guadagna
Quel dì ch'amico innovi,
Ma insin che tu nol pruovi,
Tutti saranno amici,
E ne' tempi felici
Massime l'uomo errato.
Ch'io mi sono svegliato
D'un lungo e greve sonno,
Nè d'altro mi vergogno
Che del tempo perduto,
Ch'i' mi son avveduto
Ch'i' ho zappato in rena.
Quanto dolce sirena
È l'uom ch' è traditore.
Or servi a un segnore.
Non fur po' i pipistregli

Nè bestie, nè uccegli,
Ma solitari, e brutti.
Però giudica a i frutti,
Che il fior talvolta inganna.
E non cade più manna
Ogni cosa è diserto.
Chi sta col becco aperto
Di vento è l' imbeccata;
Fortuna è ordinata,
Disordinato è l'uomo.
Io sarò poi quel Momo
Che biasima ogni cosa.
Non è sempre la rosa,
Ma sempre son le spine.
Chi pensa insin al fine,
Al fin conduce ogn'opra.
Sempre la spada è sopra,
E'l real manto è seggio.
Poco è dal male e peggio
Guarti da stremo a stremo;
Io servo perch'io temo,
Nè so dov'io m'arrivi
Che c'è di gran cattivi,
E chi ha del gran danno.
I più dotti men sanno,
Chi non può sempre vuole.
Tal che il capo gli duole
Che il calcagno si medica.
Questa sarà la predica
Che fe piovano Arlotto.
Chi guarda per un rotto,

Il tutto mal comprende.
Chi troppo un tratto scende
Con fatica rimonta.
Chi senza l'oste conta
Riconta un'altra volta.
Colui far sempre colta
Vedrai ch'ha pazienza.
All'uom la coscienza
Sta bene insin nel bosco.
Già non fa male il tosco
A chi 'l tempra e corregge.
Chi guida ben suo gregge
È buon Archimandrita.
Chi lascia la via trita
Va poi per le sassose.
Prega Dio di tre cose:
Nascer in buona parte,
Non cominciar trist'arte,
E non prender ria moglie.
Poco si leva, o toglie
Di quel che dà natura.
Quello è senza paura
Che il suo nemico stima.
Ma e' si conosce prima
Un bugiardo, che un zoppo.
Chi spende un tratto troppo,
Anche poi troppo accatta.
Deh diciam tutti gatta
Non sian la Gatta Mucia.
L'amicizia si sdrucia,
Non si divida, o stracci.

Chi va cercando impacci,
Ha sempre poi faccenda.
Chi non può più s'arrenda;
Chi sta ben non si muti.
Dimmi con gli starnuti
Che ha far san Giovanni?
O statti ne' tuoi panni
In casa quando piove.
Chi ti dà sei di nove,
Strigni tu pur la mano.
Peggio fe' san Giuliano
Che padre e madre uccise.
Quante volte si rise
Di quel che tornò in pene.
Ogn'un vorrebbe bene,
Ma fassi incontro spesso
Un che dice, io son desso
Con la maschera al volto.
Giovane ricco e stolto
Io l'ho agguagliato al maio.
Tornossi al suo pagliaio
Quel topo contadino.
Faccisi serafino
Chi sempre canta e balla.
Ingannò la farfalla
Un tratto, e Chiaramazza
Uscì fuor come pazza
A un bel sol di verno
Riporta sdegno e scherno
Marte scherzi e motteggi.
Io credo che dileggi

Chi dice ch'io sia buono.
Io non so quel ch'i' sono,
Ma so ben quel ch'i' fui.
Non è giusto colui
Ch'ogni cosa perdona.
Già stette tre dì Giona,
E non più in ventre al pesce.
Fatto sta chi non esce
Di bocca mai de'lupi.
E ne' pelaghi cupi
Mal si discerne il fondo.
Quel dì ch'io venni al mondo
A morir cominciai;
Però non piacqui mai
A me stesso, nè piaccio.
Tu di' perch'i' non taccio,
I' ho mal quand'i' rido.
Di sei cose mi fido
Poco, o nulla, o di rado;
Vecchia prosperitate,
Del nugol della state,
E il verno del sereno,
E d'un'altra ancor meno,
Fe' di cherica rasa,
La sesta c'è rimasa,
Di lealtà di donna.
Chi troppo in letto assonna,
Gli vien poi la fantasma.
Quanto si suda e spasma
Ch'è tutto fumo e boria.
Per troppa vanagloria

Perdè quel cacio il corbo.
Sai chi ha in casa el morbo
El ver qual ladroncello,
Corri dillo a Pestello,
Egli è mio amico vecchio;
Ascolta nell'orecchio,
Tu menti per la gola,
E col carro si vola
In un dì mille miglia,
Poi parrà maraviglia
Veder volar gli uccelli,
Et io so de' cervelli
Che volan senza penne.
Se Orazio un ponte tenne,
Io so chi tiene un monte.
Ogn'uno esser bifronte
Si crede come Giano,
Tosto fie tutto piano
Ch'ognun potrà vedere.
Non è più bel piacere
Che star da canto a gioco.
Tu dì ch'io credo poco,
Quel poco non ci fusse;
Ch'io men vo in Emmausse
Come Cleofasse, e Luca.
Or su tutti alla buca
Che tosto vi fia calca.
Chi di notte cavalca
Convien che il dì si posi.
Chi vuol chiosar qui chiosi
Propter peccata adversa.

Chi monti e mar traversa
Alfin dà in qualche scopulo.
Notte, dragoni, e populo
Servito è alfine indarno.
Troppo bel fiume è Arno,
A me Tesino e Po.
Frottola non più no,
Vattene in aria a volo,
Ch'io mi fido in quel solo
Che punto non s'adira,
E 'l cielo e il mondo gira
Come paleo, o trottola.

ALTRA FROTTOLA

DEL MEDESIMO.

Le galee per Quaracchi
Dieron le vele al vento
Giunsono a salvamento,
Che n'era capitano
Non so chi da Spicciano,
E' duo padron con ello
Da Pinti e di Mugello.
Riconsegnò le balle
Lo scrivan da Capalle
Che era a questo effetto
Pel capo e pel ciuffetto.
Un tin pieno di bionda
Pieno infino alla sponda
Per tuffar ben le dita
Un canal d'acqua vita
Di mezzo, e di calcina
Tanta zucca marina,
Ch'io non so dir la somma,
Un nugol d'acqua gomma,
Ginestre, e da partire
Lupin non ti vo' dire
Che spengono il mal seme

Duo carrategli insieme
Pien d'allume di feccia
Per rimbiondar la treccia,
Un bariglione intero
Di zolfo giallo e nero,
Un baril di stillato
Tanto sapon curato
Da panno, o vuoi da seta
Di Soria e da Gaeta,
Ch'io non saprei contallo;
Tanto crin di cavallo
Diagranti e granelli
Per crescere i capelli:
Ch' era una cosa oscura
Oltre in mala ventura,
Ch'io vidi grasso in zarri
Di serpe e di ramarri
Che alla cotenna giuoca,
Quivi era grasso d'oca
Gran quantità, che giova
A 'nfarinar con l'uova
Un moggio di volanda
Che bastò a randa a randa,
Gicheri e seppie in polvere
Non fur per uno asciolvere.
Per modo eran acconce,
Che n'avien le bigonce
Recate a 'nfarinarsi
Pel viso assottigliarsi;
Per disfar porcellette
V'era ben sei barlette

D'acqua di limoncini,
Cocomer, poponcini,
Di zucche e di fichi albi
Rovistico, e vitalbi,
Di pine, e fior di fave,
O bastoni, anzi trave.
Acqua di terzanella
Di malva, e frassinella
Sambuco e turtumaglio,
Tu puoi fare un ragguaglio,
Di ciascuno un barile,
A filar ben sottile.
Untume e strofinaccioli
Pe' visi che son ghiaccioli,
Gran cotto, e cacio fresco,
Ghiaggiuol, nocciol di pesco,
Fave piene le sacca,
Un diluvio di biacca,
Quattro cantar d'allume
Tra gentile, e di piume,
Zuccherino, e scagliuolo
Salnitro e vetriuolo,
Solimato un fagotto,
Di salgemmo un barlotto,
Ch'era di quel vorace,
Di canfora e borace
Sei scatole calcate.
Di lilio e di gusciate
Credi che ve ne fosse
Per far le guance rosse
Chi fussi verde o gialla,

V'era una grossa balla
Di bambagello e due
Di lingua buona e pine:
Non facieno da beffe
Fior di pietra a bizeffe,
Un cogno d'acqua grana,
Di rafano e borrana:
Tante foglie di zucca,
Che più non ne pilucca
Ogni gregge, ogni armento.
Recar tanto orpimento
Per rimondar le ciglia,
Ch'era una maraviglia;
Vetro sottile, e poi
Le pomice e rasoi,
Mollette da pelare;
Pentolin da serbare
Certa materia, o intriso
Per far lustrare il viso,
Nuovo stillato e chiocciole,
Non avanzò sei gocciole,
Che n'avien cento ampolle;
Fuvvi per chi ne volle
Di certa sugna vieta
Per parer la cometa,
Anzi pur la lumaca,
Quivi era bomeraca
Per cena, e per merenda,
Per appiccar la benda;
Latte d'asina a cogna,
Che dicon che bisogna

A' butteri e a letiggine,
E lieva la caliggine,
E cuopre assai difetti;
Per fare e denti netti
Corallo, e matton pesto,
Grofan, salvia, agresto,
E corno di cervio arso
Un sacco, e non è scarso;
Romice, mele, e barba
Di ramerin che garba,
Con questo ben tre bugne
Tanta bambagia, e spugne
A dozzine, e pennegli,
E sugheri, e feltregli,
Che sotto le calcagne
Nascondon lor magagne;
Et altri strani arnesi
De' quai questi compresi.
Cappelli e pettinuzzi,
Cartocci, e alberelluzzi,
Fiaschetti, ampolle e specchi,
Bossolin nuovi e vecchi,
E scatole, e scodelle,
Bicchieri e catinelle,
Spilletti, e fuseragnoli,
Lunette, et orecchiagnoli,
Seta, e capei ritratti
Per ingannare i matti,
Da 'nzolfar pergamene
Le zane n' eran piene,
Corbetti, e bugnuoli

Di pel di cavriuoli
Per empiere e mazzocchi,
Grillanduzze, e batocchi;
V'era sopra le sbarre
De' frenei da ritrarre,
Se n'empieron le seccie,
Veletti, pennacchi e treccie,
Campanelle, e streghioni;
Corna di più ragioni
Ve n'era pure assai,
Carte, lino, e vespai,
E canape, e tessuti:
V'alzo, se Dio mi aiuti,
Di sopra alle ginocchie
Mazzocchini, e pannocchie,
Cappucci a josa, e fruscoli,
Ch'eran altro che bruscoli,
Ciocchette e smacerìe,
E mille altre pazzìe
V'era da fare anviti.
O poveri mariti
Ciechi, pazzi, e gaglioffi,
Copritele d'ingoffi.
Chi più ne può lor porre,
E però non la torre,
Dice il proverbio antico,
I' so ben quel ch' i' dico.
Che 'l terzo giorno appena
Ve ne fu infino a cena
Di tutte queste ciancie
Tanto al capo, e le guancie

Se n'avien posto in pria
Per la cicalerìa;
L'altro dì costeggiorno,
A Capalle arrivorno,
Non creder di segreto,
Che parea il passereto,
La mosca, e la zanzara
Le mordevano a gara
Sanza poter di chiscio,
Che non v'era più liscio,
Contradizion nè feria
Non facien Mona Smeria,
Come prima a sollazzo;
Però chi non è pazzo
Si guardi dal tor moglie,
Che guai a chi ne toglie,
Che propio egli è com'esser nello 'nferno,
Col nimico tu starai in sempiterno.

BALLATA

FATTA PER

IPPOLITA LEONCINA

DI ANGIOLO POLIZIANO

Chi non sa come è fatto il paradiso
Guardi Ippolita mia negli occhi fiso.

Dagli occhi dell'Ippolita discende
Cinto di fiamme un'angiolel d'amore,
Che i freddi petti com'un'esca accende,
E con tanta dolcezza strugge il core,
Che va dicendo, mentre ch'e' si more,
Felice a me, ch'i' sono in paradiso;
Chi non sa ec.

Dagli occhi dell'Ippolita si muove
Virtù che scorre con tanta fierezza,
Ch'i' l'assomiglio al folgorar di Giove
E rompe'l ferro, e'l diamante spezza,
Ma la ferita ha in sè tanta dolcezza,
Che chi la sente è proprio in paradiso;
Chi non sa ec.

V. Note N. VI.

Dagli occhi della bella Leoncina
Piove letizia tanto onesta e grave,
Che ogni mente superba a lei s'inchina:
E par la vista sua tanto soave,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave,
Onde l'anima fugge iu paradiso;
Chi non sa ec.

Negli occhi di costei biltà si siede,
Che seco stessa dolce parla e ride,
Negli occhi suoi tanta grazia si vede,
Quanta nel mondo mai per uom si vide;
Ma qualunche costei cogli occhi uccide
Lo risuscita poi guardandol fiso;
Chi non sa ec.

ALTRA BALLATA

PER LA STESSA

DEL MEDESIMO

Benedetto sie 'l giorno l'ora, e 'l punto,
Che dal tuo dolce amor, dama, fu' punto.

Io non ho invidia ad uom, che al mondo sia,
Io non ho invidia in cielo agli alti Dei,
Poich' i' ti sono in grazia, anima mia,
Poichè tutta donata mi ti sei;
Anzi contento nel foco morrei
Vedendo il tuo bel viso in su quel punto;
Benedetto sie 'l giorno ec.

E' non ha 'l mondo uom più di me felice
E' non ha 'l mondo uom più di me contento
Son come fra gli augelli la fenice;
Son come nave spinta da buon vento.
Di dolcezza disfar tutto mi sento
Quando penso a colei che 'l cor m'ha punto;
Benedetto sie 'l giorno ec.

Quand'io penso a quegli occhi, a quel bel viso,
Del qual m'ha fatto degno il mio Signore,
L'anima vola infino in paradiso,
E fuor del petto vuol fuggire il core.
Ond'io ringrazio mille volte Amore
Che sì ben ristorato m'ha in un punto;
Benedetto sie'l giorno ec.

Amor tu mi hai ristorato a un tratto
Di sì lungo servir, d'ogni fatica:
Tu m'hai d'un'uom ben vile un dio fatto;
Onde sempre convien, ch'io benedica
Il tuo bel nome, e con voci alte i' dica;
Sia benedetto amor che'l cor m'ha punto;
Benedetto sie'l giorno ec.

STRAMBOTTI

PER LA STESSA

DEL MEDESIMO

1.

Chi vuol veder lo sforzo di natura
Venga a veder questo leggiadro viso
D' Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura,
Contempli il suo parlar, contempli il riso:
Quando Ippolita ride onesta e pura
E' par che si spalanchi il paradiso,
Gli Angioli al canto suo senza dimoro
Scendon tutti dal cielo a coro a coro.

2.

I' non ardisco gli occhi alto levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d'esser servo a sì alta bellezza;
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria alla vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

V. Note N. VII.

3.

Che maraviglia è, s'io son fatto vago
D'un sì bel canto, e s'io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un bavalischio, anzi un'aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago,
Ch' i' mi trovo impaniato come un tordo,
Ognun fugge costei quand' ella ride,
Col canto piglia, e poi col riso uccide.

4.

Non m'è rimaso dal cantar più gocciola,
L'amor mi rode come il ferro ruggine;
Canti costei che ben te la dinocciola,
Che pare un'usigniuol fuor di caluggine:
Ella è la cervia, ed io sono una chiocciola,
Ella è il falcone, io sono una testuggine;
Della matassa non ritrovo il bandolo
Però dipana tu ch' io farei scandolo.

5.

Questa fanciulla è tanto lieta e frugola,
Che a starle allato tutto mi sminuzzolo:
Ciò ch'ella dice, o fa mi tocca l'ugola
Ogni suo atto, ogni suo cenno aggruzzolo.
Io son tutto di fuoco, e'l mio cor mugola,
Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo.
Tanto ho scherzato, come il pesce in fregola
Che tu m'hai intinto, Amor, pur nella pegola.

6.

Pietà Donna, per Dio, deh! non più guerra,
Non più guerra, per Dio, ch' i' mi t'arrendo,
I' son quasi che morto, i'giaccio in terra,
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo.
Legami, e in qual prigion tu vuoi mi serra,
Che maggior gloria ti farò vivendo;
Se temi ch'io non fugga, fa' un nodo
Della tua treccia, e legami a tuo modo.

7.

Io arei già un orsa a pïetà mossa,
E tu pur dura a tante mie querele
Che arai tu fatto poichè nella fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne, e l'ossa,
Che vuoi tu far di me, donna crudele?
È questo il guiderdon delle mie pene?
Dunque m'uccidi, perch'io ti vo' bene?

8.

Costei per certo è la più bella cosa,
Che'n tutto'l mondo mai vedesse il sole,
Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
Piena di rose, piena di viole,
Cortese, saggia, onesta, graziosa,
Benigna in vista, in atto, ed in parole.
Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del sol tutte le stelle.

9.

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com'io vidi levarsi in alto il sole;
La lingua morta m'addiacciò fra' denti,
E non potè formar le sue parole.
Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m'uccide, e sana quand' e' vuole.
E mille volte il cor mi disse in vano,
Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.

10.

Per mille volte ben trovata sia
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia,
Deh! guarda quel che a rivederti viene.
Deh! fagli udir la tua dolce armonìa,
Da' questo refrigerio alle sue pene.
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.

11.

Solevan già col canto le Sirene
Fare annegar nel mare i naviganti.
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti:
Solo un rimedio trovo alle mie pene,
Che un altra volta Ippolita ricanti.
Col canto m'ha ferito, e poi sanato,
Col canto morto, e poi risuscitato.

12.

Io mi sento passare insin nell'ossa
Ogn'accento, ogni nota, ogni parola,
E par che d'altro pascer non mi possa,
Ch'ogni piacer questo piacer m'imbola.
E crederei, s'io fossi entro la fossa
Risuscitare al suon di vostra gola.
Crederei, quand'i' fussi nell'inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

13.

Voi vedete, ch'io guardo questa, e quella,
E forse ancor n'avete un po' di sdegno
Ma non possa io veder mai sole, o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno.
Voi sola agli occhi miei parete bella,
Piena di grazia, e piena d'alto ingegno.
Abbiatene di questo mille carte,
Ma per coprire il vero, uso quest'arte.

14.

Io vi debbo parere un nuovo pesce
Talvolta, Donna, e forse ne ridete
Ma chi non fa così nulla riesce,
E mille esperienze ne vedete;
A me d'esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga, o la rete:
E per vedervi sol ridere un tratto
Sarei contento esser tenuto matto.

15.

Non son però sì cieco, ch'io non vegga,
Che voi mettete tutti i vostri ingegni
Per far che dell'amor vostro m'avvegga,
E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che nella fronte par si legga;
Ma voi sapete, ch'io n'ho mille pegni;
Dunque operate discrezione, e senno
In ogni vostra guatatura, e cenno.

16.

Or credi tu, ch'io sempre durar possa
A tante villanìe, a tanto strazio?
Oppur deliberato hai nella fossa
Di tua man sotterrarmi in poco spazio?
Vuomi tu mangiar crudo insino all'ossa,
Per far de' miei tormenti il tuo cor sazio?
Vuoi tu berti il mio sangue per le vene,
Vivi tu d'altro, che delle mie pene?

17.

Fammi quanto dispetto far mi sai,
Dammi quanto tu vuoi pena, e tormento,
Riditi de' miei mali, e de' miei guai,
Guastami ogni disegno, ogni contento,
Mostramiti nemica, come fai,
Tiemmi sempre in sospetto, in briga, e stento;
E' non potrà però mai fare il cielo,
Ch'io non t'onori ed ami di buon zelo.

18.

Visibilmente mi s'è mostro Amore
Ne' be' vostr'occhi, e volea morte darmi:
Ma sbigottito si fuggì 'l mio core
Gittando in terra tutte le sue armi:
Perchè Amor lancia con tanto furore,
Che 'l ferro spezza, e i diamanti, e i marmi:
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che il cor ritorna aspettar questa piaga.

19.

Non son gli occhi contenti, e consolati,
Ma fanno al cor dolente compagnìa,
Perchè d'ogni lor ben gli hanno privati
Amor, fortuna, invidia, e gelosìa.
Ma tor però non mi potranno i fati
In alcun tempo la speranza mia.
Che s'altro avere del mio amor non spero,
N'arò pur la dolcezza del pensiero.

SONETTI

DI FEO BELCARI

SONETTO I.

AD ANTONIO CALZAIOLO

L'onor che tu mi fai tanto eccessivo
Col tuo leggiadro dir fa la mia mente
Stare stupita, e colle voglie spente
D'esser ma' più di rime operativo.

Sentendo me d'ogni eloquenzia privo
Non ardisco tra voi esser presente,
Che ciascuno oratore alto e fervente
Nel darvi lode è sempre defettivo.

Ma se'l tuo cuor, ch'è pien d'amor perfetto,
Vuol medicar per grazia mie ferute,
Facendo a me delle tue muse parte,

Con fede ferma ti sarò suggetto,
Cantando poi le tue virtù compiute,
Quand'arò ben del dir in versi l'arte.

V. Note N. VIII.

SONETTO II.

PER

LA NOBILTA' DELL'ANIMA

Alma, che cerchi pace infra la guerra,
E pensi il dolce star dov'è l'amaro,
Mentre che'l mondo, e'l van piacer t'è caro,
Non cesserai lo stimol che t'afferra.

Quel massimo signor ch'a te disserra
La gloria sua del ciel, non sendo avaro
Per la salute tua, fe tal riparo,
Che non si sazi la tua voglia in terra.

All'immagin di Dio creata fusti
Per fruir sempre quell'eterno bene,
Onde cibo terren non vuol che gusti.

Dunque se vuo' diletti, e fuggir pene,
Purga il tuo cor dagli appetiti ingiusti,
Cercando Iddio ch'ogni piacer contiene.

SONETTO III.

A

GIOVANNI DI COSIMO

Per non por freno al nostro primo fomite
Colla ragion, che tutti i vizi lania,
L'alma si truova in tanta stulta insania,
Che Belzabù è su' signore, e comite.

La mala usanza colle voglie indomite
Sempre la tien sì come vischio, o pania:
Le sue parole prave con zinzania
Gittan fetor più che vivande vomite.

Di Dio nemico, e d'ogni vero stoico
Per contentar la gola, e la libidine,
Che privan l'uom dell' eterno tripudio.

Bene comprendi il mio parlar non loico:
Di non domare al sezzo abbi formidine,
Delle virtù seguendo il santo studio.

SONETTO IV.

A PIERO DI COSIMO

A LAUDE

DEL CONTE DI FRANCESCO OGGI DUCA DI MILANO.

Due spiriti gentil van sempre ad orza
Contra a ciascun che di giustizia manca;
L'uno è la ragion pulcra, onesta e bianca,
L'altro è il poter ch'a far dovere sforza.

Chi va con questi due vince ed ammorza
Il torto sì, che rettitudin franca
Torna nel proprio seggio, e non si stanca
Dar somme laude al Signor d'ogni forza.

Costor son que' ch'han fatto il magno Conte
Del mirabil Melano eccelso Duca,
E soggiogare innumerabil terre.

Dunque chi vuole adornar la sua fronte
Di gloria tal, che sopra gli altri luca,
Cerchi acquistare onor con giuste guerre.

SONETTO V.

A

MARIOTTO DAVANZATI

L' immenso ingegno, e l'eterna memoria,
Che nel tuo dir dimostri senza vizio,
Sempre sarà con magno benefizio
Dell' inclita tua stirpe onore e gloria.

In versi, in prose, ed in sentenza e storia
Decori tanto ogni eloquente ofizio,
Che di Parnaso con giusto giudizio
Porti trionfo, e singular vittoria.

Due mie sonetti pel tuo buon consiglio
Ginocchion mando; l'un ch'è del denaro
Cupido e stretto, e l'altro clementissimo,

Con reverenzia come il padre al figlio,
Sol per sentir se dal ver mi divario,
Delle tue muse essendo tu larghissimo.

LA CATRINA

ATTO SCENICO RUSTICALE

DI

M. FRANCESCO BERNI

INTERLOCUTORI

NANNI

BECO

MECARINO

GIANNONE *Rettor del popolo*

PODESTÀ

CATRINA.

LA CATRINA

NANNI, BECO.

NANNI

Beco, tu sia il ben giunto.

BECO

Oh! dagli 'l giorno.

NANNI

Potta del ciel! o tu par de bucato,
Tu sei più bianco ch'uno spazzaforno,
Sarestù mai de nulla accalappiato?
Diacin che me responda! e' fa 'l musorno.

BECO

Che vuoi ch'io dica che sii manganato.

NANNI

Dond'esci tu?

BECO

De quà.

NANNI

Deh! tu fa 'l grosso,
Chi t' ha questo cotal cucito addosso?

BECO

Al corpo al ciel, che tu debb'esser cieco?
Nol vedi tu?

NANNI

No io.

V. Note N. IX.

BECO

Mettiti gli occhi.

NANNI

Secci tu solo, o sei venuto teco?

BECO

Son con color.

NANNI

Con chi?

BECO

Co' mie' pidocchi.

NANNI

Oh! io ci son anch'io. Deh! dimmel, Beco,
Dimmelo che la rabbia te spannocchi,
Vuomel tu dir?

BECO

Deh! non me tor la testa,
Dicotel io, son venuto alla festa.

NANNI

Non maraviglia che tu ha' calzòni,
E gli aghetti de seta, e' nastri al tocco.

BECO

Oh! tu mi tien di questi decimoni!
Io non son reo, bench'io te paia sciocco.

NANNI

Oh! che so io? tu sei sempre a riddoni;
Io te veddi domenica al Murrocco,
Che tu parevi un maggio delle sei.
Deh! dimme'l ver: togliestù poi colei?

BECO

Chi?

NANNI

La Catrina.

BECO

E quale?

NANNI

Eh! ghiarghionaccio,
Tu fai 'l balordo eh?

BECO

No alle guagnele:
S'io te 'ntend'io, che te se secchi un braccio.

NANNI

Oh bugiardon! quella de Ton de Chele,
Che stava quinavalle al poderaccio,
Che tu gli atasti a batacchiar le mele.

BECO

Oh! tu me gratti, Nanni, aval la rogna:
Che vuoi tu far de cotesta carogna?

NANNI

Ess'ella teco mai rappattumata
A poi che voi pigliasti il bofonchiello?

BECO

Eimè, Nanni, ella s'è maritata.

NANNI

A chi?

BECO

A Mecarin da Ceppatello.

NANNI

Diacin lo voglia!

BECO

Ed enno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello,

Ed io ne meno smanie, io me rivilico,
E de far qualche mal son stato in bilico.

NANNI

Oh! lagal'ir, non mi far più palore
Da poi che te n'è uscito addosso il grillo.

BECO

Eh non far, Nanni: Ella me buca il cuore,
Ed hammel trapanato collo spillo,
Tal che me sento sgretolar d'amore,
Come fanno le vacche per l'assillo,
Che tu deresti, stu la guardi in viso,
Ch'ell'è derittamente un fiolariso.

NANNI

Be' sì tu entri pur nel vitalbaio:
Lagal'ir, che ti caschin le cervella.

BECO

Io ho di loro a sgherrettare un paio,
E cavar loro il ventre, e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio:
Vedi ch'io porto sempre la coltella,
Ed ho'l petto, le rene, e un lancione,
A poi che voglion meco far questione.

NANNI

Deh! nò.

BECO

Deh! sì.

NANNI

Deh! non fare.

BECO

Il frò, Nanni,
Per questa croce, ch'è pan benedetto.

NANNI

Tu vai caiendo.

BECO

E che?

NANNI

De' tuoi magli anni.
Tu sai, se quel Mecruccio è maladetto.

BECO

Oh! cotestui, s'io lo piglio pe' panni,
Io lo vo' arrendellare in sur un tetto.

NANNI

E tu cacrai, se ti tarpa in tul mezzo,
Io vo' morir se non ti manda al rezzo.

BECO

Deh! tu m'hai forse quà per qualchè sgherro!
Io ho fatto a' mie' dì più di sei cose:
Io corsi un miglio l'altr'ier dietro a Cerro,
E dissi: astetta, astetta, e non rispose,
Perch'io portavo un cotalon de ferro,
Ch'aveva un po' le punte rugginose;
Ed al mercato, odi cosa saccente,
Non ho paura, ed evvi tanta gente.

NANNI

To livi! oh tu sei bravo!

BECO

Alla pulita.

NANNI

Be' sì, tu frai lor dunque villania?

BECO

Se s' ha mai, Nanni, a venire alle dita,
Le prime busse vo' che sien le mia,

Al corpo a dieci, a santa Margherita,
Alle guagnel, ch'io frò qualchè pazzia;
E se gli ammazzon me prima costoro
Io ammazzerò poi dodeci de loro.

NANNI

Puollo far l'aria.

BECO

Oh! be' noi ce siam drento,
Tu non lo credi?

NANNI

Io'l credo.

BECO

O che cicali?
Io ne vo' saldamente addosso cento,
Tu te ne ridi tu, de' principali.
Ma quando io fuggo, paio propio il vento,
Vedi ch'io porto sempre gli stivali:
E quand'io vo' corre un, perchè non m'oda,
Io gli do sempre dove sta la coda.

NANNI

Dove?

BECO

Derieto.

NANNI

Oh! così la 'ntend'io:
Tu me par savio; a quel mo non ved'egli.

BECO

Se me vedessi, non vi srebbe il mio;
Io non son già de questi avventategli;
Io me'ngegno sottecchi, e d'imbolìo;
S'egli è zuccone, appiccarmi a capegli,

E dargli poi dinanzi in sulle stiene.
Ma sai tu quand'io'l fo? quand'un mel tiene.

NANNI

Tu sei valente in fin: ma quei vicini?

BECO

Oh! laghiam'ir, che son tutti pillacchere.

NANNI

Che fai tu quà fra questi cettadini?

BECO

Che credi all'oste un canestruol di zacchere,
E sianci un nugolon de gaveggini
Con la staffetta, pifferi, e le nacchere:
Gli è Nardo, e Menichello, e Scudiscione,
E Nencio, e Meo, e Drea, e Ghiandaione.

NANNI

Oh to colà, che gente pricolose!

BECO

E tu?

NANNI

Ed io.

BECO

E che ci fai che sbonzoli?

NANNI

Ho trainato un asin pien di cose
De fichi, terracrepi, e pappastronzoli,
Per queste vie stranacce, e rovinose,
Ed all'ostessa anch'un de mia lattonzoli.
Ma a questa festa (muta un po' mantello)
Hai tu veduto ancor nulla de bello?

BECO

Io ho veduto un cotal lungo lungo,

Che pare il mio paglia', ma non sì grosso,
Gli ha quinamonte in vetta a mo'd'un fungo,
Ch'è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso,
S'io te fussi in sul capo, io non v'aggiungo.

NANNI

E tu avessi un campanile addosso.
Quando lo vedestu?

BECO

Veddilo ieri;
Che diavol enn'ei Nanni?

NANNI

Egli enno e ceri.

BECO

Che viene a dire e ceri? enn' ei di cera.

NANNI

No, mattacone.

BECO

O de che?

NANNI

De legname.

BECO

Quest'ho io apparato pure izera.
Alle guagnel che gli enno un gran bestiame!
O se ne fussi a vendere alla fiera,
Noi fremo, Dio, che train de litame!
A ch'enn' ei buoni?

NANNI

Enno buoni a guatare.

BECO

O vamo Nanni?

NANNI

Perchè abbiam noi a andare?

BECO

Oh Dio! s'io n'avess'uno, egli enno begli,
E me n'è intraversato il brulichìo.

NANNI

Oh tu debb'esser grosso!

BECO

Oh, sì de quegli,
E srebbe appuntamente il fatto mio.

NANNI

Vanne, che sia impiccato tu ed egli.
Ma vedestù quell'altro lavorìo?

BECO

Qual, Nanni? non già io: e dove stava?

NANNI

A un capresto all'aria e dondolava.

BECO

Potta del ciel! e qual?

NANNI

Non odi quello.

BECO

Dimmel, che Dio te sbruchi.

NANNI

Oh, to trestizia!
Io te darò un colpo in tul cervello:
Dal Gonfalonier della giustizia,
Quinc'oltre dal palagio, oh gli era bello!
Mai vidi la più nuova masserizia.

BECO

Ch'er'egli infine?

NANNI

Er' un dificio, un coso.

BECO

Alle guagnel, che tu sei dispettoso;
Che te cost'egli a dirmi quel ch'egli era?

NANNI

Che diavol ne so io, s'io nol conosco.
Gli era de carta, de legno, e de cera,
Ed aveva uno stil de quei dal bosco.

BECO

Er'ei femmena o mastio?

NANNI

Sì ch'egli era.

BECO

Che?

NANNI

Femmena.

BECO

Oh che dato te sia'l tosco:
Non sapevi tu ir tanto codiandola?

NANNI

E'dicevon ch'ell'era la girandola.

BECO

Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.

NANNI

Do' tu me frai venir la sconciatura.
O Beco, tu saresti spiritato
Stu avessi veduto una fegura.

BECO

E che fegura?

NANNI

Un diavol incantato;
Egli era brutto come una paura.

BECO

E che faceva?

NANNI

Ve': ma''l più bel giuoco,
E' se trillava, e saettava fuoco.

BECO

E de che fuoco fu?

NANNI

De quel che cuoce.

BECO

Potta del cielo! e con che?

NANNI

Colle mani.

BECO

Er'ei de'que'che fuggon dalla croce?

NANNI

Egli era, te so dir, de que'marchiani;
D'aspettarlo sai dove? in sur un noce.

BECO

Eravi gente?

NANNI

Un miglia'de cristiani.

BECO

Oh! s'io ve fussi stato!

NANNI

E poi che srebbe?
Tu sresti aval nel letto con la frebbe.

BECO

Oh! io debb'esser qua' de sette mesi.

NANNI

Vanne che sresti uscito del cervello.

BECO

E' non è uom per tutti esti paesi
Che vadi, come me, senza mantello.

Ora giugne MECHERINO *e dice*

MECHERINO

Ve', che ti codiai tanto che t'intesi,
Brutto, impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de morìa:
Che ciarli tu della Catrina mia?

BECO

Al corpo a dieci, che gli è Mecarino!
Come frò io avale?

NANNI

Oh! fa con mano:
Raccomandati a Cristo, e a san Donnino,
Ch'io per me la vo' dar quinc' entro al piano.

BECO

Deh! Nanni, stenta ancora un michinino,
Ch'e' non me mandi in qualche buco strano.
Ve' tu, ch'egli ha 'l pugnale, e la sguerruccia,
E vien bollendo come una bertuccia.

MECHERINO

S'io te rigiungo ragazzaccio stiavo,
Io ti concrò, che tu non srai più buono,
E che non se' smillanta, e fassi bravo,
Appuntamente quand'io non ce sono.

BECO

Non t'accostar in quà, che tu sra' siavo;
Se tu t'accosti io te darò 'l perdono.

MECHERINO

Io 'l vo' veder.

BECO

Vien oltre, abbiti quella.

MECHERINO

Io non vo' fare a dar nella scarsella.

BECO

Oh, te dia 'l cancro.

MECHERINO

Oh, tu me stracci e panni.

BECO

Damme più, damme più.

MECHERINO

Or te drò io.

BECO

Deh! viemmi atare un po', se tu vuoi Nanni;
Ch' io sono avvolto in t'un gran pricolìo.

MECHERINO

Non t'accostar in quà pe' tua magli anni.

NANNI

Vuol tu però ammazzare?

MECHERINO

In fè de Dio,
Se tu t'accosti, e sai ch' io me ne scrupo,
E' ti parrà d'aver gridato al lupo.

NANNI

Vuo' tu meco cristione?

MECHERINO

Vuola tu, tu.
Ve', Nanni, libramente, ch'io tè drò.

NANNI

Questa sia l'arra, o sta a tua posta su.

MECHERINO

Ohi, Ohi.

BECO

Oh, te dia san Niccolò.

NANNI

Cacciatel sotto.

MECHERINO

Non me date più.

NANNI

Lagga star Beco.

MECHERINO

Io non lo laggherò.

NANNI

Tu ne toccrai.

MECHERINO

Lagga ch'io me riabbia.

BECO

Oh, te venga'l gavocciolo, e la rabbia.

MECHERINO

Tu hai'l torto, Giovanni.

NANNI

Io l'ho deritto.
Dagli pur Beco.

BECO

Io gli ho reciso il naso.

NANNI

Fruga 'ntu 'l ceffo.

BECO

Oh te dia san Davitto:
Ve' che ci strai: tu ci sei pur rimaso!

MECHERINO

In fè de Dio, che s'io mi levo ritto
Io te farò pentir de questo caso.

NANNI

E tu cacrai.

MECHERINO

Io non vo' far con dua:
Che vuo' tu dir?

NANNI

Che la Catrina è sua.

MECHERINO

Ell'è mia.

BECO

Ell'è mia.

NANNI

Dagli pur Beco.

BECO

Io lo trafiggo.

NANNI

Oh! così, dagli forte.

MECHERINO

Guardami gli occhi, ch'io non resti cieco.

BECO

O gaglioffaccio, te venga la morte.

MECHERINO

Buon giochi, Nanni . . . . .

Viene GIANNONE *Rettor del popolo e dice*

GIANNONE

O venitene meco.

NANNI

Ed ove?

GIANNONE

Presto al Potestà, alla Corte.
E tutt' a tre balzerete in pregione.

NANNI

Avviat'oltre innanzi un po', Giannone.

GIANNONE

Innanzi vi vo io, brutta gentaccia;
Che sempre s'ha sentir qualche pazzìa.

BECO

Tu m'ai rotto le spalle.

MECHERINO

E tu le braccia.

BECO

Or dirai tu, che la Catrina è mia?

MECHERINO

Tu vai caiendo.

BECO

E che? diavol lo faccia.

MECHERINO

Tu ne vuoi anche.

BECO

El mal che Dio te dia.

GIANNONE

State cheti in malor gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol intru l'ossa.

Giungono al POTESTA' *e* GIANNONE *dice*

GIANNONE

Dio ve dia 'l giorno, ser lo Podestà.
Egli è qua Nanni, Beco, e Mecarino
Ch'hanno fatto rombazzo. Andate là.

PODESTA'

Che quistion è la lor? fia stato 'l vino:
Ed io gli accorderò. Venite quà.

MECHERINO

Io non intendo codesto latino.
Dite in volgare, ch'i' ho un po' 'l cervel grosso.

PODESTA'

Vi vo' far far la pace oggi s'io posso.

NANNI

Beco, va oltre, e di' la tua ragione.

MECHERINO

Nò: laga dire a me; che son prim'io.

BECO

E tu debbi voler rifar cristione:
E che sì, ch'io te mando al solatìo?

MECHERINO

E io dirò.

BECO

Tu non dirai, ghiarghione.

MECHERINO

E perchè conto?

BECO

Perchè vuole Dio.

MECHERINO

Ben lo vedrò.

BECO

Se tu non istai cheto
Te ne drò una.

MECHERINO

E ove?

BECO

Sì de dreto.

PODESTA'

Orsù che la sarebbe una seccaggine.
Di' su Becuccio.

BECO

Oh, Dio ve faccia sano.
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di ser lo Podestà di san Casciano:
E ringraziata sia la dappocaggine,
Egli è per darci ciò che noi vogliamo.

MECHERINO

Tu sei un tristo.

BECO

Deh! lasciami dire,
Ch'al sangue, all'aria te farò ratire.
Io son Beco.

MECHERINO

De chi?

BECO

Tu me to 'l capo:
Sta cheto, dico.

MECHERINO

Ed io vo' favellare.

BECO

Io son Beco de Meo, de Ton, de Lapo.

MECHERINO

Ser lo Vicario, e' ve vuole ingannare.

BECO

De Biagozzo, de Drea de' quei dal Rapo.

MECHERINO

To', s'egli ha cominciato a cicalare!

BECO

Ed abbiam tolto dua poderi unguanno:
Siam tutti ricchi, ed abbiam del gran d'anno.

MECHERINO

Come me fa sudar questa giostizia!
Lagatel dir, che se muoion de fame.

BECO

Noi raccogliam pur quando gli è dovizia,
E 'nfin nel letto ci troviam lo strame,
Ed ognuno è fornito a masserizia.

PODESTA'

Quanti siate voi in casa?

MECHERINO

Un brulicame.

PODESTA'

Avete voi la casa? sta un po' cheto.

BECO

La casa, e 'l forno, e 'l sambuco derieto,
E non è valicato incor dua mesi,
Che Mecherin quì tolse la Catrina,
E vuolla com' un fante per le spesi,
Oltr' alla dota, quella ciaccherina:
Io non posso patir che me l'addesi,
Perchè la gli è troppo bianca farina,
Paffuta, tonda, grassa, e sofficioccia,

Ed una sofficente bracciatoccia.
Costui ha denti da mangiar le ghiande,
E'n quattro volte e' l'arà sfanfanata;
Ed io d'allotta in quà ch'io ero grande;
L'ho infino a questo punto gaveggiata
Prima ch'io me mettessi le mutande,
Pensate s'ell'è mia questa gambata.
E'l ser m'ha detto; Beco, ella te vuole,
Ed hanne strascinato le parole.

PODESTA'

È ei così?

BECO

Per queste die guagnele,
Che Ton suo padre me l'avea promessa.

MECHERINO

E qual Ton bugiardaccio?

BECO

Ton de Chele.
Parti, ch'io sappia dirti s'ell'è dessa?
Ella diceva ben; Beco crudele,
Quand'io guardavo le bestie con essa,
L'anel se tu mel metti un tratto in dito,
Annogni modo io te vo' per marito.

MECHERINO

E tu t'avvolli, Beco, ch'ell'è mia,
E per men un denaio non te la drei.

BECO

Be'se tu hai codesta fantasìa,
Andiamo un poco a domandarne lei.

MECHERINO

Codesto tempo sre' gittato via;

Io non vo' che tu sappia e fatti miei:
Va cerca tua ventura, io so in tenuta.

BECO

Tu vai caiendo ancor, ch'ella te puta.

MECHERINO

E che me puoi tu far?

BECO

Tu lo vedrai:
Io son venuto al Podestà però.

PODESTA'

Io per me nol saprei giudicar mai.
L'anello hagliel tu dato?

MECHERINO

Messer nò.

PODESTA'

O Beco, aspetta, che tu te n'andrai
Forse contento.

MECHERINO

A mentre ch'io ce strò,
Io so che si potrà devincolare,
Un tratto il mio no glie vo'io lagare.

BECO

E'm'è venuto il più bello appipito
Di darti, te so dire, un rugiolone.

MECHERINO

Fa conto, ch'io mi srei tagliato il dito,
Tu vai caiendo d'andarne al cassone.

PODESTA'

Fate ch'un zitto non si sia sentito;
Ch'io intendo di cavarvi di quistione.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?

NANNI

Ser sì, derieto alla grandezza, e panni.
Ell'è, vedete, una camarlingona,
Dassai gagliarda, ardita, e recipiente,
La pare un assinolo in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente,
E delle dua lucerne una n'ha buona,
L'altra se potre' metter tra le spente,
Tarchiata, stietta, soda, e vendereccia.

PODESTA'

Dove sta ella a casa?

NANNI

In vaccherecciа.

PODESTA'

Va' mettegli una boce.

NANNI

A iù, Catrina.

La CATRINA *di lontano risponde.*

CATRINA

Che diavol hai?

NANNI

Stravalica il fossato.

CATRINA

Ho io a venir ritta alla collina?

NANNI

Attraversa il ciglion dall'altro lato,
Che noi veggiam codesta tua bocchina,
Che pare un maluscristo inzuccherato.

PODESTA'

Hagliel tu messo?

BECO

Eccola quà la ladra.
Guardat'un po' se questa cosa quadra.

PODESTA'

Vien quà, Catrina.

CATRINA

Dio ve dia il buon dì,
Che ciegli a dir? voi m'avete scioprata.

PODESTA'

Noi t'abbiam oggi fatta venir quì,
Che tu risponda, stù sei domandata.

CATRINA

Io rispondrò io.

PODESTA'

Tu vedi costì
Mechero, a chi tu eri maritata:
Or tu hai a dire in coscienza tua,
Chi tu vorresti più di questi dua.

CATRINA

De' quali? Oh, voi me frete vergognare:
Guarda se m'hanno mandat'oggi a spasso!

PODESTA'

Di' pure il tuo parer, non dubitare,
Che non ti parrà aver perduto passo.
Accostat'oltre: di'quel che ti pare:
Guardagli in viso.

CATRINA

E io glie guardo basso,
Dicol'io presto, e quel ch'io dico m'abbia.

PODESTA'

Sì.

CATRINA

Io vo' Beco.

MECHERINO

Oh, datti aval la rabbia.

BECO

E a te l'acetone; dissitel io?
Oh! Dio te faccia Catrina de bene.

MECHERINO

Io voglio andare a fare il rovenìo
Al parentorio, e a chiunche t'attiene.

BECO

S'io posso risaperne un brulichío,
Io te farò duo pezzi delle stiene.

MECHERINO

Vien qua Catrina: che n'hai tu veduto
De farmi questo?

CATRINA

Perchè m'è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso,
E grande, e grosso, e alto, e rilevato?
E tu sei brutto, arabico, e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto, e sdentato?

NANNI

Or vanne, Mecherin, fatto al ritroso,
E contraffa' colui che ha perso'l piato.

BECO

Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l'allegrezza.

PODESTA'

E' mi parre' dovere.

IL
MOGLIAZZO
FRAMESSO
DEL MEDESIMO

INTERLOCUTORI

NENCIONE

LEPRONE

GIANNONE

MEIA.

IL MOGLIAZZO

NENCIONE, LEPRONE.

NENCIONE

Ond'esci tu Lepron sì spricolato?

LEPRONE

Esco da quinavalle a seminare;
Egli è uguanno tanto dirubbiato,
Talchè la lonza m'ho avuto a menare:
E son, Nencione, come un disperato,
E temo il car no m'abbia a spricolare.
Semino poco, non ricoggo granello,
E per ristoro uguanno io ho il balzello.

NENCIONE

Alle guagnel, Lepron, noi siamo un paio:
Io sono stato anch'io de' balzellati,
E vanne tutto l'olio, e'l mio danaio,
E ciò che ho guadagnato in su mercati.
E cittadin ci mandano al beccaio,
E com'asini ci hanno scorticati;
Ma s'io potessi, ve', colle mie mani
Gli scannerei, e poi gli dare'a' cani.

LEPRONE

Noi facciam de parole un semenzaio,
Noi pur beliamo, e lor pongon la soma;
E s' hott'a dir, che ci colman lo staio,

V. Note N. X.

Perchè ci hanno le mani intru la chioma,
E sì ci avvollan come un arcolaio;
E non val far cattiva la ciloma,
Perchè siam tristi, e l'un l'altro accusiamo:
A questo modo tutti spricoliamo.
Laghiamo andar: che vai tu ratolando?

NENCIONE

E che so io, tornavo dal mercato.
I' mi partii, venni quà valicando,
Perch'i' fu'oggi de piatto chiamato
Da un, ch'andava de moglie buzzicando;
Vengo a saper se se' deliberato
A maritar quella tua fanciullaccia:
Che vuo' tu farne? l'è più de tre braccia.

LEPRONE

Tu mi farai, Nencione, un gran piacere,
A farmela logar a un saccente.
Ma prima ch'io lo faccia, il vo' vedere,
E'ntender ben come gli è sofficente.
Alle guagnel, ch'egli è giusto, e dovere.

NENCIONE

Io te giuro, ch'egli e repiciente;
Egli è un garzonaccio spricolato,
E sempre fa cristione in sul mercato.
Egli è Giannon de Meo del Cernecchione,
Ed enno una brigata de fratelli.
Gli è Beco, Tonio, Teio, e Fracassone,
Che paion ghiandaion propio a vedelli,
E sempre han delle busse alle questione,
E porton cinti al cul tutti e coltelli:
E son gagliardi, e son di que' del Ruota,

E dan pel fango, come nella mota.

LEPRONE

Com'enno ricchi codesti garzoni?

NENCIONE

Non dimandar, gli han tutti del gran d'anno,
E vigne, e campi poco, e processioni,
La roba in casa dà lor poco affanno.

LEPRONE

Laghiamo andar; usciam fuor di tenzoni:
Che vuol de dota? questo è il mio malanno.

NENCIONE

E che so io? vorrà venzei fiorini.

LEPRONE

Non lo vo' fare, io me n'andre' a' confini.

NENCIONE

Rattienti un poco: egli è de' principali,
Egli è un disrobbiato lagorante,
E buon bifolco, e veggono i segnali,
Gli spricola il poder fino alle piante:
Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali,
E non ti dico un grosso mercatante:
E' suona lo sveglion, quand'egli è in bilico,
E favvi su: chi semina il bassilico.
Vo', che tu gnene dia a ogni modo,
E laga fare a me, ve', della dota;
Darali un buco al campo allato al sodo.

LEPRONE

Io nol vo' fare.

NENCIONE

Io non vo' che te squota,
Non dubitare, io vo' che tu stia sodo,

Per questo non ti fia la borsa vota.

LEPRONE

Io son contento far come te pare.

NENCIONE

Fatti con Dio: il vo'ire a trovare.

Si parte un poco, e comincia a chiamar GIANNONE *gridando*

NENCIONE

O Giannone, o Giannon; diavol che gli oda.

GIANNONE

Chi è là? chi è là?

NENCIONE

Vien quà che sii impiccato.

GIANNONE

Alle guagnel, che gli è Nencion del Poda.
Che diavol hai? tu mi pari accanato.

NENCIONE

Io vo', Giannon, tu stenti oggi, o tu goda.

GIANNONE

Che c'è, che c'è? deh valica il fossato.

NENCIONE

Deguazzati e 'ndovina quel che sia,
Demena tanto che tu te n' addia.

GIANNONE

Io credo quasi averla masticata:
Vorrestu mai, Nencion mio, darmi moglie?

NENCIONE

Alle guagnel, che tu l' hai 'ndovinata,
Io vo, Giannon, mio darti pene, e doglie,
E dotti una manzotta adoperata,

Che sarà 'l primo sebben te ne incoglie.
Ell' è una bellezza quant' un papa,
E tonda, e bianca, che pare una sapa.
Ell' ha dua occhi in testa stralucenti,
Da cavar fuor del mur tutti e mattoni,
E 'l naso a tromba, e bianca infino a' denti,
Con quel pettoccio fresco, e que' poccioni,
Che paion duo ceston propio altrimenti,
E sempre ha dreto un branco de garzoni.
Ed è boccata bene, ed è barbuta,
E 'l capo ha grosso, ed anche è ben canuta.
Nè mai vedesti la più dassaiaccia:
Non sa cucir, nè tesser, nè filare,
La filerà 'ntro 'l mese un fuso d'accia,
Ponla pur là, e lagavela stare.
Ma ve' quando la vuole, ella se caccia,
E par ch' ella si voglia spricolare.
Ell' è chiesastra, e de far bene ha sete,
E sempre mai la troverrai col prete.
L' è la Meia, figliuola de Leprone,
E hanne un branco, e veston di colore,
Gli è Beco, Tonio, Teio, e Cernecchione,
E 'l lor maggior si è dreto al minore:
Gente propio da busse, e da cristione,
E fanno un gran fracasso, e gran rumore,
Son come ghiri un branco de fratelli,
E vanno in frotta come gli stornelli.
O piacet' ella ancor, ch' io ho da dire.

GIANNONE

Ella me piace; ma che dà de dota?

NENCIONE

Venticinque fiorin. Non te fuggire.

GIANNONE

Io nol vo' fare.

NENCIONE

Io non vo' che te squota.

GIANNONE

Io vo' come Becaccio cento lire.

NENCIONE

Tu gli spali tra 'l fango, e tralla mota:
Sono un monzicchio de moneta appunto,
Che non gli salteresti mai piè giunto.
E per miglioramento ti vuol dare
De giunta ancora un pa' de bucellacci,
Che ve possiate andare a strainare.

GIANNONE

Non lo vo' far, non vo' che te ne 'mpacci.

NENCIONE

Deh laga fare a me, non dubitare.

GIANNONE

Guata, che in qualche buco tu mi cacci.
Io so contento, fa' con descrizione.

NENCIONE

Fatti con Dio, io vo' trovar Leprone.

Ora va a chiamar LEPRONE.

NENCIONE

O Leprone, o Lepron, che sii bruciato,
Aval aval son stato con Giannone,
E hottel un gran pezzo degnazzato;
E holla acconcia, se vorrai, Leprone:

Ma fa' che non mi guasti po''l mercato.

LEPRONE

Com' hai tu fatto? trami del burrone.

NENCIONE

Venticinque fiorin, no far parola.

LEPRONE

Oh tu me'mpicchi proprio per la gola.
Io nol vo' far, tu sei un pazzerone.

NENCIONE

Lasciat' un po', Leprone, strascinare.

LEPRONE

Nol farò.

NENCIONE

Sì farai.

LEPRONE

Tu vuo' quistione:
Tu mi conquidi, e vuomi pricolare.

NENCIONE

O ponla su mozzala, merdellone.
Se' tu contento?

LEPRONE

Sì postu crepare.

NENCIONE

Io vo' trovar Giannon, ch' io l'ho accordata,
E tutti andreno a ber poi de brigata.
Or ponla su, Giannon, ch' io t'ho ammogliato:
Leprone ebbi un gran pezzo a strascinare
Pur tanto, ch' io te l' ebbi arrovesciato,
E ciò ch' io dissi in dota ti vuol dare.

GIANNONE

Io so contento, e sonne consolato;

E vo' che noi l'andiamo oggi a trovare:
Parmi mill'anni toccargli la mano.

NENCIONE

Raticon poco andiamo oltre pian piano.
Or ponla su, Leprone, e tienla stretta.
Ve', che v'ho giunti insieme ingraticchiati:
Daglien, Lepron, segnata, e benedetta.

LEPRONE

Io te la impalmo, senza che la guati,
E dottela per sana, e per perfetta.

NENCIONE

Or siete voi parenti ringraziati.

GIANNONE

Ed io la toggo, purchè la me piaccia.

LEPRONE

Io so contento.

NENCIONE

Orsù, buon pro vi faccia.

LEPRONE *chiama la* MEIA.

LEPRONE

Meia.

MEIA

Messer.

LEPRONE

Vien quà, questo è Giannone:
E hottel dato, e vo' sia tuo marito.

GIANNONE

Io non la vo', ch'ella va zoppicone.

NENCIONE

Perchè la cadde ieri, scemunito,

E sì si roppe dreto il codrione,
Gli è suo mal vecchio, e fia tosto guarito.

MEIA

Ditegli ancor, ch'io son buona lattaia,
E fo bel cacio, e son buona massaia.

GIANNONE

Lagatem'ir, Amor me fruga, e caccia,
E 'l cuor me grilla in corpo, e le budella;
E sempre vo' far cosa, che te piaccia,
Tu se' fatticcia, grossa, e tutta bella:
E parme avere avuto una bonaccia,
E vuoti far la cioppa, e la gonnella.
Accostat'oltre a me, non dubitare,
Cre' tu però, ch'io t'abbia a manicare?

LEPRONE

Io vo', Giánnon, che tu le dia l'anello.

GIANNONE

Io so contento: chi farà le plore?

LEPRONE

Faralle quì Nencion, che ha buon cervello,
Ch'è sindaco del popolo, e rettore.

NENCIONE

Io ho imparato a dir da ser Giannello,
E ancor dal prete, ch'è buon dicitore.
Vien quà, Leprone, e toccagli la mano:
E tu, Giannon, gliel metterai pian piano.
Diren al nome dell'incarnazione,
E di tutta la terra, e tutto il cielo,
Che Dio vi dia del ben la punizione,
E mantengav'al caldo, e anche al gielo:
Abbiate d'ogni male compassione.

Io ho tanta allegrezza, ch'io trafelo,
Dappoi ch'io v'ho appaiati come i buoi,
Acciocchè voi stentiate insieme poi.
Or voi sarete dua, e parrete uno,
E sempre mal l'un l'altro avete avere:
Dove ne va l'onor, servite ognuno:
Fate la cosa ingiusta, ch'è dovere.
Ognun de voi sia fedel com'è 'l pruno:
Siate al menar le man ben d'un volere.
Crescete con ognun, moltiplicate,
Stentando tanto insieme, che moiate.
Vuoi tu, Meia figliuola di Leprone,
Giannon quì per tuo spasimo e marito?

MEIA

Messer no; ch'io vorrei Baccellone.

LEPRONE

Tu sei matta, io ti dro': porgigli il dito:
Che vuo' tu far di quel festucolone?
Farò qualche pazzìa, ch'io l'ho sentito.

NENCIONE

Ella ne vuole un altro ad ora ad ora;
Rattienti un po', non gliel mettere ancora.
Vuoi tu, Meia, per tuo sposo giulìo
Giannon di Chel de Meo del Battaglione?

MEIA

Oh! messer nò: ch'incor non lo vogl'io.

LEPRONE

Tu vorrai, Meia, ch'io faccia questione?

NENCIONE

Rattienti a rieto, aval or te l'avvio;
Vien quà, Meia. Orsù, vuoi tu Giannone?

MEIA

Oh! messer sì, dappoi ch'io non ho altro.

NENCIONE

E tu Giannone?

GIANNONE

Io non son quì per altro.

NENCIONE

Dappoich'io ho conchiuso questo fatto,
Ci resta sol che tu l'abbi a menare,
O vorrai di palese, o di soppiatto,
Fagliel come tu vuoi, o tu 'l sai fare.
E' sarà buon, che noi beiano un tratto,
Ch'io voglio a queste nozze scorporare.
E dop'otta di cen la Meia e Giannone
Diranno un canzoncin riddon riddone.

DEL LASCA

IN LODE

DELLA SIG. ARMENIA

1.

Non mai diamante riccamente adorno
Fiammeggiò luce sì pura, e serena;
Nè lume mai lampeggiando d'intorno
Diede di notte il ciel, quando balena;
Nè mai raggiando il sole a mezzo il giorno
Luce mostrò di tanto splendor piena,
Quanto ognor folgorando a chi la mira
Mostra l'Armenia mia, se gli occhi gira.

2.

Chi vide mai del lucido Oriente
Allo spuntar del dì sorger l'aurora;
Chi vide mai di bel rivo corrente
L'acque, ch'Apollo al tramontare indora;
Chi mai nella stagion vaga e ridente
L'erbe, vide, che 'l sole apre, e colora;
Chi mai stella nel ciel scintillar vide,
Miri l'Armenia mia quand'ella ride.

3.

Non se dai freschi venti agli arboscelli
Di primavera son mosse le fronde;
Nè se dai chiari e limpidi roscelli
Cadendo d'alto in basso suonan l'onde;
Nè se al cantar dei più pregiati augelli
Percossa intorno la valle risponde;
Non fan sì dolce, e sì grata armonìa,
Come cantando fa l'Armenia mia.

4.

Chi vide mai per bei fioriti prati
Allegra girsen vaga, o mite fera;
Chi già mai vide cavalieri armati
Tornar vittorïosi a schiera a schiera;
Chi vide mai nei secoli beati
Diana gir fra le sue ninfe altera;
Chi mai per mar tranquillo ir vide nave;
Miri della mia Armenia il gir soave.

5.

Se dolce la mia Armenia gli occhi gira,
Fa le spine fiorir secche, e pungenti;
Se dolce ride, fa il veleno, e l'ira
Cadere ai più feroci aspri serpenti;
Se dolce canta tal dolcezza spira,
Che pone i tuoni in bando, e queta i venti;
Se dolce muove gli onorati passi,
Fa gli uomin vivi, tornar vivi i sassi.

6.

Laonde gli occhi miei luce non hanno
Altra più bella, nè più chiaro sole;
L'orecchie altro ch'Armenia udir non sanno,
Nè l'alma altro pensar ch'Armenia vuole;
Tutte dritte all'Armenia se ne vanno,
Dalla lingua partendo, le parole;
Tal che gl'è forza ch'Armenia entro'l core
M'abbia con le sue mani impresso Amore.

COPPETTA

SUL NOME

DI MARTINO

Sozio ti giuro per quel dio divino,
Ch'io pagarei un scudo a sbattezzarmi,
Per levarmi quel nome di Martino.
Tanto vulgare ed usitato parmi
Questo chiamar Martin, che sempre sento
Mille volte per ora il dì chiamarmi.
Ho provato passar per qualche armento,
Ho sentito chiamar Martin, Martino,
Risposto ho ben, ma ho risposto al vento.
Se tal volta son ito per camino,
Dove ho sentito ch'ha chiamato un gallo,
Han chiamato due or Martin, Martino.
E se un cozzon vuol montare a cavallo,
Comincia a dir, Martin pazzo poltrone:
Così Martin ogn'or si trova in ballo.
S'un pecorar vuol chiamare un castrone,
Che porti il campanaccio sopra'l sale,
E chiamandol Martin nanzi quel pone.

Concludo, ch' ogni sorte d' animale
È chiamato Martin da suoi prim' anni;
Tanto la sorte 'l fato mi vuol male.

Ho provato allevare un barbagianni:
Io stesso l' ho chiamato per Martino,
Per risquotermi in parte de' miei danni.

E quest' ancora è pur crudel destino,
Che se per sorte un becco vo' chiamare,
Non lo chiamo per altro che Martino.

Se vuoi quella faccenda nominare,
Tu dici fra Martino scappucciato;
Per esser più onesto nel parlare.

Se tu t' incontri in un imbriacato;
Dici; compagno, a dio hai Martin teco,
Io ti so dir che l' hai bene abbracciato.

Se per sorte t' incontri in qualche cieco,
Che s' urti teco, dici, urta Martino,
Che valente sarai, se cozzi meco.

C' è peggio ancor, che non c' è alcun facchino,
Isbirro, campanaro, o pollastriere,
Che si chiami altrimenti che Martino.

Sì che pensa poi tu, se volentiere
Mi serbo questo nome poltronesco,
E se d' esser chiamato l' ho a piacere.

Pensa, Sozio mio car, com' io sto fresco,
E ben che brutto sia m' eleggerei
Piuttosto nome aver Gianni, o Francesco.

Sozio, ragiona un po' de' fatti miei
Col vicario, o col prete da Castello;
E dilli, se non costa, che vorrei
Ribattezzarmi, e aver nome più bello.

STANZE

DEL POETA SCIARRA

FIORENTINO

1.

Io canterò la rabbia di Macone,
Amor, doglie, e sospiri incancherati,
Stati nel tempo, che Marte poltrone
Ebbe paura degli uomin fatati,
Ch'alloggiavano senza discrezione
Per tutto il mondo, come fanno i frati:
Non cantò mai sì brave cose Orfeo,
Che fur al tempo di Bartolommeo.

2.

Parnasamente in Bernamasco io canto,
E sgocciolo un catin di lavatura,
Come Narciso, e Ganimede intanto,
Che più belli non fe l'alma natura,
Fecer che Giove si converse in pianto,
Perchè gli avevan tutti oltr'a misura
Superbi archi, colossi trionfali;
Perchè a quel tempo si facean co' pali.

V. Note N. XI.

3.

Giove s'era appoggiato in su le gote,
Guardando fiso il centro di Plutone,
Che scontrando nel carro di Boote,
Fu morsicato in ciel dallo scorpione:
Le gallinelle stavan a man vote,
Mentre che l'orsa andava a processione:
Febo tanto dormì con la puttana,
Che si levava innanzi a lui Diana.

4.

Marte tenendo la sua tromba in mano,
Con che insegnato avea ballare agli orsi,
Rincontrossi con Venere a Foiano,
E l'un con l'altro facevano a' morsi,
Per raddoppiar le corna di Vulcano:
Ma Briareo, per farne duo torsi,
Gli portò giù per Arno infino a Pisa,
Cosa da smascellarsi dalle risa.

5.

Mandricardo nerbuto, e'l fier Galasso,
Ercole, e Cacco, e lo scoppiato Anteo
Dietro a costor venian più che di passo,
Trottando tutti a guisa d'un corteo:
E se non vi correva Satanasso,
Che tosto fe far vela al Culiseo,
Eran tutti trattati come cani,
Da punture di vespe e di tafani.

6.

Ei con la forte man l'ardente sole
Prese pe' raggi per tirarlo in terra:
Allor tremò questa terrestre mole,
E Giove si pensò d'andar in terra:
Disse a Mercurio: sta su, ch'e' si vuole
Opporsi a questa gente iniqua, e sgherra:
Mercurio allora, in men che non balena,
Ne venne giù per via dell'altalena:

7.

E cominciò con loro una gran zuffa,
Con quella verga avvolta di serpenti,
A tal ch'Anteo scoppiò nella baruffa,
E Mandricardo vi lasciò duo denti:
Ercole era affogato nella muffa,
E gridava pur forte: te ne menti:
Allora Cacco in manco d'un asciolvere
In nebbia se converse, e gli altri in polvere.

8.

Teste di morti, e braccia disarmate,
Stomachi fracassati, e gambe rotte,
Cervelli a monti, e pance sbudellate
Correvan per le strade, e per le grotte;
Perchè le stelle s'eran congiurate,
Congiunte nella torre di Nembrotte,
Piovendo in terra quarti d'uomin vivi:
Oh! che gran crudeltà si vidde quivi!

9.

Ma se la trionfante, e porca Venere,
Che fu d'ambizione, e foia piena,
Non prometteva a Paris quelle tenere
E fresche membra della vaga Elena;
Già Troia non sarìa conversa in cenere;
Come si legge, e non si crede a pena.
Oh tenace memoria, oh fiero ardore!
Perchè non son io fatto Imperadore?

10.

Era nel tempo del mese di maggio,
Quando fu fatta un'altra scaramuccia:
L'uccel Grifone andando a suo viaggio,
Fu preso al vischio un dì da una bertuccia,
Che voleva da lui per beveraggio
Portarlo sempre mai sovr'una gruccia,
Per far cader gli uccelli a mille a mille,
Più che in Tessaglia già non fece Achille.

11.

Questo sentendo in cima al monte Tauro,
Una cornacchia sonava a martello,
Facendosi sentir dall'Indo al Mauro,
Che tutti gli altri venghino in drappello:
Una corona si darà di lauro
Al vincitor, e'l vinto andrà in bordello:
E chi vorrà salir porti le scale:
Deh! restate a veder qual è'l mio male.

12.

O Catoni, o Marcelli, o ponte Sisto,
O anime ben nate in quella etade,
Vedeste voi al tempo d'Anticristo
Andar mai tanta gente a fil di spade?
Andate pur leggendo il Paralisto,
E troverete, come spesso accade,
Che'l pesce grosso il piccolo divora,
E non trova del pan chi non lavora.

13.

Antra deserti teneri sub ani
Civium turma strophium bidente
La generosa prole de' Tebani
Unquam non fuit cotanto diligente:
Amor succinctis, animi profani,
In illum statum quam benignamente:
Strophium quoque Caesari cum frangere:
La dolcezza d'amor m'induce a piangere.

14.

Miserere di noi, cari compagni:
Anime nostre dove son condotte!
Andiam per passi, monti, laghi, e stagni:
Chi è spedato, chi ha le calze rotte,
Chi ha del mal francese, e chi degli agni,
Chi mangia cacio fresco, e chi ricotte;
Talchè l'antica età rassomigliano,
Bevendo l'acqua in cambio di trebbiano.

15.

La somma sapienza delle fate
Di pensier in pensier, di mont'in monte,
M'ha quì condotto fra tante brigate
A raccontar le forze d'Aspramonte:
Orsù venite via, non v'indugiate,
Facciasi innanzi ogn' uom con le man pronte;
Ch'io son disposto in questo carnevale
Far alle vostre borse un serviziale.

16.

O biondo satanasso, o nero Apollo,
O lussuria di Giove mal patita,
Aiutami, se vuoi ch'io rompa il collo:
La mente mia fra nugoli è smarrita:
Ciascun che quì m'ascolta è pur satollo,
E costui non può più menar le dita:
Ond'io non posso aver più pazienza,
Se io non le vendo quì, ne vo a Fiorenza.

17.

L'ardente voglia, e la spacciata mente
M'ha condotto a narrar sì duri casi:
Ma voi ben nata, e mal vissuta gente,
Di voi non resterà vivo alcun quasi;
Che'l mondo fu creato di nïente:
E questi pochi, che ci son rimasi,
Son gente che non san or come, or quando:
Nell'altro canto io mi vi raccomando.

FANTASTICA

VISIONE

DI PARRI DA POZZOLATICO

MODERNO PODERAIO IN PIAN DI GIULLARI

ALL'ONORANDISSIMO

MESSER DANTE ALIGHIERI

Non dovrebbe parer ostico, se non a qualche stomacuzzo di taffettà senz'acqua, perchè *ogni regola patisce d'eccezione*, che interamente non sia ricevuta per vera questa; per la qual si afferma, *che le cose nuove, o rinovate piacciono*. Da trasecolar non è per tanto, se ognun non passa alla prima quella novamente rinovata opinione, cioè, *che la terra gira*, io per me lascio abbaiar a sua posta chi non la difende, non l'approva se non per almeno, perch'io veggio intrafinefatta agguindolarsi gli uomini, che stanno in su la volubil terra, quasi altrettanti tornasoli fioriti. Egli è giuocoforza, dico però, che si rivoltin questi al voltolar di quella, non altrimente, che al girar del paleo il suo manico

girandola: ed arcolaiandosi costoro (come e' non gli hanno fuor del capo, che lor giravolta) bisogna di necessità che i lor cervelli se ne vadano alle gualchiere. Variate son dipoi degli stessi uomini le girandole; conciossiacosache vadi attorno, o stia chiunche è in sul pallon terreno; e chi non va in differente modo si posa, e chi va in varia foggia si muove; e così ciascheduno all'unico girar della terra, diversamente annaspa. Scorse per questo un certo non so chi, che sta in su questi rigiri, fino all'andar mulinando così, che giusto suo potere, e' facesse traboccar dall'antica sua reputazione M. Gio. Boccacci, e qualunque altro scrittor del primo cerchio, ed insieme insieme facesse, come dir alla ruzzola, anche di que' Fiorentini, che non giran quel frullone, il qual col gran suono assorda forse costui, benchè lontano; come che non tremi così fatto strumento alle man d'ogni aggiratore. Il perchè vedutolo un altro capo fatto a tornio entrar in aspro torneamento con essi, fece loro il me' che e' seppe rotella di quattro girate di penna, sopra le quali, parte ch'elle si aggiravan per le mani di questo, e di quello, avrebbe fatto girar il torchio uno stampatore, che farebbe a girar con le rocchelle, se non era l'agguindolamento di certi cerve' fatti a oriuoli, i quali voltaron sossopra queste, e mill'altri bellissimi pensieri, che erano in bilico. A me finalmente (che fo, non curandomene, alla palla delle girevoli burbanze di questo volubil abitato) per chiuder il

ballo di queste girandole, è venuto il capogiro di dar, come si dice, un colpo al cerchio, e uno alla botte, col mandar in volta, cioè, la presente giraffa piena di carrucole scorrenti, per dimostrar in parte le mie, non men che l'altrui, larghe giravolte. Ma dubitando, che ella non si smarrisse per l'intrigato laberinto del continuo volteggiar degli uomini aggirabili, ho saldamente risoluto di darne la briglia in mano a voi, il quale (vostra buona ventura, e sapere) con tante sicure guide, partendovi di terra, e quivi ritornando, con maravigliosa ruota poteste gire per tanti cerchi, spere, e gironi, passando dal più basso girello alla più alta girella, non lontano dalla quale, così mi giova credere, vive lo spirito nostro, come tra noi la vostra fama, perciocchè quasi accorto nocchiere, stando in su le volte, sapeste far generosa, e bonissima resistenza all'impeto delle tempeste mondane. Vivete felice nell'opere vostre, e nelle menti, e nelle parole di tutti coloro che sanno. Di Piandigiullari quel giovedì, che si chiama il nipote di Berlingaccio, quest'anno 1612, all'uso nostro.

A' comandamenti vostri

Parri da Pozzolatico.

Oimè! chi fu, che disse
Chi nasce matto non guarisce mai?
Il matto in quello scambio non iscrisse,
(Ch'era pur meglio assai)
Chi nasce in questo mondo sventurato
Sempre è malagurato;
Sull'io ben, che lavoro a mazzastanga
Com'il bisogno vuole
Con la zappa, e la vanga,
Da che si leva, a che tramonta il sole:
E per questo mi duole,
La notte riposandomi alla paglia,
Un monte, un mar di sogni mi travaglia.
Tutta rinfocolata
M'apparisce, in sul buon dello smaltire,
Stanotte una gran donna appassionata,
E cominciami a dire:
Come tu vedi, Parri, a bella posta
Ho salita la costa
Per trovar un, che dica a bocca aperta,
Cioè, nè più, nè meno,
Perchè la cosa è certa,
Qual'è il mio proprio duol, di che veleno,
Ho lo stomaco pieno:
E sul poggio de' Galli a bastalena
Correndo, per la man preso mi mena.
Quì piantámi a sedere;
Ma per tornare un passo a dietro, parte
Ch'andiam la guato, e veggio quella avere

Fatta a gigli con arte
In capo una ghirlanda di rubini,
E dal vezzo a' calzini
Scendele, e par di bianca grossagrana,
Trinata a ramucelli
D'alloro, una sottana
Di libri tempestata, e lioncelli
Del color de' capelli,
E di raso dorè fiorito a palle
Rosse ha legato un gabban su le spalle.
E qui piantami, dico,
A seder l'alta dama, ella pur ritta
Standomi a canto, e con un tratto amico
In su la spalla ritta
Mi pon, disteso il braccio, la man manca
Pastosa, lunga, e bianca,
Con l'altra minacciando, un parlar mozzo
Gorgogliò in gola in gola,
Imperocchè il singhiozzo,
E il pianto gl' impediron la parola.
Ma pur con la pezzuola
Agli occhi, proferisce: ahi mura! ahi mura!
Dove dell'altrui ben non è più cura.
Quanti, stando a pigione
In questo mondo, son nel vostro giro,
Ch'agognan (pravo fin) l'occasione
D'altrui far qualche tiro?
Ch' ivi s'astia non pur l'altrui guadagno,
Ma l'onor del compagno.
L'interesse di pochi, ivi, o la boria,
Le fazioni, o l'errore

Offuscan la mia gloria:
E può, figliuoli ingrati, in voi l'umore
Più che il materno amore?
Misera me! ciò detto si vien manco
Stramortita, cadendo in sul mio fianco.
Quasi morta s'abbioscia
Quella signora addossomi. Pertanto
Versano gli occhi miei per nuova angoscia
Un diluvio di pianto;
Sì che dell'acqua, che dal mio cuor viene
Bagnata, ella rinviene:
Perch'io le dico: aprire a me vi piaccia
La cagion di quel duolo,
Che par che vi disfaccia,
Ben ch'io pretto non sia vostro figliuolo,
Non per dirlo a me solo,
Ma più tosto per far ch'uditol, poi
Lo conti agli altri, e ne consoli voi.
Quel dirott'io che sanno,
Comincia, per insin gli zanaiuoli,
Tutto quanto il mio duol, tutto l'affanno
Mi vien da'miei figliuoli.
Come? ed ella: va attorno un quadernaccio,
Che lacera il Boccaccio,
Pugne Dante, il Petrarca, e gli altri affligge
Padri di mia favella,
E me con lor trafigge;
E s'alcun si risente (o quest'è bella!)
E l'onor mio puntella,
Si rizza un altro, e dagli in su le dita,
A me tolto l'onor, anzi la vita.

Ora come tu vedi
Per lo particolar vano interesse
Resto impiagata, oimè! dal capo a' piedi,
E sì fatte giochesse
Si fanno all' Accademia universale,
Con sua vergogna, e male,
Per rodersi (e lo fanno a tutto pasto,
O da senno o per baia)
L'altre minori, e il basto
Così ridotta io sono in fanciullaia,
Per non dir frasconaia.
Perciò la penna si toe delle mani
A' miei cari; di me levati i brani.
Canzone a questa nuova
Il sonno, e il sogno mio pigliò 'l puleggio.
Or tu, per non far peggio
L'altre Accademie, di', son la rovina
Della grande Accademia fiorentina.

Parri da Pozzolatico.

CANTI CARNESCIALESCHI

DI DIVERSI AUTORI.

CANTO DELLE BALIE DI CASENTINO

D' INCERTO

Balie siam di Casentino,
Che ognun cerca di bambino.
Ecco quì e mariti nostri
Che ci guidan per la via.
Deh! chi n' ha sì ce gli mostri.
Maschio, o femina che sia,
Tanto ben tenuto fia,
E sì ben aranno el vitto,
Che'l farem presto star ritto,
Come un franco paladino.
Se'l bambin fosse malsano,
O che fusse un pò scaduto,
Tanto buon governo abbiamo,
Ch'egli è tosto rinvenuto.
Ma bisogna dargli aiuto
Molto spesso col mutarlo;
Quand'è molle rasciugarlo,
Poi bagnarlo un po' col vino.

V. Note N. XIII.

Siam nel viver molto magne,
Al mestier pronte, e adatte:
Sempre, quando el bambin piagne,
Ci sentiam tornare el latte,
E menando forte, e ratte
La faccenda, che facciamo,
Della culla lo caviamo,
Rasciugandogli el visino.
Quand'e' sente di maldocchio
'Nsino a Poppi ce n'andiamo:
Una donna in sul ginocchio
Se lo pone, e fallo sano;
E po' vuol che no''l tenghiamo
Alle volte qualche giorno,
Così ignudo drieto al forno,
Trastullandolo al solino.
A ogni cosa abbiamo el modo,
Sicchè presto el bambin cresce,
Perch'egli stia ritto sodo,
La fatica non c'incresce,
E giammai di noi non esce,
Finchè compie da levarsi;
Sicchè ognun può ben fidarsi
Di mandargli in Casentino.

CANTO DEGLI ERMAFRODITI

DI LEONARDO SALVIATI

Questi ch'or ferro affrena
Son, Donne, Ermafroditi,
E vecchi per Medea ringiovaniti.
Da lor tratte in catena,
Com'esse or traggon loro,
Queste leggiadre donne un tempo foro.
Così chi d'oltraggiar diletto prende,
Spesso con l'armi sue se stesso offende.
Questi possenti ha scorti
Amor dal sacro tempio
A far di questi falsi al mondo esempio;
Quindi or convien che porti
Ciascun de' primi usbergo
Dinanzi, e gonna femminile a tergo:
Negli altri appare il sen perchè s'ammanti
Che non val contr'al ver forza d'incanti.
Io farò l'opra ognor dal tempo ir viva,
Che son la fama, in quelli
D'orecchie carchi, e'n questi
A volger sempremai mill'occhi presti,
E'n quei di bocche pieni, e'n quelle tanto
Mobili, e'n lor ch' han tutte penne il manto.

CANTO DEGLI ELEMENTI

DI VINCENZIO BUONANNI

Trionfi oggi beata
Per voi, Donne, Natura, in questa sola
Riva dell'Arno amata,
Poi che l'alma beltà vostra ne vola
Sovra l'altre pregiata,
Che vedete ben quante
Province ha'l mondo, e null'or puote avante
Girsen'a voi di gloria,
Pur ciascun'o di gemme, o d'or si gloria.
E noi puri Elementi,
E'l sol, la luna, e queste chiare stelle
Gloriose, e contenti
Seguitiam lei, lodando sol voi, belle,
Con dolcissimi accenti,
E ringraziam Natura,
Che compagni ci ha fatti alla sicura
Lode acquistar per l'alta
Vostra beltà che lei si chiara esalta

CANTO DEL MEDESIMO

Questi, ch'ebber d'amore accesi i petti
Vari del mondo Eroi,
Mentre visser in terra estimar voi,
Donne, più che gli eletti
Tesori, e noi, che in detti
Dolci poeti, amor cantammo ancora;
Mercurio, e Vener fuora
De' lacrimosi campi
Han tratti, e resi in vita a' vostri lampi.
Qui nel grembo di Flora, ove risiede
Vera, e somma beltate,
Che la prisca pur vince, e nova etate,
Perchè degna mercede
All'amorosa fede
Sete voi belle a maraviglia, e tale
Merto fu, l'opra quale;
Or se vostro è l'onore
Seguite più che mai, vezzose, amore.

CANTO DE' SOGNI

DEL MEDESIMO

Or che la rugiadosa
Alba la rondinella a pianger chiama;
Questi, che tanto v'ama
Sonno gran padre nostro, e dell'ombrosa
Notte figlio, pietosa,
E sacra schiera noi
Di sogni, o belle Donne, mostra a voi.
Perchè 'l folle pensiero
Uman si scorga, che seguendo fiso
Amor, fama, Narciso,
E Bellona, e ricchezza, in van sentiero
La notte, e 'l giorno intero
S'aggira, alfine insieme
Per frutto ha la pazzìa del suo bel seme.
Accorte or dunque il vostro
Tempo miglior spendete in ciò che chiede
Natura, e non mai fede
Aggiate a l'arte, che quasi aspro mostro
Cinto di perle, e d'ostro
Dolce v'invita, e pure
Son le promesse sogni, e larve scure.

CANTO DEI CACCIATORI

D' INCERTO

Noi siam, Donne, Cacciatori
Alle nevi fuori usciti,
Spesso in boschi poi smarriti
Nostre fiere cacciam fuori.
Lacci, e rete di poi tesi,
Fosse cieche, e cave ancora
Cacciam sempre, e a ogn'ora
Pigliam fiere, e restiam presi.
Dani, golpe, lepre, e tassi,
Orsi, e tigri troviam spesso,
Ognuno segue per se stesso,
E siam poi peggio de' tassi.
Buone pertiche portiamo,
Spiedi, e arme tutte forte,
Come spesso dà la sorte,
Pigliam fiere, o noi moiamo.
Cacciam spesso in ma' valloni,
Balze, e grotte rotolando,
Poi con pertiche frughiamo,
Non per questo sian poltroni.
Non pericoli, nè torti
Ci faran lasciar l'impresa,
Ognun segue la sua presa
Non pur stanchi, ma ben morti.

CANTO DEI CACCIATORI IN TEMPO DI NOTTE

D' INCERTO

Cacciator, Donne, scorriamo
La campagna a questa neve,
Ma perch'or che'l giorno è breve,
Allo scuro anco cacciamo.
E con rete, corna, e cane,
Altri bracchi bravi ascosi
Sono appresso a forar osi
Per le macchie, e per le tane.
Così dando affanno e'mpaccio
A le fiere ardite, e snelle
Anco spesso, o Donne belle,
Spesso diam nell'altrui laccio
Ogn'astuzia adoperiamo,
E se ben talor sen perde,
Resta pur la speme verde,
Noi pur sempre alfin restiamo.

CANTO DELLE FARFALLE

DEL CAV. GINORI

Scorte dal chiaro lume
De' bei vostr'occhi, Donne, almi e lucenti
Voliam Farfalle intorno a quelle ardenti
Lor fiamme, che per dolce empio costume
(E tu piacer n'adduci, e n'acconsenti)
Ci abbruciam l'ali, al non fuggire accorte.
Oh! nostra lieta sorte,
Se avessimo mille ali e mille vite,
E poi l'ardeste voi, luci gradite.

CANTO D' INCERTO

Donne, poscia ch'a voi son fatte ancelle
Le grazie, le virtuti, e l'alme suore;
Poi che v'adora amore,
E vi servon le stelle;
E poi che sì felice è 'l vostro stato,
Che v'ammira natura, e 'nchina il fato;
La fortuna anco coi ministri suoi
Vien per più gloria vostra a servir voi.
Voi di lei meglio altrui li scettri date,
E tesori, e le guerre, e le tempeste,

Che nel guardo celeste
Ognor mille portate
Folgori, e strali, e perle, oro e rubini
Avete nella bocca, e ne' bei crini:
Nè corona è maggior, nè più bel regno,
Che l'esser, Donne, di servir voi degno.
Perch'or si scorga in questa a voi soggetta
Il vostro acquisto, e l'alta sua potenza
Alla vostra presenza
Fra tante turbe eletta
Conduce questa sua sì varia corte
Di paesi, d'età, d'abito, e sorte,
Onde vedrassi rimirando'n quella,
Che per tal variar fortuna è bella.
Nè pur fortuna, ma'l vent'anco, e l'aria
Cangiasi, e gli anni, e'l ciel varia i suoi lumi;
Varian voglie, e costumi,
E tutto il tempo varia.
Sol i vostri pensier crudi, e gelati
Son contr'amor men varj, e più'ndurati.
Sol gli amanti con voi non mutan tempre
D'adorarv'essi, e voi d'odiarli sempre.

CANTO DELLE VEDOVE

D' INCERTO

Or che vedove e sole,
E d'ogni laccio maritale sciolte
In nostra libertà tornate semo,
A pregiate opre intese, e'n tutto volte
A desìo sol d'onor eletto avemo,
Fin che natura vuole,
Di servir per compagne, e per ancelle
Donne d'alto valor leggiadre, e belle:
E perchè come'l sole
Fa sparir delle stelle, e vince 'l lume;
Così voi che di lui più belle sete,
Oscurate dell'altre il chiaro lume,
E noi medesme di virtù vincete,
Noi di bei soli al sole
Per inchinarci, e per servir venute
Siam quì: qual dunque fia che ne rifiute?

CANTO DELLE BUGIE

DI GIO. BATTISTA CINI

Di bugìe da diverse bocche uscite,
Donne, compost'oggi è la schiera nostra
Che preso corpo, e forma insieme unite
Ci siam per farvi una leggiadra mostra.
E per narrarvi apertamente il vero,
Qual il nostro esser sia,
Ma chi fia mai che creda alla bugìa?
Queste ch'al lor pomposo abito altero
Sembrano avere impero
Sopra noi altre, son quelle che fuori
Mandar soglion sovente
Fra l'idiota gente,
A' varj effetti, i principi, e signori:
E quant'essi han più degli altri potere,
Son elle ancor quì più ricche a vedere.
Noi, quantunque d'origine men chiara,
State pur siam prodotte
Da begli ingegni, e da persone dotte
Benchè private, e se fortuna avara
Non ci ha fatto sì chiara
Veste, e sì ricca d'ostro, e gemme, ed oro,
Non per questo il valore
Nostro è punto minore,

Nè d'arte, o di saver cediamo a loro
In carro andiam, s'esse a cavallo, e spesso
Scorriam non men di lor lungi, e da presso.
Di quanto giace quì sotto la luna
(Se si riguarda bene)
Poche cose ci son, che non sien piene
Di noi, ch'a raccontarle ad una ad una
Saria cosa importuna;
Mirat'all'arti, i medici, i mercanti,
I poeti, i pittori
E fino gli scrittori
Dell'istorie, si adornan tutti quanti
Dell'opra nostra, e s'ella ognun diletta,
Convien pur che noi siam cosa perfetta.
Ma chi farne di voi può più verace
Fede, donne amorose?
Quante volte a che scandoli, a che cose
N'ha post'una bugìa, bandita ha pace?
Amor che giova, e piace
Al mondo tanto fu colui, ch'a' suoi
Servi (se ben s'estima)
Mostrò'l nostr'uso in prima,
Bench'altri ad altro n'adoprassi poi;
E ci diede per care, e fide ancelle
De' lieti amanti, e delle donne belle.
Quest'altre poi che quì d'intorno stanno,
Quasi nostre serventi,
Siccome son men ricche d'ornamenti,
Così di minor pregio i lor padr'hanno,
E perch'a piede vanno,

Di lor poc' oltre si distende il grido:
Anz' il più delle volte
Soglion restar sepolte
Fra 'l volgo ignaro, ov' ebber prim' il nido;
E perchè son con poca cura nate,
Di lor altre son gobbe, altre sciancate.
Or qual lingua sì pronta, o quale stile
Fia mai, ch' a parte a parte
Di tutte voglia dir l' industria, e l' arte,
E non resti anzi alfin derisa, e vile?
Qual' anima gentile
Oggi si trova, o fu mai che facesse
In pace, o in guerra cosa
Celebre, e gloriosa,
Che del nostro valor non si valesse?
Faccia la turba pur, che ben s' inganna
Qualunque il nome di bugìa condanna.
Vostre dunque siam, donne, e ben è degno
(Se altere andiam' in vista)
Poichè giogo sì bello onor n' acquista:
Nè voi nostro servir, se foss' indegno,
Prender dovete a sdegno,
Ch' a saggio non convien per ombra leve
Schivar suo prò sì certo:
Oltre che vist' aperto
Aggiam, che chi con noi s' avvent' in breve
Conosciuto il ver per cosa sciocca,
Sole noi sempre aver poi vuol' in bocca.
Diremmo ancor, ma 'l tempo
Nostr' antico avversario è già vicino,

Che per la nostra traccia
Sempre corre, e ne scaccia;
Onde forz'è lasciar, donne, il divino
Vostro cospetto, e gire, ahi crudo! ahi rio!
Eccolo, ahi lasse! a dio, leggiadre, a dio.

CANTO DEI COCCHIERI

DI GIO. BATTISTA STROZZI

Donne, non è dovere,
Se voi ch'avete tanta intelligenza
Stimate oggi in Fiorenza
Ignobil cosa l'arte del cocchiere;
Faravvisi vedere,
Che non è cosa vil, nè da capocchio
Il guidar gente, il far andar un cocchio.
Di sì alta invenzione
Se ne dà il pregio, se ne dà la gloria,
Così dice la storia,
A uomin nò, ma a semidee persone.
Insegnolla Eritione,
Il qual per aver tanto del prudente
Era, dicon, mezz'uom, mezzo serpente.
Chi vuole andar più sù,
Minerva di sapienza la radice,

Fa del cocchio inventrice,
Ch'altro, che ritrovar l'ulive fù:
E quel ch'importa più,
Ritrovò il cocchio, non trovò il cocchiero;
Ma da se volle far questo mestiero.

Squadernate le carte,
Ricerchinsi notizie antiche, e nuove,
A mille a mille prove
La nostra apparirà mirabil arte:
Vedrassi in ogni parte,
In ogni tempo i ricchi, i bravi, i dotti
Aver con le sue man carri condotti.

Qual uomo è che non sappia,
Che ventiquattro bestie incarrozzate
Guida il re Mitridate,
E niuna mai di lor se gli scalappia?
La via Cornelia, e l'Appia
Vider con quelle imperatorie mani
Trattar la sferza gli omaccion romani.

A peregrini egregi,
Che fer sul carro maneggiando briglie
Prodezze, e meraviglie
Intesseron le muse eterni fregj;
D'Argo, e di Troia i regi,
Cocchier mirando il giovinetto Achille,
Sentir d'invidia, e di virtù faville.

Ma 'n terra io mi trattegno,
E di Febo lassù giunto al palagio
Sta Fetonte a disagio,
Non già per troppo ardir cocchier men degno.

Anch'io bramoso vegno
Di prendere a guidar del mio bel sole
Ingemmata di stelle eburnea mole.
Come gli Dei pippioni
Al carro non abbiam, o cigni, o oche,
Nè bestie altre dappoche,
Nè ingordi lupi, o indomiti leoni.
Abbiam discreti, e buoni
Destrier da non temer di fiaccacollo,
Come avvenne al meschin figliuol d'Apollo.
La sua disavventura,
Donne, ritenga gli inesperti a freno
Al Pò cadd'egli in seno,
Perchè sul buon tremò della paura.
Noi prudenza assecura,
Che non farem, come un cocchier farfalla,
Che nell'acqua lasciò la sua cavalla.
Là balzò giù Fetonte,
E fe col suo cader famoso il Pò;
Quà in Mugnon rotolò,
Quest'altro uccel, che sdrucciolò sul ponte:
Noi di perigli, e d'onte
Trarrem qualunque in nostro oprar confida,
E'l silenzio è di noi perpetua guida.
Non facciam degli Eroi,
Nè di Giove, che va' per l'aria a spasso
Quel de' cocchi fracasso,
Che suona dagli Esperj a' liti Eoi.
Donne, bramiam sol noi
Che s'oda il suon de taciti sospiri,
Acciò ch'il carro, e'l carrozzier non giri.

Per voi desìo d'onore
Sferza i nostri alatissimi corsieri;
Di duol siam carrozzieri,
Come a' suo'impone acerbamente amore;
La sua doglia maggiore
È'l giunger di speranza a mezzo il corso;
Poi non trovar pietà, non che soccorso.
Soccorrasi chi merita,
Ama assai, poco vuole, e manco chiede;
Date amor per mercede,
Che null'altro che amore amor rimerita:
A chi talor si perita
Offerite benigne un guardo un riso,
E mai non fate al buon coccchier mal viso.
Sia la stabilità,
Se non volan le ruote, immobil perno:
Vigilanza al governo
Segga, e securo il timonier sarà;
Forse c'invidierà
Quel carrador, che fa girar le stelle,
Se donne guiderem del sol più belle.

CANTO DEGLI ACCECATI

DI OTTAVIO RINUCCINI

Poscia ch'ogn'altro schermo
Fu vano al folgorar de'rai possenti,
Per risanar il cor d'amore infermo,
Donne, questi occhi abbian di luce spenti,
E ben fu di ragione alto consiglio
Per allumar il cor far cieco il ciglio.
Per noi s'increspa invano
Dorata chioma, e si fa d'ostro il viso,
E 'n van di bel candor leggiadra mano,
E di perle, e rubin fa mostra il viso;
Serrato è 'l varco, onde ne' cor mortali
Discendevan d'amor gli accesi strali.
Qual di superbe mura
Sprezza cinto guerrier nemìca forza,
Dagli assalti d'amor lieta, e sicura
L'alma si sta nell'accecata scorza,
E tolto il fren, ch'a'duo begli occhi diede
Tranquilla regna nell'antica sede.
Se di disdegno, e d'ira
Fulminan duo begli occhi armato amore,
O se tutto pietade un guardo spira,
Nuova non giunge al cor gioia, o dolore;
Misero il cor, che 'n mille dubbi involto,
Cangia suo stato al varïar d'un volto.

D'un volto, il cui sereno
Instabil più che fronda, ov'Euro spiri,
Or di dolcezza, or di minacce pieno
Mesce al falso piacere certi martìri;
E tra speme, e timor, tempesta, e calma
Nel pelago d'amor combatte un'alma.

CANTO DELLE FIAMME D'AMORE

DI GINO GINORI

Qual da percossa viva pietr'algente
Trasser vostr'occhi il foco,
Quasi focil, dal vostro petto fuore,
Che n'ars', e nol credeste, a poco a poco
Celat'un tempo esca amorosa il seno.
Ma deh! s'or trasformate in fiamma ardente
Siam mercè vostra, o belle donne, almeno
Pietà, se non amore
Pria che cenere siam, vi scaldi il core.

MADRIGALE

DI BERNARDO DAVANZATI

In questa tepid'onda
Nuov'angeletto e bello
Sopra gli omeri a guisa d'asinello
Portando or questo malafattore, or quello;
Gloriosa, e gioconda
Era la punizion del fallo rio
Ciascun n'avea desìo
Per premio ancor di sua virtude o merto;
Onde il buon padre esperto
Perchè viva il dover, nè si confonda,
L'ordin dona ai più degni almo decoro
Del bell'Asino d'oro.

MADRIGALI

DI GIO. BATTISTA STROZZI

IL VECCHIO

Oimè! trema la terra, e intorno intorno
Il Ciel tutto s'imbruna;
O tenebroso giorno,
Anzi pur notte, e notte orrida e bruna.
Oimè! l'alma mia luna;
Oimè! l'almo mio sole, al mondo sola
Dir parea bella donna, e nel bel viso
Ecco un raggio spuntar di paradiso,
A lei dritto sen vola,
Noi quì tutti ralluma, e riconsola.

Ond'è'l lume seren? di Paradiso.
E chi l'accese? Amore.
E dove? al suo bel viso.
E che vers'ei quaggiù? grazia, e valore.
O benedette l'ore
Del dì, che sì bel sole il mondo aperse
Tutte tenebre, e nuvole disperse

Vedi Note N. XIV.

Piangea Filli, e rivolte ambe le luci
Al ciel, ch'anch'ei piangea:
O Tirsi, o Tirsi pur mesta dicea:
O Tirsi, o Tirsi mormoravon l'onde:
O Tirsi, o Tirsi i venti
O Tirsi, o Tirsi i fior, l'erbe, e le fronde;
E sol quei duri accenti
Ei sol non udìa lasso,
E pur sen giva, e pur doppiava il passo.

Di sua damma seguir lassato, e stanco
Il bell'Adone alla chiar'Elsa in grembo
Si stava, ed ecco un nembo
Giù di grazie e d'amori, e questa il manco,
Quella il dritto gli asciuga umido fianco;
E qual dolce ombra, e qual dolce gli face
Vento con le pinte ale;
Un raffina suo strale, altro sua face
Raccende gli occhi bei per darne pace,
Chi spande acqua di rose, altri scherzando,
Altri sen van cantando.

Face viva d'amor, ch'a mille a mille,
Anzi a tutti altri rai,
A tutte altre sue splendide faville
(Sì chiar'ardi, e sfaville) invidia fai:

Non ti nasconder mai, ma sempre giorno
Deh! sia, bel lume adorno,
O non sì corto il die,
O non sì lunghe far le notti mie.

Quasi un bel nembo di fioretti scende
Un bel coro dal cielo
D'amorosi augelletti, e questi al velo,
Quelli al crine s'apprende,
Chi nido prende ne' dolci occhi santi,
Altri sen volan per le rugiadose
Labbia d'ardenti rose,
Ma quanti in braccio! e quanti
In grembo! e quanti in sen! felici amanti.

Di grembo scorse alla dipinta aurora
Fresca rosa vermiglia, e quasi un divo
Raggio, che pel ciel voli ad ora ad ora
Dal bel lembo sereno almo nativo,
S'apprese a l'aureo crin de la mia Flora.
Lasso! io che sol di luce, e d'odor vivo,
La man subito stesi, ella sparìo,
Mille spine lasciando nel cor mio.

O luci alme beate,
Voi che'l bel lume mio, che m'innamora
Sì pur m'assimigliate,
Deh! quando voi talor seco vi state,
O stelle, e chi l'infiora,
E chi l'imperla, e'ndora,
Deh spiratele un poco,
Ch'è pur sì bello anch'ei, del vostro foco.

Ahi! come or fosco, or chiaro
Ver me si gira il mio sole amoroso;
Troppo è l'un dolce, lasso! e l'altro amaro;
Ond'io non che ridir mirar non l'oso,
O mio gran foco ascoso,
Ch'or la soverchia noia,
Or la soverchia gioia
Non mi lassa scovrire, e vuol ch'io muoia

Dolcissimo desir, più dolce nome
Io non so darti amore,
Che dal bel viso, come
Stella dal ciel, ten voli nel mio core,
Di gioia, e di splendore
Tutto empiendolo; or muovi ambe le piume:

E deh! sì dolce un die
Con queste fiamme mie
Riedine al tuo bel lume,
E dille io sono amor, quella umiltate,
E questa fè, che cercan di pietate.

Vedova tortorella,
Che in bel verde pur plori, e si distilli,
È fatta la mia Filli
Sì sconsolata in vista, ed in favella;
Di rapida procella
Così vid'io languir tenero giglio,
O da nemico artiglio, ahi! pur fu vinto
Augel d'ostro, e d'or l'ali ambe dipinto.

Altro io lassa che tenebre non miro,
Altr'io ch'aspro lamento
Non sento, altro che fiamma unqua non spiro;
Altro mai che tormento
Non provo, altro che fel non gusto mai:
O valle, o selva d'infiniti guai.

Fresca rosa novella,
E quand'ebbe in sen mai la bianca aurora
Come questa gentil ch'inostra, e'ndora,
Amor per farne stella,
E porla in capo a la sua Flora bella,
Ond'il ciel qui fra noi
Quant' ha grazie lassù piovane poi,
E non più tosco, e fiele
Corra'l bell'Arno suo, ma latte, e miele.

Al vivo Idolo mio
D'acceso ghiaccio io pur sospiro, e canto,
Nè dal bel viso santo
Mercè impetra, nè morte il mio desìo,
Che sì spietato, e pio
Non ha'l regno del cielo,
Non ha'l regno d'abisso,
Come questo ch'amor nel cor m'ha fisso
Nume d'ardente gelo,
Ond'io insieme ardo, e gelo.

Vittoriosa e nuova
Insegna di bellezza, e d'onestade
Par che volando muova

Dalle sempre serene alme contrade.
Froda, ira, e crudeltade
Già fuggon d'ogni parte
E rotte, e sparte; amor sol vive e regna,
Ch'all'aure spiega sì felice insegna.

Torna zeffiro, torna fuggitivo
Alle pure acque fresche,
Che'l foco del mio petto si rinfresche
Al sagro fonte vivo;
Onde Amor versa rivo
Spesso tal di piacer sovra'l cor mio,
Che di morir desìo
Per non gustar già mai cosa men dolce
Di questa, ch'in sin Lete aspra n'addolce.

Voi mi poneste in gioia
Tanta soavi parolette accorte,
Che'l viver non m'annoia.
Che è pur sì duro e forte,
Nè mi dispiace morte, pur ch'io muoia
Per voi, morte gradita;
Ond'io spero aver vita
Mille, e mille anni poi
Ch'io sarò morto, s'io morrò per voi.

Uscita era dell'onde
La mia stella, il mio sol, l'alma mia Dori,
E per l'apriche sponde
Sen gìa lieta cogliendo fronde, e fiori;
Correan ninfe, e pastori,
E satiri, e silvani inghirlandati
Correan a mille a mille,
E chi zampogna, e chi sonava squille;
Chi mel, chi latte porge, altri rosati,
Altri candidi pomi, altri dorati.

Bel mattin, che di rose, e di viole
Il crine inghirlandato
Ergasi fuor del sole,
E del medesmo dolce nido orato,
Sembra il viso leggiadro almo rosato
Della mia Filli bionda,
E l'una, e l'altra sponda
A pruova par ch'infiori,
E'l ruscello inargenti, e'l ciel indori.

Fresca rosa gentil, chi ti pinge ora
Il bel viso rosato
Della tua candidissima aurora,
E del mio sole amato?
O lui beato, che sì caro, e bello

Fa non sol questo, e quello
Più vile orrido stelo,
Ma tutto alluma il mio bel lume il cielo.

Alza, Filli, i begli occhi, e vedrai in quante
Tenebre erra 'l meschino,
Che non ha sempre innante
All'alma sole, o stella in suo cammino.
Uopo è d'alto divino
Raggio a sì tenebrosa valle oscura,
Ch'insino a morte dura,
Nubi qui sempre, e nebbie e notti eterne,
Altro non si discerne.

Esser teco pareami, e mille, e mille
Volte pur t'abbracciava,
E mille pur ti dava
Dolci baci d'amor, dolce mia Fille.
Invidiose squille,
Che di sì caro laccio
Mi scioglieste sì tosto; io mi disfaccio
Tutto in pensando (o sciocchi
Pensier nostri) e pur torno a chiuder gli occhi.

Torna sonno, deh! torna
Un'altra volta, o sonno, a chiuder questi
Occhi dogliosi e mesti;
Ivi tanto soggiorna,
Che la mia Filli adorna,
La mia dolce nemica alfin s'arrenda;
Io pur la prenda, e mille e mille faccia
Nodi al bel collo, Amor, delle mie braccia.

Fronde che sì mal grata
Al tuo sostegno sei; fronde, che mai
Frutto non dai, nè fior; quanto più 'ngrata
È la mia pianta amata,
È la mia Filli vaga.
Io pur l'onoro, e 'nchino, ella m'impiaga
E strugge, ella, ben ella
È più ingrata di te, quanto più bella.

L'AMANTE SCARTATO

DI

FRANCESCO BALDOVINI

Pur m'avete una volta,
Lodato il ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte, o giorno,
Volete a verun patto,
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesìa, morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d'amore il male,
Posso andare a mia posta allo spedale.
Questi accidenti strani,
S'io fussi un uom collerico, e irascibile,
O men del mondo, e delle donne pratico,
Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
Ma perch'io son flemmatico
L'avermi a disperar stimo impossibile,
E benchè il dar nei lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d'un amator sprezzato,
Nelle sventure mie

Non son per porre un tal concetto in opra.
Ch' hanno che far le nostre sciocchèrie
Colla gente di sopra?
Altri pensier che questi
Hanno in capo le stelle; ed al destino
Penso, che nulla importi,
S' altri lo chiama autor del suo travaglio,
Che degli asini al ciel non giugne il raglio.
Nè men seguir l' esempio
Di certi amanti io voglio,
Che dall' amata lor mandati a spasso,
Oltre al pianto, e al cordoglio,
Chi vuol precipitarsi,
Chi tra l' acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi,
E cento appresso, e mille
Strane pazzìe più che da far, da dirsi:
Con questi io non m' impiccio,
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v' è maniera
Per provar se la morte è buona, o trista,
Di dar per alcun tempo
La propria vita in attual deposito;
Che del morire, al mondo
Usa una volta sol far lo sproposito.
E perchè da tornar quassù tra' vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero;
In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.

E se ben m'udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro,
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso,
Nè soffrirei, per dirla giusta poi,
D'oltraggiar me per far servizio a voi.
Da chi s'ama esser disgiunto
È un gran mal, ben me n'avveggio,
Ma s'io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio;
E chi privo non è di senno a pieno
De' due mali imminenti elegga il meno.
Dunque senza pensarvi
Eleggo a dirittura
Di campar quant'io posso
Con tuti i mali ancora,
E tutti i guai, che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L'esser dall'idol suo mandato sano,
In vari tempi e modi
Usa tant'arti e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano;
In cercar simil cosa,
Io, che son d'altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perder il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin quì tanto che basta,
E risolvo a strigarla in due parole,
Di non voler anch'io chi non mi vuole.

NOTE

AL CREDO E SONETTO DI DANTE

NUM. I.

Pagina 3. *E in pulirle oprai tutte mie lime. Lime* plur. di *lima*, metaforicamente per *diligenza, industria*, manca in questo senso al Vocabolario, sebbene usasse questa voce in egual senso metaforico il Petrarca nel suo Sonetto ,, Vergognando talor che ancor si taccia ,, ove si esprime nel secondo quadernario ,, Nè ovra da polir con la mia lima ,,.

Di ciò son fatte le mie voglie smaghe, cioè *rimosse dal primo proposito*, ed anche cambiate, da *smagare, smarrire, smarrirsi, rimuoversi*. Il Bembo della volgar lingua lib. I. dice *smagare che è trarre di sentimento, e quasi della primiera imagine*, facendo derivare questa voce dal Provenzale, onde il Quadrio interpetra *smaghe* per *mutate*.

Aspetto mal paghe. Aspettar mal paghe, vale, *attendere cattiva ricompensa*, o *mercede*, qui *aspettar pena*, o *gastigo*.

Ritrare la mano, cioè, *desistere, cessare*; *ritrare* per *ritrarre*.

Mortal prendesse en la Vergine santa. Il Cod. 1132. della Libreria Riccardiana legge *nella Vergin santa*.

Pag. 4. *In Cristo fosse nostro santo e pio*. Il Cod. Riccardiano 1017. legge *nostro Padre, e pio*.

Pag. 5. *E pianti, e strida lì e sempremai*. I Codd. Riccardiani 1017. e 2760. leggono *sempre troverai*, ed il Cod. 1154. della medesima Libreria legge *sempre assai*.

Spirital Manto. *Manto* metaforicamente *tutela, difesa*, quì pare; *la grazia dello Spirito santo*.

Collo Spirito santo ognuno iguale. Il Cod. 1017. surriferito legge *ognuno è tale*.

Pag. 6. *Fresa* alla Lombarda in vece di *fregia, fregiare*, vale, *arricchire, adornare*.

Presa alla Lombarda in vece di *pregia, pregiare, apprezzare, stimare*, quì *render pregevole*.

Non men che averlo l'uom giusto s'intende. Il Cod. Riccardiano 2760. legge *averlo lui giusto s'intende*. Quì parla Dante del Battesimo di desiderio, e perciò dice, l'uomo s'intende giusto, cioè si reputa salvo anche per mezzo di questo.

Frusta, cioè, *gastigo, ammenda*.

Scocca vale *ne vien dietro, ne segue*.

Pag. 7. *Preme, premere* quì vale *istigare, eccitare, stimolare.*

Ligno in vece di *legno* a comodo della rima.

Per noi levar, vale per *liberarci,* per *sottrarci.*

Vento in vece di *vinto,* gli antichi dicevano egualmente *vincere,* che *vencere.*

Solo è dei preti il volger cotai rote. Parlando quì Dante della celebrazione dei divini Uffizj, e dell'amministrazione dei Sacramenti confessa, che la potestà di far ciò è unicamente attribuita ai sacerdoti.

Pag. 8. *Digionio* in vece di *digiuno* per comodo della rima.

Semana, o *semmana*, come si legge negli antichi scrittori, in vece di *settimana.*

Siccome santa Chiesa a mandar pose, vale *comandò, pose* a *precetto,* a *comandamento.* Il Cod. Riccard. 2055. legge *comandar,* in vece di *mandar,* ed il Cod. 2760. della med. Libreria legge *ci propose*, in vece *di pose.*

E viva casto di lussuria a tondo. A tondo, vale *universalmente,* cioè *casto di corpo e di spirito.*

Pag. 9. *Vodo,* in vece di *voto,* mutata la lettera T. in D. come imperadore per imperatore.

Ira all' irato, ed altrui da gran pene. Il Cod. Riccard. 1154. legge *Ira alla vita altrui sì dà gran pene.*

Fassi con pianto. Il rammentato Cod. 1154. legge *stassi con pianto.*

Accidia d' ogni ben nemica guarde; *guarde* da *guardare*, vale quì *difendersi, evitare, astenersi.*

Tarde, in vece di *tarda* a cagione della rima, vale *lenta.*

Pag. 10. *Nè Iddio teme, nè di virtù il vecchio.* Quasi tutti i MSS. Riccardiani contenenti il Credo hanno *vecchio,* che fa rima con *cerchio.* Le antiche stampe però, e le moderne leggono *Fa a ragion ed a virtù soverchio.*

Assempro, cioè *esempio.*

Si schiostri, schiostrarsi, vale *liberarsi, sciogliersi, svincolarsi.*

Dolore afflitto, forse quì Dante ha dato l'aggiuntivo *afflitto* alla voce generica *dolore* per indicare non solo i mali fisici del corpo, ma anche quelli dello spirito, che inducono egualmente afflizione, e tristezza.

Pag. 12. Mutammo *Ottaviano* in *Ottavio* perchè tornasse il verso. Ora poi si fa noto, che abbiamo trovato lo stesso sonetto nel Cod. Riccard. del Sec. XIV. col num. 1088. pag. 59. in cui si legge ,, *Attaviano lasciò la gran ricchezza* ,,.

NOTE E VARIANTI

ALLA CANZONE DI ANTONIO DA FERRARA

NUM. II.

Pag. 13. Antonio da Ferrara della famiglia de' Beccari fu celebre medico e filosofo; si applicò alla poesìa, ma con assai minor successo del suo amico Mess. Francesco Petrarca, ed anche di Fazio degli Uberti ugualmente suo contemporaneo, ed amico. Egli però fu il primo, siccome scrive Mario Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesìa, ad introdurre in Ferrara sua patria la volgar poesìa. Accennammo già nella Prefazione in qual circostanza scrivesse il detto Antonio questa Canzone che trovasi impressa in varie edizioni delle Rime del Petrarca, e del Conti la Bella Mano, delle quali ci astenghiamo di riportar minutamente le varianti, giacchè se ne incontrano quasi in ciaschedun verso, e solo ci limitiamo ad osservar le più concludenti, e quelle che caderanno nella spiegazione del significato di qualche vocabolo, o in altra avvertenza.

Stanza 1. v. 12. e 13. *Mostrar nel finimento ,, Del suo dur partimento ,, finimento* vale *il finire*, o *il fine stesso*, come pure *partimento*, *il partire*, o *partenza*. Pare che l'Autore in questi due versi abbia voluto spiegare il passaggio di vita del Petrarca, e la separazione stessa del suo spirito dal corpo.

V. 18. *Messer Francesco e sua vita discreta*. L'Autore con unire alla voce *vita* l'aggettivo *discreta* è venuto a formare il più bell'elogio della moralità, e carattere del Petrarca, giacchè un tale aggettivo racchiude il significato di *morigerato*, *prudente*, e *giusto*.

St. 2. v. 2. *E con lei Prisciano, ed Uguccione*. Gli stampati da noi consultati leggono *Ugoccione*. Prisciano è troppo noto per occuparsi a darne schiarimento. Darem brevemente qualche notizia di *Uguccione*. Egli fu di patria Pisano, fu Vescovo di Ferrara, ed interpetre di diritto canonico; il medesimo compose un lessico a somiglianza di quello che Papìa aveva già compilato, e lo intitolò ,, Derivazioni ,,.

Pag. 14. St. 2. v. 3. *Gricismo Papìa, e dottrinale*. L'edizioni hanno *Papìa Gricismo dottrinale*. *Papìa* si vuole che fosse di nazione Lombardo; ei visse, e fiorì verso la metà dell' XI. Sec. benchè il Tritemio lo ponga nel 1200. a tempo di Arrigo VI. Ei fu uomo eruditissimo, ed il miglior grammatico de' suoi

tempi, versato ancora non tanto nella latina, che nella greca favella. Compose un lessico delle voci latine, che ei chiamò Elementario, ed è questa l'unica di lui opera che sia stata a noi tramandata. Egli fu uno dei primi, che avanti il risorgimento delle lettere si accingesse a tal lavoro.

V. 8. *Ove si monta al fin di miei comaboli. Comabolo* forse dalla voce greca κομμα termine grammaticale, che significa *membro inciso del discorso*, o *parte del periodo dell' Orazione*; quì forse l'orazione, o discorso stesso. Nelle ediz. da noi riscontrate leggesi questo verso: *Dove si monte al fin de' suoi cunabuli.*

V. 16. *Quanto che oggi si truova.* Le edizioni da noi riscontrate leggono *Perchè oggi si trova ,, E vedesi per prova ,,* Aggiungendo quest' ultimo verso si verrebbe a formar questa seconda stanza di un verso di più delle altre.

St. 3. v. 5. *Gualfredo praticando, il buon Alano. Gualfredo,* veramente non abbiamo potuto rintracciare chi esser possa. *Alano* detto *Alanus de Insulis.* Fu questi un sapientissimo teologo dell' Università di Parigi chiamato il *Dottore universale,* che morì nel 1294. scrisse diverse opere che sono state a noi tramandate per le stampe. Li stampati leggono questo verso *Gualfredi praticando, e il buon Alano.*

V. 8. *In circuir li miei latini aperti?* Diversamente dal MS. leggono le edizioni tenute da noi a confronto. Esse hanno fatto di questo endecasillabo due versi di sette sillabe leggendo ,, *In saper circuire ,, li tuoi latini aperti*; alterando così l'ordine dei versi, dei quali è composta questa Canzone.

V. 12. *Ove si dee le parti.* Manca questo verso nelle edizioni da noi riscontrate.

Pag. 15. St. 4. v. 4. *Prim'era.* Manca nel MS. e si legge nelle edizioni. Noi abbiamo seguitato la lezione degli stampati per conservare l'ordine dei versi della stanza.

V. 10. *Contar non gli saprei per memoria.* Gli stampati dividono questo verso formandone due con alterazione dell'ordine, leggendo ,, *Quì non saperre' io ,, Raccontar per memoria ,,* lezione che non sembraci ammissibile.

St. 5. v. 3. *E crini lor scioglieno per la doglia.* Leggono gli stampati *El lor crin sollevando per la doglia.* Seguendo noi la lezione del MS. non abbiamo messo l'apostrofo a quell'*E*, perchè sta in luogo di *i*, e così abbiamo proceduto negli altri componimenti, ove questa lettera tien luogo di *i*. Ved. la nota del chiarissimo Sig. Gio. Batt. Zannoni al Tesoretto di Brunetto Latini, Fir. Molini 1824. pag. 162. v. 110.

Pag. 16. St. 6. v. 8. *Talia, Calliope, e l'altra è Clio.* Questo verso ed i due precedenti sono formati dai nomi propri, che i

poeti hanno attribuito alle Muse, e perciò nel principio di questa stanza sembraci che sia meglio detto *Nove incognite Donne ec.* come legge il MS. piuttosto che *Nuove e incognite Donne*; perchè così il poeta viene ad enunciare il numero preciso delle Muse, e quindi passa a numerarle ad una ad una. Le edizioni tutte da noi riscontrate leggono così questo verso *Talìa, Aletto, Calliope, e Clio*; nè sappiamo persuaderci come i Compilatori di quelle ediz. sieno caduti nel grave abbaglio di associare Aletto, una delle Eumenidi, alle Vergini Castalie.

Pag. 17. St. 7. v. 7. *Esiodo, Persio, Lucano, ed Orazio.* Così il MS. ma l'edizioni leggono *Lucrezio,* in vece di *Esiodo,* secondo la qual lezione i nove poeti nominati sarebbero tutti latini, noi non ci siamo scostati non ostante ciò dalla lez. del MS.

V. 13. *Che sua corona serva.* Manca questo verso nel MS., e siccome senza di questo non si manterrebbe il numero dei versi dei quali esser dee composta la stanza, lo abbiamo adottato seguendo le edizioni, e solo ci siamo permessi la variazione di *tua,* che leggesi negli stampati, in *sua,* essendoci sembrato che il pronome di seconda persona non convenisse al sentimento.

V. 14. *E sì il portaro al suo penneio legno.* Forse *peneo legno,* cioè legno della selva lungo le rive del Peneo, fiume della Tessaglia presso i monti Ossa ed Olimpo, venendo i luoghi per i quali scorre il detto fiume, chiamati *Tempe.*

V. 15. *Ne secco vento*, o *piove.* Ci era venuto in mente di abbracciare la lezione che si ha negli stampati *Ne secca vento*, o *piove,* ma ci siamo contentati di accennar questa variante perchè possa essere adottata a piacere del lettore.

V. 17. e 18. *Poi imbalsamar il corpo e l'alma santa*
Portaron là dov'osanna si canta.

Mancano del tutto questi due versi nelle ediz. da noi riscontrate.

St. ultima. Quest'ultima stanza nel MS. è composta di soli undici versi, venendo chiusa la canzone con i seguenti due

E se alcuno il mio nome t'addomanda
Dirai che Antonio è quello che ti manda.

Al contrario negli stampati questa medesima stanza è formata di tredici versi, i quattro ultimi dei quali si leggono come appresso:

Ma pur se alcun del nome ti domanda;
Di': quel che a ciò ti manda
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

NOTE

AL POEMETTO DI FRANCO SACCHETTI

INTITOLATO

LA BATTAGLIA DELLE VECCHIE CON LE GIOVANI

CANTARE PRIMO

NUM. III.

Pag. 19. Ott. 1. v. 1. *Tu santa madre ec.* Comincia subito dalla parte seconda del poema epico, cioè dall'invocazione; la prima, cioè la proposizione, si trova all'ottava quarta. Invocare poi da prima la Vergine nostra Signora, e quindi Venere, mescolando così il sacro col profano, è un errore da attribuirsi al tempo in cui visse il nostro poeta. Anco il Pulci nel Morgante maggiore la prima ottava comincia: *In principio era il verbo appresso Dio ec.*; la sec.: *E tu Vergine figlia, e madre, e sposa ec.*; e la terza: *Era nel tempo quando Filomena ec.*

V. 5. *ricrìo*, per *ricreamento*.

Pag. 20. Ott. 2. v. 5. *ricrea* per *ricrei*, a cagione della rima.

Ott. 3. v. 1. *Egli è ragion, Signor ec.* Non è manifesto chi sia questo signore, cui rivolge il discorso.

V. 3. *sia gloriata*; *gloriare, dar gloria, magnificare*; l'editore primo nella nota al v. 7. Ott. 38. dice che *gloriato* sta per *glorioso*, noi crediamo per *lodato, magnificato ec.*

Pag. 21. Ott. 5. v. 1. Comincia la terza parte, cioè la narrazione.

V. 2. *gradire*, nota il senso particolare di questo verbo.

V. 3. *burletto*: da prima s'era affacciata la correzione in *bell'orto*, la quale sembrava felice, perchè il primo verso dell'ottava seguente comincia: *Un sì bell'orto ec.*; ma avendo trovato nell'ottava 24. del cant. I. *vago burletto*, rimase manifesto esser *burletto* un nome. Ma qual'è il suo significato? La Crusca alla voce *brolo*, riportando una glossa del Buti, dice, che questa voce al modo lombardo è orto dove è verdura; anzi il Salvini (*annot. alla perf. Poes. Ital. del Mur. Ven.* 1770. *T. II. p.* 99.) sostiene che propriamente *brolo* vale *giardino*, e lo fa derivare da περιβόλιον, o da περίβολος; sarebbe egli forse *burletto* lo stesso che *broletto* diminutivo di *brolo* nel senso esposto di sopra? E' noto che simili scambiamenti facevansi frequentemente.

V. 4. *collegio*, per *adunanza, riunione di persone*. - *ragunato* per *radunato*.

V. 6. *fecion tal mercato*, forse presero tal risoluzione, convennero.

Ott. 6. v. 1. *Un sì bell' orto ec.* L'editore antecedente alla nota dell'ottava 13. del suo primo cantare dice che sarà facile a chi conosce i contorni di Firenze di indovinare qual fosse quest'orto, e quale la foresta ove le belle donne si ragunarono. Ma ognun sa quanto sian cambiati questi contorni; di più ai poeti è permesso nelle topografie descriver circostanze che non esistono, e crearle a lor talento, onde non farà maraviglia se quantunque abbiamo riunito tutto ciò che il poeta ha detto per riguardo a questi luoghi, non ci sia riuscito di potere indicare il nome de' medesimi.

V. 7. *ragioni*, *specie*.

V. 8. *datteri*, nome che serve a indicare il frutto, e anco l'albero che si conosce sotto il nome di palma. - *cedroni* specie di cedro.

Ott. 7. v. 1. *circumpreso*, per *circondato*.

V. 2. *quel dentro*, cioè, *quello che è di dentro*.

V. 4. *sollazzando si provvede*, elegante modo, che vale: *si diverte*.

Pag. 22. Ott. 8. v. 2. *molto discretamente*, cioè, *in modo assai acconcio*.

Ott. 9. v. 6. *richiamare*, per *reclamare*.

Ott. 10. v. 4. *disposto* per *privato*, o *disgustato*.

Pag. 23. Ott. 11. v. 2. *donna* per *signora*, che ad esse imperi.

V. 5. *suolo*, il Cod. ha *stuolo*.

V. 8. *flaùti*, nel Cod. *freuti*.

Ott. 12. v. 8. *Costanza ec.* L'editore anteced. privo del primo, e secondo cantare, nei quali son messe in mostra le belle donne coi loro respettivi nomi, e cognomi, col solo esaminare gli stemmi conclude nella nota all'ott. 10. del suo primo cantare, che Costanza sia della nobilissima schiatta degli Strozzi, e ben conclude, perchè appunto tale è il suo cognome; avendo egli poi osservato che Elena rammentata all'ott. 34. di questo cantare veniva chiamata sua sorella, come nell'ott. 47. del terzo e nella 22. del quarto, e che portava la conforme insegna di tre lune, dedusse lei appartenere alla stessa famiglia, ma non è così; poichè appartiene alla famiglia Bombeni, o Buombeni, il di cui stemma ha una certa somiglianza, avendo ai lati della colonna, o doga rossa in campo d'oro tre mezze lune per parte poste però verticalmente, e di color rosso; pare dunque che venga chiamata sorella per affetto, e non per vincolo di sangue. Aggiunge poi riguardo all'arme Strozzi che ,, il Verino (*Illustr. Urbis Flor.*) e il Bonarroti nella Tancia c'insegnano essere stata quella della distrutta Fiesole. Strozzi, e Strozzieri erano coloro che governavano falconi da presa ,,.

Ott. 13. v. 8. *impireo*, il Cod. Magliab. leggeva *imperio*; il nostro poeta ha ripetuto la medesima voce all'ott. 44. del cant. terzo; l'edit. ant. vi pose una nota di schiarimento, che credo opportuno di qui riportare: ,, nel suo sonetto al Bocc. *sommo impero*: Dante, ed il Pulci quasi similmente chiamarlo *imperio giustissimo*, *e pio*, che Lud. Adimari nelle Sat. e l'Alberti dissero *empireo* sostantivamente senza avvertimento, che è vocabolo disgiuntivo, in greco ἔμπυρος significante infuocato. Sotto questo nome, comprendevasi la parte immobile del cielo oltre le stelle, anzi l'ultimo cielo, poichè tre ne avevano, stellato, cristallino, ed empireo, in cui F. Jac. cant. 26. pone i Troni, coi Cherubini, e Serafini. ,,

Pag. 24. Ott. 14. v. 8. *reggendo, governando - dritta* contratto di *diritta*, cioè *giusta, onesta*.

Ott. 15. v. 2. *accender pace*, frase non comune.

V. 5. *certanza*, per *certezza*.

Ott. 16. v. 4. *grillanda*, per *ghirlanda*.

V. 6. *podèsta*, così accentata per la rima.

V. 7. *Itta*, così costantemente i Codici; all'edit. piacque di chiamarla *Ghita* contratto di *Margherita*, ma egli è certo che negli antichi trovasi un tal nome.

Pag. 25. Ott. 17. v. 1. *Il ciel legato con caten d'argento;* allude allo stemma degli Alberti che ha le catene d'argento incrocicchiate in campo azzurro.

Ott. 18. v. 4. *Cassandra*, o *Pulissena* (alterato, come facevano gli antichi, per *Polissena*) ambedue figlie di Priamo, e d'Ecuba, e celebri per la loro bellezza.

Ott. 19. v. 5. *Quant' ha canton ec.* allude allo stemma di casa Bardi che in campo d'oro ha un filare obliquo di picconi (rombi grandi e molto aguzzi) di color rosso. Nell'ott. 42. cant. terzo si trova: *Telda con l' arme de' piccon vermigli*. Per riguardo al nome Telda, l'edit. ant. lo crede sincopato di *Matelda;* Per riguardo all'arme, la credè non de' Bardi, ma della chiarissima stirpe dell'Antella ,, che inalza un capriolo, o squadra rossa, la quale dal Borghini chiaramente si conosce che in origine altro non era se non un piccone, come si vede nei fiorini d'oro fatti battere per la prima volta da un Lamberto di questa famiglia. *Verino luogo cit.* ,, La mancanza dei primi due canti lo impegnava in queste non sempre vere congetture.

V. 6. *non si smaga*, forse *non si smentisce*, perchè essendo prosapia valorosa, non cessa di adoperare i picconi, ferendo ec.

Pag. 26. Ott. 20. v. 7. *gonfalone, bandiera*.

Ott. 21. v. 2. *Sovra 'l mio capo;* tal modo è adoperato dal poeta quando si tratta di portar la bandiera.

V. 4. *magagne, difetti, mancamenti.*

V. 6. *rigoglio d' allegrezza;* all'ott. 30. v. 4. del cant. quarto si adopera la medesima voce *rigoglio,* che è scambiamento di *orgoglio,* e significa *vigore,* qui *eccesso d' allegrezza.*

Ott. 22. v. 4. *dillo* per *dirlo,* obbligato dalla rima.

V. 5. *quanto;* il Cod. ha *quando,* ma ammettendo questa lezione, il discorso fino al termine riman sospeso, onde si è creduto di sostituir l'altra, la quale trasponendo dà questo senso: *E tutto quanto 'l mondo a sè accese;* oppure sottintendendovi il verbo *è* si ha: *E tutto quanto è 'l mondo a sè accese.*

V. 6. *stillo,* per *stile* come ha il Cod. ma che si è dovuto cangiare per cagion della rima.

Pag. 27. Ott. 24. v. 1. *burletto;* vedi la nota dell'ott. 5. v. 3.

V. 6. *Insegnare,* forse per *dare insegna,* o piuttosto *rassegnare, passare a rassegna,* o *porre sotto l'insegna,* difatti nell'ott. 31. dopochè esse eran giunte nella foresta dice: *Et cominciò. . . . a rassegnar la nobile brigata.*

Ott. 25. v. 5. *Chi corre un palafren ec.; correre* usato come transitivo - *palafren,* cioè *cavallo ambiante,* che va alla chinea.

V. 8. *gesta, schiatta, stirpe,* qui per *corteggio.*

Pag. 28. Ott. 26. v. 5. *sadisfar,* questa voce spiega come si sia fatto il nostro sodisfare; dal lat. *satisfacere* da prima si è fatto *satisfare,* poi *sadisfare,* e finalmente *sodisfare.*

V. 6. *cuore avaro,* cioè *avido di sapere.*

Ott. 27. v. 5. . . . *el quale appella*
Ogni diletto ec. cioè, *attrae,* e però possiede ogni diletto.

Ott. 28. v. 3. *che mena pesci,* cioè *la cui acqua seco conduce,* e in sè contiene pesci in maggior quantità che in altro - *lagume,* cioè *lago piuttosto vasto.*

V. 6. *fonte,* ma il Cod. avea *fonti;* quivi era una scorcondanza, perchè fonti, che è il soggetto, richiederebbe il verbo plurale; ma non potendosi cambiare atteso la rima, abbiamo stampato *vivo fonte.*

Pag. 29. Ott. 29. v. 4. *fanno lor drappello,* cioè *riunione di persone* sotto un'insegna.

V. 6. *quadrello,* che al plurale fa *quadrella,* vale *freccia,* o *dardo.*

Ott. 30. v. 8. *Grillanda intesta di belle vivole.* In questa frase forse è ellissi, sottintendendovisi *con.* - *intesta* così nel Cod., e significa *intessuta,* ma tornerebbe egualm. il senso separandola nelle due voci *in testa;* - *vivole* per *viole,* lo dissero gli antichi.

Pag. 30. Ott. 32. v. 4. *stile,* cioè *norma, regola.*

V. 6. *Nelle gran rotte del celeste mile;* così nel Cod. ma non è facile di comprenderne il senso in relazione dell'antecedente,

Si debbe egli forse legger *rote* in luogo di *rotte*? e per *celeste mile* si debb'egli intender Apollo? così che Fetonte speri altezza nelle *rote*, cioè nel diriger il cocchio d'Apollo? Potrebbesi anco intendere *rotte* per strade dal francese *route;* ed allora il senso sarebbe che Fetonte spera altezza nel dirigere il cocchio paterno per le vie battute dal Sole; vero è che *rotte* per strade non ha esempio veruno. Sottoponghiamo queste osservazioni al giudizio dei lettori senza alcuna pretensione.

Ott. 33. v. 5. e 6. *cu' questa appella*
Venire in forza del signor possente; cu' per *cui* di caso accusativo: questo par che sia il sentimento: che essa invita a porsi sotto il giogo d'amore; espressione singolare.

Ott. 34. v. 1. *Elena.* Alla nota dell'ott. 10. del suo primo cant. nominando *Elena*, l'edit. ant. così si esprime: ,, comecchè paia alquanto portentosa la trasformazione del nome *Maddalena* nel nome *Elena*, pure si può credere che in antico questi due nomi siano stati confusi fra loro. Perchè la plebe, che tronca facilmente i principj delle voci può avere col nome *lena* tanto significato *Elena* quanto *Maddalena.* ,, Poi passa ad informarci che a que' tempi visse una Maddalena Strozzi la quale fu ammogliata al Cav. Luchino Novello Visconti, quasi fosse questa l'Elena rammentata da Franco, ma noi di sopra abbiamo mostrato che appartiene alla famiglia Bombeni, e però cade la sua congettura.

V. 4. *dichina;* cioè *piega, sta lungi;* bel modo.

V. 5. *si serba;* usato il neutro per l'attivo.

Pag. 31. Ott. 35. v. 1. *Elena;* la moglie di Menelao rapita da Paride.

V. 2. *del troiano,* quel *del* o sta per *dal* come usavano, o veramente dee dir *dal.*

V. 4. *Ch'a Dido ha tolto la palla di mano;* levar la palla di mano, modo proverbiale, che vale *togliere altrui l'autorità, o la stima, e appropriarla a sè.*

Ott. 36. v. 1. *signore, condottiero.*

V. 2. *cantando a gran diletto,* bella frase; cioè *cantando con molto piacere.*

V. 6. *porrìa,* per *potrìa.*

Pag. 32. Ott. 38. v. 4. *resta,* veramente quel ferro appiccato al petto dell'armatura del cavaliere, ove s'accomoda il calce della lancia per colpire; poi l'impugnatura della stessa lancia; qui per tutta la lancia.

V. 7. *nel ventre terreno,* nel *seno della terra.*

V. 8. *Giugnendo il purga, e di valor l'ha pieno;* similitudine dantesca; che vale: *penetrando prosciuga l'umidità e di vigor produttivo l'ha colmo.*

Ott. 39. v. 4. *disgrama; toglie di malinconia, di mestizia*: non è nel dizionario.

V. 5. *aguti*, per *acuti;* allude ai picconi de' Bardi.

V. 6. *Per avanzar; per accrescere.*

V. 7. *Amanzona;* accrescitivo di *amanza, amante*, cioè Andromaca che avuta da Pirro come preda se la tolse in moglie.

Ott. 40. v. 3. *Nanna*, corrotto di *Giovanna.*

V. 4. *Citerea;* nel Cod. *Citarea.*

V. 8. *ancide, uccide.*

Pag. 33. Ott. 41. v. 5. *lammia, strega, incantatrice*, ed anco *ninfa.*

V. 8. *Ti mostri;* il Cod. veramente ha: *Dimostri*, ma la nostra correzione sembra più analoga al senso.

Ott. 43. v. 3. *Tisbe*, avvenente donzella de' contorni di Babilonia amata da Piramo.

Pag. 34. Ott. 45. v. 6. *zaffino*, per *zaffiro* in forza della rima.

Pag. 35. Ott. 48. v. 1. *Amor che dolce lume fa d'oscuro*, cioè: *Amor che nelle tenebre accende soave luce.*

V. 5. *splendor*, nel Cod. *splender.*

Ott. 49. v. 5. *ottava spera; sfera, cielo.*

V. 6. *ne' dolci viaggi; nel piacevol corso.*

Pag. 36. Ott. 50. v. 4. *Glauco trasformato;* Glauco fu un pescatore, che avendo gustata una certa erba, ch'era alle spiagge del mare, si gettò spontaneamente nell'acque, e divenne una divinità marina.

V. 8. *Narrar quel ver ch'ha faccia di menzogna*, cioè: raccontar cosa, che sebben vera, è tanto maravigliosa, che ha l'aspetto d'incredibile, e di falsa.

Ott. 51. v. 3. *m'assomig'ia;* espressione consimile talora si sente nel volgo, usando il verbo col pronome personale anco quando non occorre, ed equivale a: *per me, avanti a me assomiglia ec.*

V. 6. *Subito corre ec.*, cioè *si solleva.*

Ott. 52. v. 6. *Contra Medusa le fronte antenne.* Così stava scritto nel Cod., ma la lezione certamente è errata, sì perchè non è verso, come anco perchè non contiene un sentimento chiaro. Non pretendiamo che si ammetta, ma nel riflettere a questo luogo, ci si presentò questa qualunque siasi correzione: *Contra Medusa le frontali antenne;* le frontali antenne per strana metafora potrebbero significare i capelli, ed allora vi sarebbe questo senso: *E misela in costei, così che trasformasse i capelli all'opposto di Medusa in lucidi raggi ec.* Confessiamo che la spiegazione è alquanto forzata, peraltro qui si parla d'una trasformazione in rapporto a quella di Medusa, i di cui capelli furon mutati in serpenti; è vero poi che *frontali* non è che nel dizionario dell'Alberti coll'esempio del Cocchi.

V. 8. *Asini*, allude al di lei cognome.

Pag. 37. Ott. 53. v. 1. *Felice;* l'edit. ant. alla nota dell'ott. 34. del suo cant. secondo sospettò che fosse della famiglia Strozzi, e veramente indovinò come si rileva in questa ott., quindi promosse il dubbio che fosse la moglie del nostro poeta, del che parla nella prefazione.

V. 4. *s'assembrasse; assembrare; accostarsi insieme,* qui per *assomigliarsi* usato col pronome sebben non fosse necessario.

Pag. 38. Ott. 56. v. 3. *Ciò furon gl'Infangati;* modo francese *ce furent; ciò* neutro, relativo ai mascolini Infangati, alla cui famiglia appartiene Oretta. Vedi l'ott. 5. del cant. quarto.

V. 7. *trapassa; sopravanza.*

V. 8. *cassa; cancella, oscura.*

Ott. 57. v. 2. *Vagando suo biltà*, cioè *vagheggiando, guardando con compiacenza la propria bellezza.* Non è nel dizionario in questo senso.

V. 7. *legando, traendo, allettando.*

Ott. 58. v. 8. *discende*, il Cod. ha *discendon*, ma essendo *la gloria* il soggetto, il verbo dee esser singolare.

Pag. 39. Ott. 59. v. 8. *gonna*, così nel Cod.; il principio dell'ott. seguente però indurrebbe a leggere *donna.*

Ott. 60. v. 5. *figlia di Peneo*; cioè Dafne figlia di Peneo, fiume della Tessaglia, che sorge nel monte Pindo; ella fu trasformata in lauro.

Ott. 61. v. 1. *Moraccia*, nome proprio, fu in uso talora di valersi per nome del peggiorativo, trovasi, per esempio, anco Bindaccio.

V. 3. e 4. . . . . *che con lei s'apprende*
In dolce fiamma d'amoroso foco. All'ott. 30. cant. 2.° l'edit. ant. ha posto questa nota: „ *Apprendere* per *accendere,* senso invano cercato nella Crusca. Nella stessa significanza n'usò il Poliziano 2. 18.
Vanno spiando gli animi gentili
Che son dolce esca all'amoroso foco:
Sovra essi batton forte i lor focili
E fangli apprender tutti a poco a poco. „

V. 5. *pellegrin falcon;* s'è servito della medesima espressione all'ott. 45. di questo cant. ma senza alludere agli stemmi come potemmo verificare.

Pag. 40. Ott. 62. v. 2. *rintoppo, ostacolo.*

Ott. 63. v. 7. *borgo togolaio,* nome di una via di Firenze.

Ott. 64. v. 2. *schizzinosa, ritrosa, selvatica,* qui stà in questo secondo senso.

V. 5. *la buccia* si adopera per *scorza*, o per la *pelle degli animali,* qui per la pelle di donna in odio di questa vecchia.

V. 7. *vezzeggiando*, per *vezzeggiante*; *vezzeggiare*, vale, *far carezze*, ma qui sta per *pavoneggiarsi*.

Pag. 41. Ott. 65. v. 3. *Alla lor donna ec.*; *lor* quantunque Caterina sola si volga, quasi agisca per tutte. - *Donna* forse qui sta per *signora*, *regina*, ed allora maggiormente è adattata la voce *lor*.

V. 4. *per ira raccolse*; bel modo, cioè *spinta dall' ira riunì*.

V. 5. *bisbiglia*, *favella da se*, *brontola* come fanno gl' iracondi.

V. 6. *bolse*; *bolso*, *corpo soverchiamente pituitoso*, onde respira difficilmente; si adopera anco per enfiato.

Ott. 67. v. 4. Così nel Cod. sebbene non sia chiaro il sentimento.

Pag. 42. Ott. 69. v. 6. *D' Orfeo le melodie*; *Orfeo* che col suono della sua lira mansuefece le belve, sospese il corso ai fiumi ec.

V. 7. *Si die' di Febo me' saper*; il satiro Marsia che contese nel suono con Apollo, ed essendo vinto fu scorticato.

Ott. 70. v. 3. *Ghirlande dritte*, cioè *in alto sospese*.

V. 7. *bascia*; gli antichi dissero *basciare*, per *baciare*.

CANTARE SECONDO

Pag. 44. Ott. 1. v. 5. *Osanna* per *salute*, *aiuto*; non è nel dizionario in questo senso.

Pag. 45. Ott. 4. v. 4. *E in pie' drizzossi*; nel Cod. dice: *E dirizzossi in piedi ec.* Abbiamo creduto opportuno di corregger così per cagione del verso.

Ott. 5. v. 5. *Arabiche*, cioè *strane*, *barbare*.

Pag. 46. Ott. 6. v. 7. *si ribella*, cioè *sta lungi*.

Ott. 7. v. 3. *E poi a queste vecchie ec.*, così il Cod., ma la sintassi non torna.

V. 6. *villume*, per *luogo campestre*, non è nel dizionario.

V. 8. *badalischi*, gli antichi lo dissero per *basilischi*.

Ott. 8. v. 4. *ruino*, per *ruina* e *rovina*.

V. 8. *a mano*, *a mano* modo proverbiale, che significa *successivamente*.

Pag. 47. Ott. 9. v. 1. *Vadan con Esicon*, *e Proserpina*; *Esicon* forse corrotto di *Tisifone*, una delle furie: all' ott. 41. di questo cant. sembra una delle vecchie - *Proserpina*, moglie di Plutone dio dell' inferno.

V. 3. 4. e 5. Nomi delle vecchie che in seguito si troveranno ripetuti - *la gran gesta*; per ironia, s'intende la *turba delle vecchie*.

Ott. 10. v. 2. *Tutte le donne con pace e dolcezza*: così abbiamo corretto per cagione del verso, ma nel Cod. dice: *Tutte le donne con piacevol dolcezza*: - *quella del bel gonfalone* è *Caterina Biliotti*.

V. 8. *da gradire;* vedi la nota all'ott. 5. v. 2. del primo cantare.

Pag. 48. Ott. 12. v. 3. *quell' arco,* e più sotto *altro che l' arco mio,* allude probabilmente allo stemma Guasconi che in campo d' argento ha tre archipenzoli neri, e sopra il secondo una croce rossa. - *ristea,* per *ristà, cessa.*

Ott. 13. v. 2. *Per far ghirlande nel mezzo dei fiori;* non sappiamo come ciò possa eseguirsi, se non si prenda *fiori* per *giardino.*

V. 3. *par figlia del sole,* e v. 7. *come smeraldo,* anco qui facilmente allude all'arme Tornaquinci, il di cui scudo è diviso a quartiere retto, cioè ad angoli retti, il primo quartiere superiore *d' oro,* quello a destra *verde,* e viceversa di sotto, onde per l' oro par *figlia del sole,* pel verde è *come lo smeraldo.*

Pag. 49. Ott. 15. v. 1. *la diman;* si prende anco per *lo principio del giorno.*

V. 8. *son dolci ladri; ladro* in senso d' incantatore, che ruba i cuori altrui: anco il Boccaccio (*Ameto* 53.) *Ameto con occhio ladro riguarda ec.*, e all'ott. 33. di questo cant. *con luce ladra.*

Ott. 16. v. 6. *ti fiocca; ti piove in copia, cade a fiocchi,* come la neve.

Ott. 17. v. 4. *Vien oltre innanzi*, quest' ultima voce è una repetizione dell' anteced., e perciò inutile, ma non senza esempi.

V. 7. *fiammeggia, investe come una fiamma.*

Pag. 50. Ott. 18. v. 3. *Troiol,* per *Troilo* figlio di Troe, anco il Malispini lo chiama così.

V. 7. *Sibille,* alcune donne inspirate dal cielo, che fiorirono in numero di cinque, secondo la più comune opinione, in diverse parti del mondo.

Ott. 19. v. 1. *piana, modesta.*

Ott. 20. v. 6. *in tutto; riunita per intero.*

Pag. 51. Ott. 22. v. 5. *belle porti,* per *porte,* vale a dire i *vaghi occhi.*

V. 6. *Che 'nfiamman chi da virtù si parte;* così nel Cod. ma questo verso mancava di una sillaba, si è supplito scrivendo: *Che 'nfiamman quei che da virtù si parte.*

Ott. 23. V. 6. *gonna, ammanto.*

Pag. 52. Ott. 14. v. 1. e 2. Allude allo stemma, che porta catene d' argento incrocicchiate in campo azzurro.

V. 6. *Serafino,* anco in Alessandra Alberti si parla di serafino, vedi l'ott. 46. del terzo cantare.

Ott. 25. v. 1. *Or credi tu non mai sentir d' amore:* l' abbiamo posto in corsivo per indicare che questo era ciò che cantava Tommasa venendo.

Pag. 54. Ott. 30. v. 1. *sintilla* avea il Cod. per *scintilla.*

V. 3. *Certo più bella Filis, o Cammilla*

Non furon ec. Fillide, figlia di Sitone, o secondo altri di Licurgo re di Tracia, amante di Demofonte figlio di Teseo; *Cammilla* regina de' Volsci militò a favore di Turno contro Enea, perì d'una ferita ricevuta da Arunte.

V. 4. *che si rammenti*, cioè per *quanto si narri.*

V. 8. *manza*, per *amanza, amante.*

Ott. 32. v. 1. *le pere ec.*, allude chiaramente all'arme della famiglia.

V. 3. *stampo, strumento da stampare,* qui per *stipite, lignaggio;* questa voce non è nel dizionario, l'Alberti la riporta, e vale: *varie specie di strumenti tecnici.*

V. 4. *Che chiara*, cioè *come chiara ec.* - *bande*, *striscie* ordinariamente di drappo usate per adornamento.

Pag. 55. Ott. 33. v. 6. *Con la luce ladra;* vedi la nota all'ott. 15. di questo cantare.

Ott. 34. v. 5. *dolce*, per *debole, pieghevole,* aggiunto che si dà alle armi, o ai ferri di tempra non resistente.

V. 7. *dollere*, per *dolore.*

Ott. 35. v. 2. *donde gli occhi presi*, cioè *donde presi luce.*

V. 8. *gentilesca*, *di bello*, *e gentile aspetto.*

Pag. 56. Ott. 36. v. 3. *Omei;* così nel Cod.

V. 4. *d'oscuro,* allude scherzando al cognome de' Brunelleschi.

V. 5. *vaga degli dei*, grazioso modo che vale *cara*, *diletta agli Dei.*

V. 7. *e tu lor fai*; pare si sottintenda *giorno*, cioè *tu gli rendi gloriosi.*

Ott. 37. v. 3. *Stigia*, per *Stige*, fiume dell'inferno; - *Dite*, lo stesso che *Plutone* dio dell'inferno.

V. 5. *reddite*; così nel Cod. forse per *ritorno* dal lat. *reditus.*

Pag. 57. Ott. 39. v. 6. *l'assegna, l'ammette,* cioè *le porta affetto.*

V. 7. *quanto;* così nel Cod.

Ott. 40. v. 2. *della prima petra,* cioè *della prima Margherita*, sebbene impropriamente, perchè la margherita non è pietra.

V. 4. *si raccozzasse*, *si riunisse.* - *m'impetra*, *mi fa divenir di sasso.*

V. 6. *Non s'arretra; non torna indietro, non declina.*

Ott. 41. v. 1. *Qual petto ec, petto,* per *persona,* l'usavano anco i latini. *Ovid. Trist.* Lib. IV. Eleg. 10. v. 92.

. . . . . *Ad vos studiosa revertor*
Pectora, *quae vitae quaeritis acta meae.*

V. 4. *di suo convenente, di sua proprietà, facoltà, di per se stesso.*

V. 8. *ninferno,* così si trova negli antichi per *inferno.*

Pag. 58. Ott. 42. v. 1. *Al mezzo giorno ec.* Nel Cod. avanti

Margherita vi è l'articolo *la*, ma l'abbiamo tolto per cagion del verso; si poteva anco variare: *Al mezzodì la Margherita terza.*

V. 2. *mastro*, per *maestro*, *fabro*.

V. 3. *ferza*, per calore del sole sul mezzogiorno.

V. 7. *Turbo*, voce sincopata di *turbato*, per *torbido*.

Ott. 44. v. 3. *a Eulo*, per *Eolo* dio de' venti.

V. 6. *Alcione*, figlia d'Eolo sposa di Ceix figlio di Lucifero, e re di Trachina; essendo andato a consultar l'oracolo d'Apollo a Claros, nel suo ritorno fece naufragio.

Pag. 59. Ott. 46. v. 3. *veglia*, per *vecchia*. - *falsa*, per *ingannatrice*.

V. 5. *diveglia*, nel Cod. *disveglia*, da *disvegliere*, sinon. di *divellere*, onde la suddetta voce vale *tolga*, *astragga*.

Ott. 47. v. 3. *s'avaccia*, *s'affretta*.

V. 5. *traccia*, forse per *moltitudine*, *brigata*; ovvero per *cammino*, *viaggio*; il dizionario la cita in ambedue i sensi.

V. 6. *tapine*, *meschine*, *miserabili*.

Pag. 61. Ott. 51. v. 2. *Vagando suo biltà*. Vedi la nota all'ott. 57. del primo cantare.

V. 4. *dolci strida*, qui non sta per strida soavi, giacchè tali non si posson chiamare quelle del pavone, ma per strida di compiacenza.

Ott. 52. v. 4. *che nimica par che dorma*; tanta è la sua dolcezza.

Ott. 53. v. 4. *Qual fiso mira ec.*, *qual*, per *chi*.

Ott. 54. v. 4. *veduta scorta*, *effigiata*.

V. 8. *di Malagonnella*, cognome, giacchè ò Caterina Malegonnelle.

Ott. 55. v. 4. *pome*, per *pomo* in forza della rima.

V. 6. *nebulose chiome*; per *nubi*.

Pag. 63. Ott. 57. v. 2. *Cleopatra*, sorella di Tolomeo Filometore famosa per la sua bellezza: - *Pantasilea* celebre pure per avvenenza.

V. 3. e 4. . . . . *Achille, che si torse*
Per Pulissena; Achille veramente non tralasciò di combattere per Polissena, ma per Briseide; s'invaghì poi di Polissena nel decimo anno della guerra di Troia, e vuolsi che mentre era per compiere il sacro rito matrimoniale, fosse ucciso da Paride.

V. 5. Il Cod. aveva *Niso*, nome corrotto del centauro Nesso, il quale volendo far violenza a Deianira consorte d'Ercole, fu da questo ferito con un dardo avvelenato.

Ott. 58. v. 6. *Ad essa volontà muover sempre i carri*: ecco come dice nel Cod., noi abbiamo tolto *sempre* per cagione

del verso, ma il luogo resta sempre errato, e non si comprende il senso.

Ott. 59. v. 4. *chiostra*, e *chiostro*: *recinto chiuso, ove dimorano persone dedicate alla religione; mondana chiostra* però indica *il mondo.*

V. 6. *da borea, all' ostra; borea, settentrione; ostra*, e *ostro*, in luogo di *austro, mezzogiorno.*

Pag. 64. Ott. 60. v. 1. spiega con scherzo il cognome.

V. 4. *balìa, possanza.*

Ott. 61. v. 5. *falso, ingannatore;* in questo senso non è nel dizionario. - *furo*, per *ladro*, dal lat. *fur.*

Ott. 62. v. 6. *porte*, o contratto di *portate*, o participio femm. del verbo *porgere.*

Pag. 65. Ott. 63. v. 3. Nel Cod. diceva: *E disse questo vi manda la Matuffia*, noi abbiamo tolto l' articolo a cagione del verso.

V. 5. *paruffia*, per *paroffia, parrocchia*, qui sta per la riunione delle vecchie.

V. 6. *remuno*, per *contraccambio*, questa voce non è nel dizion.

Ott. 64. v. 3. *digrignata; digrignare*, è *proprio de' cani, quando nel ringhiare ritirano le labbra, e mostrano i denti, e gli arruotano;* si applica anco agli uomini quando sono in furore; figuratamente vale anco *istorcersi, aver per male.*

V. 7. *romire, fremere, romoreggiare*, qui per *sonare.*

Ott. 65. v. 3. *s' appaghi*, si *convinca, persuada.*

Pag. 66. Ott. 66. v. 6. *Qual di grillanda suo cimier vicrebbe*, espressione poetica per dire che adornò il cimiero con una ghirlanda.

CANTARE TERZO

Pag. 67. Ott. 1. ,, Gli antichi non quanto i moderni scrupolosamente evitarono la stessa parola nella eco delle rime, anzi fecero il contrario non poche volte come nelle ballate del Petrarca, nelle rime di Dante, qui, e nell' ott. 18. secondo cant. (ora quarto), e in altre di questo poemetto. ,, *Edit. ant.* Anco negli antecedenti cant. si saranno osservate le ripetizioni di rima.

,, Confessiamo ancora che queste due prime stanze non bene rispondono alla eleganza, e correzione dell' altre: anzi il senso in alcun luogo ci sembra oscuro per la improprietà de' vocaboli, e delle forme. Non si vuole perciò condannarne apertamente il Sacchetti: ma forse questa è colpa del copiatore, il quale doveva essere uomo molto idiota, siccome dimostrano i molti errori, che sono nel Cod. ,, *L' edit. ant.*

V. 4. ,, Dante pure fa dire a S. Bernardo che la B. V. è figliuola del proprio parto, e sposa dello Spirito Santo. Il Petrarca nella canz. 49. cantò:

Del tuo parto gentil figliuola, e madre. ,, *L'edit. ant.*

V. 6. *ch'al figlio desse;* così il Cod. Magliab., e il Laur., su cui si è fatta la prima ediz., la quale ha: *che desse al figlio.*

V. 8. ,, La sacra Cantica - *ego flos campi, et lilium convallium* - Anche F. Jacopone chiama Gesù giglio, e fiore. ,, *L'edit ant.* Il Cod. Magliab. in luogo di *giglio,* legge *figlio.*

Ott. 2. v. 1. ,, Domeneddio da Dante, e la B. V. si dicono *luci.* L'uno dallo stesso Purg. 6. 118. e dal Petr. fu chiamato Giove sommo, l'altra dal nostro Franco *santa Venus.* ,, *L'edit. ant.*

Pag. 68. Ott. 3. v. 5. ,, Osservisi la leggiadrìa del genitivo col verbo *cercare.* Nel buon secolo questo caso era frequentissimo con molti verbi. ,, - *vittuvaglia*, così in ambedue i Codici, l'ediz. ha *vettovaglia.*

V. 6. ,, *Disamorati*, che i moderni con nuova voce, e troppo generale chiamano *disappassionati.* ,, *L'edit. ant.* Questi *disamorati* stanno in opposizione co' *leali amanti.*

V. 7. ,, Il Boccaccio nov. 42. disse ,, faceva grandissimo *sforzo* ,, per apparecchio militare. ,, *L'edit. ant.*

V. 8. ,, *Vino bene ogliente,* Crescenzi 4. 39. *Aulente giglio,* F. Jac. dal lat. *olens,* cioè odoroso, e figuratamente chiaro, e celebre, poichè odore per buona fama trovasi nell'Esodo al contrario de' migliori latini, che sempre lo usarono per fetore, e per cui non vi volea molto al Muratori nelle Diss. di dedurre la parola *lezzo* da *oletum.* ,, *L'edit. ant.* Anco nel nostro caso ci pare che sia usato in senso odioso, essendo applicato alla vecchia, della cui morte si parla nel cant. prec.

Ott. 4. v. 1. ,, *Borgo della Noce,* nella nov. 106. di Franco Sacchetti è detto *Borgo alla Noce* Nella Cortigiana, commedia dell'Aretino, pare luogo di bordello. ,, *L'edit. ant.* Non è, nè fu luogo di bordello, ma strada abitata per la maggior parte da persone della plebe.

V. 3. ,, *Per consiglio fare.* L'Am. Vis. del Bocc. è piena di tali transposizioni del nome tra il per, e l'infinito ,, *L'edit. ant.*

V. 4. *ragunar,* la seconda ediz. che abbiamo avuto sott'occhio pel confronto legge *raunar;* noi non noteremo tutte le differenze minute, che passano tra l'ediz. seconda e questa, ma solo quelle, che sono di una certa importanza: le varianti però saranno sempre tolte dai due Cod. Magliab., e Laurenz. che ci sono stati di scorta, e dalle di cui lezioni non ci siamo allontanati se non quando il passo era assolutamente errato, o al-

terata la poesìa, non senza apporvi le opportune note di schiarimento.

Ott. 5. v. 2. ,, Dubbio non cade sulla lezione di *bigliocchi*, ripetuta all'ott. 5. dell'altro cant. (il 4.) e desiderata nel Vocabol. della Crusca. Significa forse *pitocchi*, o sia *istraccioni*, dal francese *billetè*, che G. Villani 12. 8. disse *biliottato*, per asperso di macchie, siccome spiega la detta Crusca. ,,

,, *Portatori*, *zanaiuoli*, *baiuli* lat. A Roma, e in Lombardìa vengon detti *facchini*; la qual voce il Muratori ignorò donde provenisse, e che i deputati al Decamerone definirono per espressione straniera, ma che però si può tenere materna dal lat. *acclinis*. A Napoli diconsi eruditamente *vastasi*, e *bastagi* da F. Jacop. sat. 7., nel Pecorone, nel Morgante 25. 208. e da M. Villani, perchè derivante dal greco βαστάζω (bastazo) *portare*, da cui pure abbiamo *basto*, come conobbe il Varchi nell' Ercol, non che *imbastare*, e forse ancora *bastardo*, dalla conca, o cesta in cui si ripongono i figliuoli esposti, così detta in Romagna, e voci tutte di origine ignota al Muratori. Pur Baldassarre Olimpo da Sassoferrato rimatore del 1500. cantò:

Servo, facchin, bastasìo ancor più vile. ,, *L'edit. ant.*

V. 4. *Strégghie*, cioè *strumenti per strigliare i cavalli*; noi abbiamo seguita la lezione del Cod. Magliab., e non quella del Laurenz. che ha *treche*.

,, *Panatoio*, *Arcolaio*, voce che manca al Vocab. della Crusca, ma usata in Romagna, ove chiamasi *dipanatoio*, ed in Napoli ove è detto *Trapanatore*. E' parola di buona origine siccome quella che scende dal verbo *dipanare* usato dal Firenzuola, dal Vellnti nelle Cronìche, e dal Bonarroti nella Fiera. Niuno si maravigli, se questo strumento si numeri fra quelli che sono atti a render suono, perchè quantunque ora soglia costruirsi di legno, trovasi fra le antiche masserizie costrutto di ferro. ,, *L'edit. ant.*

Pag. 69. Ott. 6. v. 2. ,, *Adoperati a fuoco*; a cammino, e così G. Vill. 8. 78. disse: - *trovare a fuoco*. ,, *L'edit. ant.*

V. 4. ,, Il Bocc. pure nell'Ameto scrisse *timido a tutto il mondo* per *formidabile*; e Dante Inf. 2., Tasso Ger. Conq. 16. 37. in simile senso usarono *pauroso*, come il nostro Sacchetti qui sotto ott. 50. 4. e nov. 157. ,, *L'edit. ant.*

V. 6. ,, *Bituro*, *biturro* Crescenzi 5. 10.; e altri antichi scrittori in prosa per *burro*.

V. 7. ,, *Mascelle*; condannata da Bened. Fioretti, o Nisieli nell'Ariosto, come se avesse detto *ganasce*; quando in forza di guancia umana n'hanno usato Dante Inf. 12. 28., Bocc. Am. Vis. 36., e il Caro En. 9. 1172. ,, *L'edit. ant.*

Ott. 7. v. 1. *raffi*, da *raffio*, *strumento di ferro con denti uncinuti.*

V. 2. *schedoni*, da *schedone*, e si dice anco *schidone*, e *schidione stromento per infilzare oggetti da arrostire.*

V. 3. *ch' io l' accaffi*, *accaffare*, *arraffare*, *afferrare*, *tor per violenza.*

V. 5. ,, *Staffi*, per *istaffe*, per l' antitesi grammaticale usata molto dagli antichi scrittori, che confusero la vocale *i* colla *e*; siccome facevano anche i più antichi latini. ,, *L' edit. ant.*

Ott. 8. v. 4. *ginea.* Abbiamo adottata questa lezione del Codice Magliab., e Laur. che sta per *genìa*, *razza vile*, l' edizione ha *giornea.*

V. 6. ,, *Verso chi.* Sebbene siavene esempio nel Bocc. dalla Crusca spiegato per *in favore di chi*, nullamanco il Lamberti valente illustratore del Cinonio altrimenti legge quel passo, nè ammette che *verso* significhi quanto *in verso.* Ariosto ha però nell' Orl. 46. 107.

Che verso lui fe' sempre il suo dovere. ,, *L' edit ant.*

V. 8. *La tuo fama viva*; *tuo* è nel Cod. Laur., e *suo* nel Magliab.

Pag. 70. Ott. 9. v. 3. ,, *Capitana*; Pred. di F. Giord., e Bembo lett. Il Vocab. Veronese ha un solo esempio di M. Vill. lib. 7. cap. 59. non 64. ediz. Giunta. ,, *L' ed. ant.* - *feciono*, così hanno ambedue i Cod. in luogo di *fero* dell' ediz.; per la stessa ragione più sotto abbiamo stampato:

V. 7. *La qual fu una*, e non: *La quale una fu ec.*

V. 8. ,, *Ghisola.* I Provenzali dissero *ghisa*, *ghirigoro*, *ghiriberto*, in vece di *grigia*, *gregorio*, *gilberto.* Questo nome più frequentemente si trova negli atti pubblici abbreviato in Ghisla, e presso Dante Inf. 18. 55. vien dato alla vituperata sorella di Caccianimico:

Io fui colui che la Ghisola bella. ,, *L' edit. ant.*

Ott. 10. v. 6. *Costanza*, vedi la nota all' ott. 12. del primo cant.

Ott. 11. v. 2. ,, *matera* senza dittongo scrissero Dante Purgatorio 18. 22. 29., Firenz. Rag. Am. e altri. ,, *L' edit. ant.*

V. 3. Il Cod. Magliab. ha *spento core*, e il Laur. come abbiamo stampato.

V. 4. Ambedue i Cod. combinano *in parte ec.*, ma nell' ediz. è stato più chiaramente raccomodato: *spento in core gran parte ec.*

Pag. 71. Ott. 12. v. 5. *Correte amanti*, così nel Cod. Magliab.; il Laur. ha *avanti*: siccome rimane il sentimento anco nella nostra lezione, abbiamo seguito questa.

Ott. 13. v. 7. ,, *Cennamelle*, *cemmamelle*, *cembanelle*, e romanescamente *ceramelle*, due strumenti che l' uno picchiavasi con l' altro, *cymbala* de' latini, benchè alcuni gli abbiano detti

strumenti provenzali da fiato. Il moderno *cembalo* era il *tympanum*. ,, *L'edit. ant.*

Ott. 14. ,, Eccetto i due primi versi, e i due ultimi di questa oscura stanza, gli altri quattro da noi si stimano errati: E sarà il nostro grande Apollo chi spieghi che significhi: *La virtù di queste donne, che fischiava dall' alto cielo con tanta allegrezza che ingannava le pietre, e l'acque per trovar mercede.* ,, *L'edit. ant.* Converremo dell'intricato senso di questi quattro versi, il lettore però osserverà che in luogo di *fischiava* dell'ediz. noi abbiamo stampato dietro il Cod. Magliab. *si schiava*, cioè *si sconficca*, e figuratamente, *deriva*; nel dizionario manca in significazione neutra: ed in vece d' *ingannava*, noi leggiamo nel Magliab. *conchinava*, e nel Laur. *'nchinava*.

Pag. 72. Ott. 15. v. 1. ,, *Ninfe*, donzelle non Dee, nè donne maritate, benchè in Greco suoni novella sposa. Dante Purg. 31. 106. disse delle virtù:

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle. ,, *L'edit. ant.*

V. 4. ,, *parecchio*: *pareil* in francese, usato pur da Dante Purg. 15. 18. per *pari*. *L'edit. ant.*

V. 6. *del dolce apparecchio*, così hanno ambedue i Codd. e non già *del dolor parecchio*, e però non ha più luogo la nota dell'ediz. ant. sopra la voce *parecchio* in senso di *molto*, o *parecchiato*.

Ott. 16. v. 6. *In ciascun ch'è d'amor fedel servente*; non sappiamo perchè avanti sia stato stampato: *In ciascheduno ch'è d'amor servente*, mentre anco il Laur. ha come sopra.

Pag. 73. Ott. 18. v. 3. *pennone, stendardo, insegna*, l'ant. ediz. ha *spiegata sua opinione*, ma tale è l'errata lezione del Cod. Laur.

V. 6. *pavento*, per *timore*.

Ott. 19. v. 5. ,, *Alta primizia dove dimoran l'anime perfette*, per *cielo*. *Dolce primizia* ott. 28. per *amante*. Questa voce atta a significare molte idee non dovrebbe affatto abbandonarsi dai viventi scrittori. Negli Amm. degli Ant. la *vergogna* vien argutamente detta *primizia di virtù*. Dante Purg. 29. 31. *primizie* i celesti piaceri, e Par. 16. *cara mia primizia* dice parlando de' genitori. Bosone da Gubbio scrivendo d'Iddio cantò:

Disubbidiendo a la somma Primizia. ,, *L'edit. ant.*

Ott. 20. v. 1. *Qual* per *quali*;

V. 5. *de' Romani usate fiere*, così il Cod. Magliab. e bene a parer nostro, perchè così con gradazione parla prima de' Troiani, poi de' Greci, e finalmente de' Romani; nell' ediz. ant. in luogo di *Romani* si trova *Tebani* che non è in verun Cod. come non vi si trova la congiunzione *e* avanti fiere.

V. 7. *sperti* per *sperte*: antitesi pel mutamento usato dell'*e* in *i*, come le *frondi*, per le *fronde* ec. ,, *L'edit. ant.*

Pag. 74. Ott. 21. v. 1. *zafir, pietra preziosa di color ceruleo.* Ib. *balasci*; *balascio*, *sorta di pietra preziosa.*

V. 2. ,, *galatide*, plurale di galatida, in greco γαλακτιτις (*galactitis*) secondo Plinio gemma di color di latte; (V. Plin. lib. 37. cap. 10.),,

Bandine, gemma anch'essa come la sopraddetta trascurata dalla Crusca. Anticamente dicevasi *alabandina*, e *almandino* da *Alabanda* città dell'Asia minore, o sia *Antiochia* in Caria, oggi *Eblebanda* secondo il Lex. forcell. pietra di magnesia tra il rubino, e lo granato, ma più vile, e scolorata. Boot de gemmis, Cardano, e G. Scaligero. - *Amatiste*, pietre violaceoscure simili al fiore di pesco; poco stimate. F. Jacop. od. 24.

E in sua vita fece un misto
Sì come ha in se l'ametisto
Di duo lustri . . . . .,

In un Lessico arabo vien detta ,, *petra maura* ,,. *L'ed. ant.*

V. 4. ,, *Ricamate fiere.* Vuolsi che la costumanza di far pompa in campo delle proprie insegne, da cui nel secolo XI. vennero le armi gentilizie, derivasse in Italia da'Goti, da'Longobardi, o dagli Unni, poichè esse per lo più appresentano bestie feroci, o chimeriche; ma è ben facile accertarsi cogli antichi monumenti, che i Greci avanti la guerra troiana sì fatte, e più paurose insegne scolpirono su'loro scudi ,,. *L'ed. ant.*

V. 5. ,, *Rilevati cuor porta.* Ne'Doc. d'Am. del Barberino leggesi:

Sì che cuor molti gli faccio portare ,,. *L'edit. ant.*

V. 6. *d'amorose viste*, cioè rimasti feriti d'amore per la vista di qualche avvenente femmina. L'ed. ant. ha *d'amorose riste* e in nota si dà la seguente spiegazione: *riste*, cioè *ariste* da cui è venuto anche il nome *resta*, in significanza di *spina*.

Ott. 22. V. 2. *si rappresentaro*; *rappresentare per condurre alla presenza, rassegnare*; si trova anco in significazione neutra. Oppure sta pel semplice *presentarsi*; in questo senso non è nel dizionario.

Ott. 23. V. 3. ,, *Con pomi ec. Il duca de' leali amanti* ott. 16., che per stemma mostra pomi d'oro in campo celeste (cant. secondo, *ora quarto*, ott. 5.), si può affermare che fosse de' Peruzzi, famoso casato, che dal cognome porta per divisa tre, o più pere gialle con picciuolo o gambo, foglie, e rubino, o bottone del fiore in iscudo azzurro, come dice il Borghini nell'Arme Fior. Poetava pure in que' tempi Francesco di Simone Peruzzi. Celebra il Boccaccio nell'Amorosa visione (c. 4.) i due sposi Alianora di Niccolò Gianfigliazzi, e Pacino di Tommaso

Peruzzi. E questo Peruzzi, siccome da molti è creduto esser significato sotto il nome di *Dioneo* nel Decamerone, così potrebbe credersi che dal Sacchetti fosse qui significato nel *Duca de' leali amanti*. Il Boccaccio così ne descrive lo stemma nel luogo citato:

Isposa d'un che la fronzuta pera
D'oro nel ciel per arme ancor ritiene ,,. *L'edit. ant.*

V. 6. *si digeste*, da *digestire, digerire, smaltire;* sembra che quì stia per *si consuma*; nell'ediz. ant. in luogo di *digeste* che hanno ambedue i Codd. si legge *diveste*.

Pag. 75. Ott. 24. v. 4. ,, *Spagna*. Avanti la scoperta dell'America la Spagna era celebrata pel più ricco regno di Europa a motivo delle sue miniere d'oro. - *Turchia*; questa non era certamente la Europea d'oggi soggiogata da Maomettani quasi un secolo dopo, ma la Grecia asiatica, donde i Veneziani, e i Genovesi recavano bellissimi drappi; Dante Inf. 17. 17., F. Jacop. sat. 2.

L'auro, e l'argento che è in Sorìa ,,. *L'ed. ant.*

Ott. 25. v. 5. ,, *Ammutolati* meglio di *ammutoliti*, giacchè nel buon secolo si amò più la prima coniugazione, come in *iscolorare, avilare, impallidare, gioiare*, e mille. Questo verbo leggesi eziandio nelle sue Nov., nel Malisp. 241., e non già nella Crusca, che è pur difettosa di *ammutare* in ugual senso, ma in bisogno di rima scritto dal Bembo, da F. Jac. od. 12. e da Dante allegato dal Cesari. Altri legger potrebbe *ammodulati* per bene *intuonati*, ed anco questa sarebbe voce ignota ,,. *L'ed. ant.* Non è vero che nella Crusca non sia *ammutolare*, e *ammutolato*, anzi nella spiegaz. di *ammutolare* vi è anco *ammutire*.

V. 7. *sveglioni* plur. dell'accrescitivo di *sveglia, strumento antico da suonare col fiato*, del quale si è perduto l'uso.

Ott. 26. v. 4. *in quella* così ambedue i Codd.; nell'ediz. ant. *in quello* riferendolo a *monticello*, ma si può riferire anco a *foresta*.

V. 6. *simile allo*, l'edit. ant. *simile è lo*, ne' Codd. manca il verbo *è*, difatti non sembra necessario.

Pag. 76. Ott. 27. v. 5. ,, *Piana*, ciò è *modesta*, Dante:

E cominciommi a dir soave, e piana ,,. *L'edit. ant.*

V. 6. ,, *Lenti*, strumenti da corde di gran ventre, e di collo, e capo sottile, inventati da Artemo Clazomenio. Plin. 7. 56. *L'edit. ant.*

V. 7. ,, *Prendendo un ballo* per *cominciando*, frase nel Decam. frequentissima ,,. *L'edit. ant.*

V. 8. ,, *Qual* senza articolo non si approva nè dal Cinonio, nè dal Lamberti, quantunque non sieno scarse le migliori autorità, Ricciardetto 4. 53.

Qual piegossi col colpo, e die' tal crollo ,,. *L' edit. ant.*

Ott. 28. v. 5. *primizia.* Vedi la nota dell' ott. 19.

Pag. 77. Ott. 30. v. 6. ,, Quasi similmente Dante Inf. 5. 103. disse:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Verso ripetuto in una canzone di Sennuccio del Bene; e Tasso 2. 28.

Ahi tanto amò la non amante amata.

Ma egli è pur troppo noto, che questi bisticci di parole unisone crebbero a tanti, che deturparono lo stile de' secentisti ,,. *L' edit. ant.*

Ott. 31. v. 6. ,, Questo detto in altra poesìa con pari leggiadrìa così espresse:

Che tanto è donna quanto onor desìa.

Simile proposizione incontrasi ne' Capitoli di Francesco da Carrara composti nel 1389.

Ma intanto è donna quanto onestà sublima.

Sembra che la di lui amorosa passione fusse più calda della metafisica quivi soavemente descritta, stante la sua vaghissima canzone aggiunta alla stampa della B. Mano, e che incomincia:

Cruda, selvaggia, fuggitiva, e fera ,,. *L' edit. ant.*

Ott. 32. v. 1. *pensi alcun difetto*; *pensare*, transitivo col suo accusativo, ve ne sono altri esempi degli scrittori antichi.

V. 2. ,, *Compagna*, per *compagnìa*, come *matera*, per *materia* all' ott. 11., leggesi in Dante Purg. 3. 4., 24. 127. e nel Petr. ,, *L' edit. ant.*

V. 6. ,, *Diragna*, sì come dicesse leva dagli occhi le ragne, o tele, che Dante Purg. 28. con pari avvedutezza disse: *disnebbiare*. Verbo di gagliarda espressione, che merita luogo nel Vocabolario, e certamente non tolto dal comune parlare, ma creato, e coniato con intelletto ad imitazione dell' altissimo Alighieri, che primo formò i verbi di *indiare*, *induare*, ed altri migliori, non che del Lirico Chiabrera, e del dotto Salvini, i quali in ciò furono più franchi, ed esperti d' ogni altro scrittore ,,. *L' edit. ant.*

Pag. 78. Ott. 33. v. 8. *ognora*, così in ambedue i Codd.; ma nell' ediz. è stato variato in *ancora*.

Ott. 34. v. 2. *l' altra grida*; ambedue i Codd. leggono *altra*, e rettamente a parer nostro, poichè due sono le donne, che Costanza a se chiama nell' ott. anteced.; e sebbene quindi il poeta soggiunga: *E quelle rispondendo* ec., pure è credibile che ambedue abbian consentito alla risposta, ma una sola risposto, e perciò nell' ott. successiva potè dire; *l' altra grida*, cioè *esclama*. Nell' ediz. si legge *l' alta grida*.

V. 4. *per donare strida*, cioè *per dar loro cagione di strida*, modo non ovvio.

V. 5. *contro a' quali*, per *contro alle quali*.

V. 8. ,, *Struggersi d' essere a le mani*, simile allo *consumarsi d' ira*, nell' altro cant. (cioè 3.) ott. 38. e allo *struggersi di furore* rimproverato al Tasso da alcuno schifiltoso con nessunissima ragione, imperciocchè quel verbo meglio imita l' aurea frase ciceroniana - *invidiae incendio conflagrare* ,,. *L' ed. ant.*

Ott. 35. v. 3. *tenziona* dicevano *tenzionare*, e *tenzonare*.

V. 6. ,, *sanza mentire* (e ott. 43.) in vece di veracemente. Questa preposizione congiunta co' verbi, benchè dal Muzio condannata in ugual senso nel Petr. canz. può essere di sommo vantaggio alle rime, e alle varietà delle desinenze nelle prose ,,. *L' edit. ant.*

Pag. 79. Ott. 36. v. 3. ,, *Ordinar le valorose schiere dell' alta schiera*. Qui la voce *schiera* ha forza diversa: l' una di *numero di soldati in ordinanza*: l' altra di *esercito*: ed è rispondente a quello che i moderni esprimerebbero dicendo - *ordinò tutte le compagnie dell' armata* ,,. *L' edit. ant.*

V. 4. *ch' è tanto felice*; così in ambedue i Codd. e il discorso cammina bene, l' edit. ant. però credè bene di cambiare *Per tanto felice*, ed annotò ,, *ciò è felice per questo*; che è l' essere capitanate dalla valorosa Costanza ,,.

V. 7. *cavallotti*, cioè *cavalli alquanto grandi*; non è nel dizionario. L' ediz. seguendo il Cod. Laur. ha *be' cavagli*.

V. 8. ,, *Palafreni*. Sia buono qui l' avvertire come la voce *palafreno*, sia di significazione distinta dalla voce *destriero*. Il che non solo conoscesi per questo luogo del Sacchetti, ma ancora per quello di Brunetto Latini. Tes. lib. 1. c. 55. *Sono cavalli di molte maniere. Tali sono destrieri grandi per combattere, e tali sono palafreni da cavalcare per agio del corpo: e tali sono ronzini per portare soma* ,,. *L' edit. ant.*

Ott. 37. v. 2. *pintura*, nell' ediz. *figura* dietro il Cod. Laur.

V. 5. ,, *Fede* per *verità*. come *fedelmente* per *veramente* nel Villani lib. 1. cap. 2. *E però fedelmente io innurrerò* ,,. *L'ed. ant.*

V. 8. *O che tal sol ec.* Così in ambedue i Codd.; nell' ediz. poi si legge; *Par che tal sol*, ma nelle annotazioni come noi, e quindi si dà questo schiarimento: ,, nella guisa che l' alone, o parelio, o corona di luce intorno al disco solare pare un altro sole ,,.

Ott. 38. v. 1. *Tre chiare lune*. Vedi la nota all' ott. 12. v. 8. cant. 1.

V. 6. ,, Merlino dall' Ariosto detto *savio incantatore Britanno*, fu alunno di Telesino; visse intorno il 540, e ne' tempi ro-

manzeschi quando coniaronsi tante fantastiche leggende anche sacre. Egli ebbe stima di valentissimo ciurmatore, quale l'ebbe Anfiarao nelle epoche favolose della Grecia ,,. *L'edit. ant.*

Pag. 80. Ott. 39. v. 3. ,, *cacume, cima*, latinismo dantesco, pur nel Purg. 4. 26. Montasi su Bismantova in cacume ,, *L'ed. ant.*

V. 4. *Non porse in occhio mai ec.*, così ambedue i Codd., ma l'edit. ha corretto: *Non porse meglio mai ec.*

V. 8. *non porrìa*, per *non potrei.*

Ott. 40. v. 2. *Dama*, l'edit. come il Monosini la deduce dal greco δαμαρ (*damar*), *moglie gentildonna.*

V. 3. *Et ecco giugner con ec.*, così il Magliab.; il Laur. lascia *et*; l'edit. poi ha: *Ecco che giugne con ec.*

V. 4. *d'ogni virtù rama*; l'edit. dice che forse questa voce è adoperata con allusione (certamante non allo stemma) e la spiega *diramazione di virtù.*

V. 5. *aliso*, va unito con *velluto* del verso seguente, cioè *velluto di color celeste*: l'edit. lo prova con molta erudizione. Vedi la nota all'ott. 40. pag. 40. dell'ediz. d'Imola 1819. *aliso*, non è nel dizionario.

V. 6. *suo fama*; l'edit. in margine ha posto *forse trama.*

V. 7. *D'incrocicchiate ec.*; l'ediz. ha *incrocicchiare* forse error di stampa.

V. 8. *fe' pavento*; l'ediz. ha *fer* sebbene ambedue i Codd. leggano *fe'*; - *pavento* per *spavento, sorpresa.*

Ott. 41. v. 3. *colonna*; l'edit. crede che vi sia un'allusione; nell'arme non si rinviene.

V. 4. *Che 'l ciel sostenga, e 'l mondo d'ogni parte*; così il *Magliab.*, l'edit. dietro il Laur. legge *e ogni parte*; noi abbiamo preferito la variante del Magliab. perchè avendo detto *e 'l mondo*, sembra che resti compresa *ogni parte*, laddove *e 'l mondo d'ogni parte*, cioè da ogni parte, spiega che si dee intendere in tutta la sua estensione.

V. 5. ,, *Monna*, troncamento di *Madonna, matrona* ,,. *L'ed. ant.*

V. 8. *Armatevi, sorelle, ec.*, qui poi abbiamo seguita, come più analoga al senso, la lezione del Laur. e dell'ediz. in vece di quella del Magliab. che ha *calmatevi.*

Pag. 81. Ott. 42. v. 1. *Telda coll'arme de' piccon vermigli*; l'edit. suppose esser ella della famiglia dell'Antella, che inalza un capriolo, o squadra rossa, che in origine altro non era se non un piccone; ma ella appartiene, come vedemmo, alla prosapia de' Bardi, del di cui stemma parlammo alla nota dell'ott. 19. cant. 1.

V. 6. *d'ora in ora*; l'ediz. *in ora in ora.*

V. 7. *risplende sì*, l'ediz. *risplende tal*, che non è ne' Codd.

V. 8. *si vede stella*, buona lezione de' Codd. senza che vi fosse bisogno di cambiare *si ve' la stella*. Dicesi poi che *stella* è adoperato in singolare pel plurale; a noi non sembra, perchè il paragone è istituito con Telda, e non colle armi.

Ott. 43. v. 2. *Caterina* . . . . . v. 3. *con un volpon;* ben congetturò l'edit. scrivendo la seguente nota: ,, Caterina con un volpone certamente appartenne alla nobile famiglia *Biliotti*, d'Oltrarno, che ebbe per insegna questo animale, giacchè prima chiamavasi Volpelli. Il Verino la deduce da gente lucchese:

At Biliotta prius Lucae Vulpella dicta est;
Gestat adhuc rubrae soboles insignia vulpis.

,, Riguardo poi alla etimologia di questo cognome leggasi la nota dell'ott. 5. di questo cant. sopra la nuova voce *bigliocchi*. Fano pure ebbe nobile famiglia di un tal cognome, ed un Giacomo Biliotto di quella città nel 1587. fu Vicario, o sia Governatore della nostra terra di Savignano ,,. *L'edit. ant.*

V. 8. ,, *pennello*; bandiera: voce mancante al Vocab. Francesco da Carrara:

Onde il Signor entrò col suo pennello.

Ariosto giunta all'Orlando 2. 47.

Altri le barde torna alli pennelli ,,. *L'edit. ant.*

Ott. 44. v. 2. *L'imperio grande ec.*, Vedi la nota all'ott. 13. v. 8. del 1. cant.

V. 3. *verso*, forse per *canto*.

V. 4. *di tanta ragione*, cioè *di sì varia specie*.

V. 5. *col perso*, sorta di colore misto di purpureo, e di nero, ma che vince il nero.

Pag. 82. Ott. 45. v. 3. *e ciò non dubitate*; così appunto nel Cod. Magliab. onde avea ben congetturato l'edit. ant. proponendo questa lezione in luogo dell'errata: *acciò non dubitate*, che gli era stata mal copiata, giacchè anco il Laur. legge come sopra.

V. 5. *Per correr prima*; il Laur. *Per correr la prima*, ma l'ed. cambiò: *Per correr primo*.

V. 7. ,, *Provare il giorno*, per *far giornata*, venire a battaglia, *praelium committere*: manca al Vocabolario ,,. *L'edit. ant.*

Ott. 46. v. 2. *Alessandra*, come vedemmo (ott. 31. 32. 33. del 1. cant.) appartiene alla famiglia Alberti. L'edit. ant. pendeva dubbioso se ella fosse una degli Alberti da Catenaia, indi da Poggibonsi, oppure una da Castiglionchio, ma quest'ultima non potea essere, perchè il v. 7. *E per insegna lucide catene*, richiama lo stemma Alberti, che, come si vide, fa le catene d'argento incrocicchiate in campo azzurro, laddove quello dei da Castiglionchio fa le medesime catene, ma azzurre in

campo d'argento, onde non è, come egli crede, lo *stessissimo* stemma, giacchè vi è diversità di colori.

V. 2. *guida* per *capitana*.

V. 3. *di grande affare; di alto pregio.*

V. 4. *per donare strida*, cioè per *dar cagion di strida; donare*, usato come il *donner* de' Francesi.

V. 5. *e con lor provare;* così in ambedue i Codici, ma l'ediz. ha: *e a chi di lor provare*, la qual lezione a dir vero dà un senso migliore.

V. 6. *a chi in amor s' annida*; il Magliab. ha *a chi d' amor s' annida;* ma annidarsi si trova sempre costruito con la prep. *in*.

V. 8. *Serafin;* l'edit. ant. annota: ,, quando leggere non piacesse saracino, quella testa di moro solita a sovrapporsi a parecchie armi, potrebbe interpretarsi per stella, che appunto si vede sopra le catene nello stemma de' Zanchini di Bologna, già da Castiglionchio, prima detti Cetelini, come nell' Alighieri, per la pretesa discendenza dallo sciagurato Catilina; ed in vero Dante Par. 9. 77. chiama i Serafini fuochi pii, dall' ebraico *saraph, urens* in latino, e nel Par. 4. 28. cantò:

De' Serafin colui che più s' india
Moisè, Samuello, e quel Giovanni
Qual prender vogli . . . .

In F. Jac. l. 3. 22. havvi il femminile *serafina*, ignoto alla Crusca ,,. Aggiungeremo a tutto ciò, che anco il Cod. Magliab. ha *serafin*; che ne' nostri Prioristi lo stemma Zanchini non ha stella; ma quando ancora vi fosse, abbiamo mostrato che questa Alessandra non appartiene ai da Castiglionchio; peraltro non sapremmo decidere in qual significato stia la voce *serafino*.

Ott. 47. v. 1. *Elena*; vedi l' ott. 34. v. 1. del 1. cant. e la sua nota, che serve a illustrare anco questa ottava.

V. 5. *Rigan tre febe il bel petto di quella*: Così in ambedue i Cod.; non sappiamo perchè nell' ediz. sia stato lasciato *bel*, e trasposto con meno d' armonia: *Tre febe rigan il petto di quella.* - ,, *Febe*; dette lune all' ott. 38 di questo cant. Desiderasi nella Crusca questo sinonimo, quantunque nell' Ameto, e nel Filocopo del Bocc. osservato dal diligente Alberti, siavi Febea in uguale significato ,,.

V. 7. *In segno ec.* Qui l'edit. ant. confessa ,, *o che il poeta non ha voluto che i lettori l' intendano* (al che difficilmente acconsentiremo) *o che i copisti hanno coperta co' loro errori la chiarezza di questo luogo* ,,. Noi renderemo conto della lezione. In luogo di *in segno* protetta dai Codd. l'ediz. ha v.7. *insegna*: in vece di *langue* dell' ediz. v. medes. i Codici hanno *tangue* che noi con ragionevole arbitrio abbiamo variato in

sangue; per la voce *onde* dell'ediz. v. 8. ne' Codd. leggesi: *E' per*, che non deesi alterare perchè fa senso; e finalmente per sostituire una plausibile variante alla voce *sangue* de' Codd. v. 8. che certamente è errata perchè non corre col verbo *sommergere*, abbiamo adottato *angue*, che combina coll'epiteto *arrabbiato*. Supponghiamo che questi arbitri ci saranno condonati, tanto più che in nota si è conservata la vera lezione.

Pag. 83. Ott. 48. v. 3. *Con Itta ec.* Così in ambedue i Codd.; all'edit. però è piaciuto di trasporre: *con Ghita, Telda bella, e Caterina.*

v. 6. ,, *mondo, tutta l'oste*, espressione francese ,,. *L'ed. ant.*

v. 8. ,, *Allor sarà ec.*; cioè la luna sarà nella sua quinta variazione, alla greca detta *fase*, dal nostro Autore detta *andamento* Nov. 177. e detta poi *mancamento* dal purgatissimo Daniello nella traduzione delle Georg. di Virg.; cosa impossibile: non avendo essa Luna che quattro cangiamenti, e sono quando si *corca, leva, cresce*, e *menoma*; secondo l'espressione del Giosafatte ,,. *L'edit. ant.*

Ott. 49. v. 2. ,, *nome*; cioè al dire della Ger. Canz. 16. 76.

Il segno che talor per uso antico
Chieder l'nom dubbio in guerra all' altro suole ,,. *L'ed. ant.*

V. 8. *fecion*; l'ediz. *feron*.

Ott. 50. v. 3. *Ghisola si levò*; l'ediz. *Ghisola si levonne* senza autorità di Cod.

V. 6. *Scilla, Cariddi ec.* Il Magliab. aveva *Silla*, in altri Codd. di altre opere si ha la medesima lezione; è nota l'alterazione degli antichi relativamente ai nomi propri. L'edit. ant. a questa voce annota: ,, *Scilla*, notissimo scoglio, ed anche mostro cagnesco, in tal guisa descritto nel Ros. del Guelfucci 3. 9.

Scille vi son di spaventosa faccia,
Che han grifi, e rostri, e fiero aspetto, e reo.

Tasso Ger. lib. 4. 5.

Molte, e molte latrar voraci Scille. ,,

Ne' due Codd. manca la congiunzione *e* avanti Cariddi, che trovasi nell'ediz.

V. 7. *adempian*, l'ediz. ha *adempiam*.

Pag. 84. Ott. 51. v. 1. *Dolor, tormento, e grida ci notrica*; l'ediz. ha: *Dolor, tormento, il core ci notrica*, che non è ne' Codd.

V. 3. ,, *abbica*, ora più comunemente *abbarbica, attacca*, nè già *ammucchia*, come le spiche nelle biche, secondo la interpretazione di tutti i vocabolisti. Dante Inf. 9. 78. ,, *L'edit. ant.*

V. 5. *Altro non fa bisogno ec.*, così in ambedue i Codd. ma nell'ediz. *Altro non vi bisogna ec.*

Ott. 52. v. 2. ,, *Ciuffa*, quasi bravo zaffo azzuffatore, ed in vero nella Spina comm. del Salviati un birro porta cotal soprannome. ,, *L'edit. ant.* A noi sembra piuttosto che sia contratto di *acciuffa*, *afferra*, non essendo insolito alla plebe di servirsi di una tal persona per dare a taluno un soprannome.

V. 3. *bistorto*, *torto per ogni verso* - *frodolente* per *fraudolente*.

V. 4. *cercine*, *panno ravvolto a guisa di cerchio* usato da chi porta pesi, e però insegna adattata ad un portatore.

V. 5. *Or udirete*, così ambedue i Codd.; nell'ediz. *Ora vedrete*.

V. 8. *Allo ver dire*, così il Magliab.; l'ediz. ha: *a lor vedire*, dietro il Laur. nella nota si dice che F. Jacopone molte volte lo ha per *vedere*.

Ott. 53. v. 1. ,, *Nuccia*, contratto del vezzeggiativo *Annuccia*.

V. 2. *strufinuccio*, e *strofinaccio*; *cencio*, *capecchio*, o *stoppia molle per nettar le stoviglie*.

V. 4. ,, *tavolaccio*; *targhetta* di legno coperto di cuoio, che portavano ancora alcuni donzelli de' Magistrati fiorentini detti per ciò *Tavolaccini*, e che ora taluno direbbe *Ordinanze* con denominazione militare affatto nuova. Lat. *accersus*. ,, *L' editore ant.*

V. 6. ,, *avaccio*; *tostamente*, *senza mora*, avverbio antiquato, che a' tempi del Bembo usavasi in Urbino, e non in Toscana. ,, *L'edit. ant.*

V. 8. *salì* in ambedue i Codd. nell'ediz. *salio*.

P. 85. Ott. 54. v. 1. ,, *Dogliamante*, come se dicesse *amante di doglie*, e mirabilmente le si conviene tale armamento. ,, *L'edit. ant.*

V. 4. *barbuta*, *elmetto* - ,, *ubbie*, *fantastiche superstizioni* di malo augurio, della qual voce, e suoi derivati havvene copia nel di lui Novelliero. ,, *L'edit. ant.*

V. 5. *cuoia ben sette*; l'ediz. seguendo il Laur. ha: *venzette*. La seguente nota dell'ediz. favorisce la nostra lezione: ,, Aiace Telamonio portava uno scudo ferrigno coverto di sette pelli bovine non topesche, come direbbe il Coppetta ,,.

V. 7. *s'inforna*: l'edit. appone questa nota: ,, adagiasi come pane accomodato entro il forno ,,. A taluno sembrerà alquanto forzata; noi abbiamo stampato *inforna*, quantunque il Magliab. avesse *informa*, molto più confaciente al sentimento. Sarebbe egli *informa* scambiato in *inforna* per comodo della rima, per la quale gli antichi si prendevano gran libertà?

V. 8. *Con la coda ec.* Questa è la lezione dei Codd.; l'ediz. ha *corda*; convenghiamo che non può comprendersi come potesse esser legata con la coda fra le corna, ma non abbiamo voluto adottare una lezione arbitraria.

Ott. 55. v. 1. *tapina*, così in ambedue i Codd.; all' edit. è piaciuto di cambiare in *tutta piena*.

V. 2. *condotto, comando, direzione*.

V. 3. *con Puccia*, sta per *Filippuccia*; - *Matta*, ci siamo accorti che non è aggettivo, ma nome proprio, vedi l'ott. 35. del 4.° cant. - *la Vizia*, l'edit. stampò *Lavizia*.

V. 4. ,, *Semaldrudo*, quasi *Ser mal drudo*: signor cattivo amante; voce di vitupero immaginata alla dantesca, siccome *Malebranche, Malacoda*, o il *Malosposo*, che si legge nella predica VI. di F. Giord. ,, *L'edit. ant.*

V. 6. ,, *Grigna*, che digrigna i denti, o che gli ha in fuori *brocca* lat. ,, *L'edit. ant.*

V. 7. *non calan, non cessan*.

Ott. 56. v. 3. ,, *vi si adopra ec., stavvi ricamata*, ond' anche nell' uso comune diciamo *opera* i lavori, che si veggono sulle tele ,,. *L' edit. ant.*

V. 5. *E di tal dama ec.* così in ambedue i Codd. ma l'ediz. ha: *Ed in tal dama ec.*

V. 6. *Il gran cimier*; tale è la lezione de' Codd. ma nell' ediz. si trova: *Il gran somier*; non ci sembra che vi fosse bisogno di questa variazione, giacchè seguendo i MSS. si ha un senso sodisfacente, e le parole posteriori cioè: *l'asino dico ec.*, spiegano l'ornamento del cimiero, laddove nel testo alterato sarebbevi ripetizione.

V. 7. *balestro*, e *balestra, strumento*, o *macchina* per *saettare*, figuratamente per *magrezza*. Così nel Malm. 7. 54. *andare su' balestri*, per avere arcate le gambe.

Pag. 86. Ott. 57. v. 3. *bieca, travolta*, si dice per lo più degli occhi, poi *vituperevole, disonesta*.

V. 7. *targhetta*, diminutivo di *targa, specie di scudo*.

Ott. 58. v. 1. ,, *latrando*; v. 3. *cominciando*, per *latranti*, e *cominciantì*, gerundi in vece di participi, frequenti in questo poemetto. Dante Inf. 31. 14. ,, *L' edit. ant.*

V. 2. *vassoi, conche quadrate di legno per calce, bucato*, e anco *tavolette* da recarne caffè. Il Magliab. ha *rasoi* - *vaghi* per antifrasi, o per ironia.

Ott. 59. v. 4. *che signoreggia li mortali stridi*, modo singol.

V. 6. *mi fidi, mi dia fiducia, mi confermi, mi assicuri*.

Pag. 87. Ott. 60. v. 2. *all' altra*, l'ediz. ha *alta*, ma noi preferimmo la lezione del Magliab. perchè la prima tragedia fu l'uccisione d'Ogliente, *l'altra* è la battaglia, che sarà descritta.

V. 5. *al mio terzo tenore*, cioè terzo cantare; l'edit. in vece di *terzo* fece *tetro* perchè ignorava che il poemetto fosse composto di quattro cant., onde sembrògli errata la scrittura dei Codd.

Pag. 88. Ott. 1. v. 2. *patir legge*, abbiamo seguita la lezione dell'edit. sebbene i Codici avessero *partir legge*, che sembra errata.

V. 8. ,, *groppo, nodo, dubbio.* Dante Inf. 11. ,, *il groppo solvi* ,, come legge l'ediz. del Landino 1493. che corrisponde allo snodare di questo verso più dello svolvere, che vi legge l'ediz. de' Classici Italiani, ed in prova nel Purg. 23. disse - *solvendo il nodo* ,,. *L'edit. ant.*

Ott. 2. v. 2. *durare affanno van mi parrìa ec.*, cioè provare affanno *van mi parrebbe.*

V. 4. *Adunque terza luce tu m'introna;* Così leggono i due Codici, l'edit. però ha corretto: *Adunque tanta luce tu ne dona;* la lezione *terza luce* sembra peraltro assai conveniente a Venere.

V. 6. *De' canti vaghi*; l'ed. per cagione del suo verbo *donare*, fu obbligato a stampare: *A' canti vaghi.*

Pag. 89. Ott. 3. v. 4. *piagge a caldi, o geli,* abbiamo così stampato sebbene nei Codd. manchi l'*a* avanti *caldi*, e allora questa voce si sarebbe dovuta prender per verbo, ma non avendo altro esempio, ci siam contentati di soltanto accennarlo.

V. 5. ,, *gesta* (in questo cant. ott. 54. per *stirpe*) voce omai ridotta a significare unicamente *azioni gloriose.* Ar. Orl. 46. 104.

Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta ,,. *L'edit. ant.*

V. 6. *che si celi*; così in ambidue i Codd. l'ediz. ha *si sveli*, non ci sembra che vi fosse motivo di cambiamento, perchè amor non vuol che l'ingannatrice turba delle vecchie sfugga al valore delle belle, *però che 'l buon distrugge il rio costume;* l'altra lezione è in opposizione assoluta col concetto.

Ott. 4. v. 1. *sido,* cioè *freddo eccessivo,* così ambidue i Codici, l'ediz. ha *strido* - ,, *mugghievole,* leggiadra voce da accrescersi ai Vocabolari ,,. *L'edit. ant.*

V. 3. *strido,* a fronte de' Codd. l'ediz. ha *nido.*

V. 4. *gramezza, tristezza, malinconìa.*

V. 8. *fate i vostri cuor diamanti*; bel modo, cioè ne' vostri cuor non alberghi pietà, ed abbiano la durezza del diamante.

Ott. 5. v. 1. *pome* per *pomo,* in forza della rima. Vedi la nota all'ott. 23. v. 3. Cant. 3.

V. 5. *some, quantità,* qui per *schiere.*

V. 7. *Ciò fur ec.* Vedi la nota all'ott. 56. cant. 1.

Pag. 90. Ott. 6. v. 3. *poderoso, di molta forza,* non ovvio come aggettivo di animale.

V. 6. *giunse,* per *raggiunse, arrivò, fèrì.*

Ott. 7. v. 4. *si torse, si volse indietro.*

Ott. 8. v. 5. *vice, volta, vicenda, occasione.*

Pag. 91. Ott. 9. v. 3. *E diventò ec.*, questa lez. de' Codd. fu cambiata in: *E divenuta ec. - vivola*; gli antichi lo dicevano per *viola.*

V. 4. *Ch' a ciò fosse;* cioè *colà fosse,* e però non ci sembra buona la correzione dell' edit.: *che uno fosse.*

V. 6. *grosse, rozze.*

V. 7. *broccò, spionò, spinse.*

Ott. 10. v. 2. *Di dietro,* l' ediz. senza autorità di Cod. stampa: *di drento.*

V. 4. *A una vecchia; ferire* col dat. non comune.

V. 6. *E a costei percosse cotal botto*; lezione molto migliore di quella dell' ediz. che ha: *Ed a costei percosse con tal botto*; nella nostra bella frase *percuotere* regge l' accus. di cosa, così che equivale a *percotesse cotal percossa,* all' orientale, e il dat. di persona, mentre generalmente suol reggere l' accus. di persona, o di cosa.

V. 7. *caggendo,* il Laur. *cadendo,* l' ediz. *che cadeo - tagliere, sorta di utensile da cucina piano, rotondo, o anco quadrato, su cui si trinciano le vivande da cuocersi*, qui per *scudo.*

V. 8. ,, *broccoliere,* primitivo di *brocchiere* ruotella detta dalle *brucole,* con cui imbracciavasi lo scudo; ed anche questo vocabolo manca alla Crusca. Il Leopoldi nelle rime disse:

Vien da brocchiere, il qual come sapete
Si oppone a colpi . . . . L' edit. ant.

Ott. 11. v. 3. *baruffa, confuso azzuffamento.*

Pag. 92. Ott. 12. v. 3. *avea,* l'ed. ant. ,, *musa*; come nelle sue Nov. *starsi alla musa,* per alzare il muso, andare in collera. Non si conobbe dalla Crusca, benchè il Pulci nelle Poes. rust. abbia: *Sì dolce che mi fea leccar la musa* ,,. *L' edit. ant.* musa per *muso,* non è nel dizion. ma sì *stare alla musa,* e dice *vale musare.*

V. 4, *podere, forza,* qui per *turma.*

V. 7. *asserragliato, sbarrato, chiuso.*

V. 8. *infastidiato, ammorbato,* sì che intorno recava fastidio.

Ott. 13. v. 3. *scorse,* da *scorgere.* - *Nuccia,* vedi la nota all' ottava 53. cant. 3.

V. 25. *ferì*, l' ediz. ha *ferìo.*

V. 7. *E giù del toro*; l' ediz. *E già del toro.*

Ott. 14. v. 1. *non si stanno*; all' ediz. manca *si.*

V. 4. *campate,* l' ediz. *scampate.*

V. 5. *che vede*; l' ediz. *vedendo.*

v. 6. *comandò*; l' ediz. *domandò.*

V. 8. *Ch' allo stormo si metta*; cioè che vada al combattimento.

Pag. 93. Ott. 15. v. 1. *Alzò*; l'ediz. cambiò *Alza* forse per usare ugual tempo a *rammarca*, ma gli antichi non sempre vi abbadarono.

V. 3. *E dice a Giove*: l'ediz. *E dice*: *o Giove* - ,, *travarca*, il Vocabolario non reca che l'intero *travalicare*; essendovene però esempio di Giannozzo fratello del nostro poeta, che in una canzone dal Crescimbeni pubblicata disse:

Ma la nimica avanti mi travarca.

E Antonio de' Beccari Ferrarese cantò:

Che i tuoi comandamenti ognun travarca. ,, *L' edit. ant.*

V. 4. *fallito*, per *fallato*, *mancato*.

V. 5. *Deh chi sarà*; il Laur. e l'ediz. *Che chì sarà.* - *parca, ti perdoni.*

V. 6. *se' stato ardito*; migliore dell' ediz. che ha: *se' tanto ardito.*

V. 8. *pulita* per *punita*, ne abbiamo molti esempi d'antichi. Oltre gli esempi riportati dal Vocab. al v. *pulire* per *punire*, due altri si trovano nel volgarizzamento delle favole d' Esopo nella fav. XXV. *pag.* 59, e 60. ediz. fior. 1818. *stamp. del Giglio.*

Ott. 16. v. 2. ,, *dubito*: *dubbio* nome sostantivo, che si legge presso i prosatori, e da cui provenne *dubitoso* ,,. *L' edit. ant.*

V. 4. ,, *Vinto vincendo, vinceranno subito*, allusivo al famoso detto del Card. Bianco per la sconfitta di Montaperti, che *i vinti vittoriosamente vinceranno, ed in eterno non saranno vinti.* Mehus Ep. Lap. Cast. ,, *L' edit. ant.*

V. 6. *gubito, gomito.*

Ott. 17. v. 5. *grave*, il Laur. e l'ediz. *grand'*.

V. 5. *aspra*; abbiamo seguito il Laur. e l'ediz. ma il Magliab. ha *altra.*

V. 7. *Gridando*: *l'arme d' allegrezza sia*; così i Codd. L' ediz. legge *altre* in luogo d' *arme*, ed il senso è cambiato così:

Gridando l' altre d' allegrezza, fia.

Pag. 94. Ott. 18. v. 1. *E Dogliamante*; il Magliab. ha *Era l' amante.*

V. 3. *fenne far campo*, sembra che corrisponda al moderno *far alto.*

V. 5. *E veniesi avvolgendo, e andava intorno.*

V. 6. ,, *spazzatoio*; Gli antichi troncarono pronunciando, non già scrivendo l' ultima sillaba cominciante da *i* consonante come qui, e nell' ott. 23. Dante Purg. 14. 66.

Nello stato primaio non si rinselva. Ma per apocope in vece di *spazzatoio, primaio, muoio*, proferivano *spazzato'*, *prima'*, *muo'*, e simile alla guisa de' Provenzali che dissero *gio'* per *gioia. L' edit. ant.*

V. 8. *Quest' amante crudel*; Così ambedue i Codd. ma l'ediz. *Dogliamente crudel.*

Ott. 19. v. 5. *per gran cuor si mise;* cioè: *per gran coraggio si risolse.*

V. 6. *del petto,* lezione più toscana di quella dell'ediz. che ha: *dal petto.*

Ott. 20. v. 1. *Trovato*; l'ediz. legge *trovata* senza autorità di Codice.

V. 3. *fedir, ferir.*

V. 9. *E cominciò gridando;* il Laur. e l'ediz. hanno: *E cominciò a gridar.*

V. 8. *putire, rendere, o spirar fetore.*

Pag. 95. Ott. 21. v. 1. *Il puzzo fu sì duro, crudo, e forte*, così i Codd. non so perchè l'edit. abbia variato: *Il puzzo fu sì duro, e così forte.*

V. 2. ,, *canal disabitato;* bocca vuota de' suoi abitatori: cioè dei denti ,,. *L'edit. ant.*

V. 3. *sorte,* cioè *maniere,* l'ediz. legge *scorte.*

V. 4. *E leggiadrìe*; l'ediz. ha: *Le leggiadrìe,* che colla lezione del verso antecedente forma un senso diverso dal nostro, che ci sembra assai elegante senza alterare i Codd.

V. 8. *or muori*; seguimmo lo stampato, sebbene i MSS. avessero *muovi*, ma l'altra lezione è analoga al contesto del verso seguente.

Ott. 22. v. 1. ,, Similmente Dante Purg. 28. 4. cantò:

Ogni lingua per certo verrìa meno ,,. *L'edit. ant.*

V. 5. ,, *Rimeno*, quasi novello menar di mani, voce di molta forza non registrata (*rimeno* v'è ma non in questo senso) nei nostri Vocabolari, che non hanno nè anche la tanto famosa *Rimenata* del Caro al Castelvetro, e in *rimenìo* non allegano alcun autore ,,. *L'edit. ant.*

V. 8. *sua sorella*; Vedi la nota all'ott. 10. v. 6. del Cant. 3.

Ott. 23. v. 1. *Gridando, donne mie, Elena vostra*; il Laur. e l'ediz. avanti *Elena* han: *che,* voce che non sembra necessaria, e che manca al Magliab.

V. 3. *chiostra*; così i Codd. ma l'ediz. legge: *giostra.*

V. 4. *Dice piangendo, e convien pur che muoi*; quest'ultima voce per *muoia.* Così il Magliab.; il Laur. differisce solamente *ch'i muoi.*

Pag. 96. Ott. 24. v. 2. *E ad un tratto*; l'edit.: *Ed in un tratto.*

V. 6. *trascorsa,* nome; manca nel dizion. equivale: *nel trascorrere il campo.*

V. 7. *Costanza, e Telda, e Itta per atare,* così il Magliab. e a nostro avviso rettamente, perchè anco nell'ott. 26. sottoposta Costanza, Telda, e Itta sono insieme; l'ediz. ha: *Costanza era ita, e Telda per atare* sostenuta dal Laur.

Ott. 25. v. 4. *Ch' aiutin Lena*; l'ediz. legge: *Che aiuti Elena*; i MSS. favoriscono la nostra lezione. - *cotal loco*, l'ediz. dietro il Laur. ha *cotal foco*.

Ott. 26. v. 2. *rimason*, l'ediz. *rimaser*.

V. 4. *A chi*, per *alla quale*.

V. 7. *sospiro*; l'ediz. non ostante i MSS. ha *respiro*.

V. 8. *produsse*; verbo usato nel significato singolare di *rese*.

Pag. 97. Ott. 27. v. 1. *morì*; l'ed. *morìo*. - *manto*, l'ed. *ammanto*.

Ott. 28. v. 4. *che sento*; ediz. *ch' io sento*.

Ott. 29. v. 1. *Itta si duole*; ediz. *Ghita si duole*.

V. 3. *dice*: *lassa me dolente*; così il Magliab.; l'ediz. ha: *dice la faccia dolente*, rettificando l'errata lezione del Laur. che legge: *fame* in luogo di *faccia*, o di *lassa me*. L'edit. vi avea apposta la seguente nota: *La faccia*, e così nel 1. cant. (ora terzo) ott. 3. 8. *le foglie*; mancano del segnacaso *con* essendo ablativi; maniera greca ,,.

V. 6. *sofferranno pene*; il Laur. e l'ediz. *sosterranno pene*.

V. 8. *metterne.... al taglio ec.* frase che corrisponde a: *porre a fil di spada*.

Ott. 30. v. 4. *Preso rigoglio*; cioè *preso ardire*. Vedi la nota all'ott. 21. v. 6. del cant. 1.

V. 5. *Ghisola ec.* ,, *D' allegrezza il core apprendere; accendere*, senso invano ricercato nella Crusca ,,. Vedi la nota all'ott. 61. v. 3. 4. del cant. 2.

V. 7. *grave sorta*, cioè *molesta turba*; l'ediz. ha variato la lezione de' Codd. in *scorta*.

Ott. 31. v. 7. *e quel compianse*; la voce *quel* si riferisce a corpo, e a questa espressione si sottintende *sì*; all'edit. piacque di supplirvi variando: *sì la compianse*.

Ott. 32. v. 3. *scegliendo i sommi odori*, cioè *i fiori più odorosi*.

V. 4. *alcun ne vede aperto*; questa lezione di ambedue i MSS. che dà un senso plausibile è stata cambiata in *ciascun vede aperto*, che lo intralcia.

V. 6. *Perchè non fosse agli occhi l' occhio certo*, cioè perchè l'occhio vedendola non credesse a se stesso; per essere il cadavere così coperto di fiori; questo giochetto di parole è ripetuto in altro luogo. (Vedi l'ott. 50. v. 4.) Così i MSS. l'edit. sostituì quest'altra lezione: *Perchè non fusse agli occhi il loco certo*.

Pag. 99. Ott. 34. v. 5. *Dora*; l'ediz. ha *Doria*, ma è un errore del Cod. Laur.

V. 6. *Felice*; Vedi la nota all'ott. 53. del 1. cant. I cognomi di tutte queste dame possonsi riscontrare nel primo, e secondo cantare. - *Agnola* così dicevano gli antichi in luogo d'*Angiola* dell'ediz. - *Tora* ,, *Cristofora* ,,.

V. 8. *Adola*, l'ediz. ha *Adora*, e poi *Nannina*, in luogo di *Nonnina*. Quanto a *Adola* vedi le note alle ott. 33. e 57. del secondo cant. *Nonnina* poi si trova anco in medaglia italiana.

Ott. 35. v. 5. *mislea, misleale, combattimento.*

V. 7. *sirocchia, sorella.* Vedi la nota all'ott. 12. v. 8. del cant. 1.

V. 8. ,, *Pannocchia.* Il Pasqualino nel Vocab. Siciliano deduce questo soprannome da *pannosus* cencioso ,,. *L'edit. ant.*

Pag. 100. Ott. 36. v. 2. *conquide, riduce a mal termine, vince.*

V. 3. *caggendo*, così ambedue i Codd.; l'ediz. *piangendo*; - *brago, fango.*

V. 5. *mise in tristo lago*, alla palude stigia, alla morte.

Ott. 37. v. 3. *Ch'a tante dieron l'ultimo dolore*; l'ediz. ha: *Ch'a tutte ec.* contro la lezione de' MSS. con cui corrisponde bene il verso che segue.

V. 6. *Cogli amorosi amanti*; siamo stati al solito fedeli ai Codd. giacchè vi era in battaglia anco una schiera di questi, come vedemmo, e perciò non ci sembra opportuna la correzione dell'edit. *con si amorose amanti* - *non si stava*, si sottintende *ozioso.*

V. 7. *giva*, così i Codd.; l'edit. cambiò in *gia*, e ciò per far rima con *via*, come legge il Laur. ma il Magliab. ha *riva* che fa senso nello stesso modo.

Ott. 38. v. 2. *smozzicate*; *mutilate.*

V. 4. ,, *inaverate*; e Nov. 213. *infilzate.* Non occorreva attingere questa voce dal provenzale, quando più altamente proviene dal latino *veru, spiedo* ,,. *L'edit. ant.*

V. 5. *seguitar la guerra*; questa espressione naturale de' Codd. nell'ediz. è stata mutata in *scongiurar la guerra.*

Pag. 101. Ott. 40. v. 1. *n'ha morte, morire* ne' tempi composti vien usato anch'adesso come transitivo.

V. 5. *parole scorte*, cioè *distinte, chiare*; fu cambiato in *parole forte*, d'arbitrio.

V. 6. *all' eruine felle*; così abbiamo ridotto la lezione *alle ruine fèlle* del Magliabechiano, giacchè i copisti fanno simili alterazioni; noi siam d'opinione che persuada più la lezione *eruine felle* (mentre la voce *eruine* può stare o per *eroine* che coll'aggiunto di *felle* indicherebbe le *furie*; oppure gli antichi corrompendo così dissero per *erinni*; o finalmente il poeta vuole intendere le vecchie compagne) che quella di *ruvide stelle* adottata dall'edit. ant. colla seguente nota: ,, *Ruvide.* Benchè nella copia del Codice, che abbiamo sott'occhio leggasi - *ruine* - pure non ci dispiace il correggere questo luogo colla voce *ruvido*: la quale fu usata in significazione di *aspro*, di *crudo*, di *scortese* dal Boccaccio, dal Petrarca, dal Redi, e da molti altri ,,.

Ott. 41. v. 3. *Irata corse*; così i Codd., l'ediz. ha *sorse*.

V. 5. *si è tratta*; ai MSS. manca il verbo *è*, allora il verbo *tratta* sarebbe usato per *trae*.

V. 6. *In parte, che 'l valor vuol che si chiuda*; così i Codici, cioè *in parte, ove vuol che si riunisca il valore*: l'edit. avendo sott'occhio una copia infedele (giacchè afferma essere scritto: *In parte ov' è il valor volgesi guida*) con ragione l'ha creduta errata, ma ha corretto *volgesi druda*, soggiungendo ,, cioè *valorosa*: come in quel luogo delle rime antiche citato dal Conte Perticari nel trattato degli scrittori del 300. *Lib.* 2. *c.* 2.

Or se' fanciullo, e ti vuoi mostrar drudo:
Vien ch' io ti sfido or oltre a mazza, e scudo ,,.

Pag. 102. Ott. 42. v. 2. *Del forte brando*; così i MSS. non so perchè l'ediz. legga *che 'l forte brando*.

V. 7. *Al ciel volgendo*; l'ediz. *E al ciel voltando*.

Ott. 43. v. 3. *Intanto che la fine amara piova*; così i Codd. con molta chiarezza, l'ediz. peraltro ha: *Intanto che alla fina amara prova*; onde resta inutile la seguente nota: ,, *Fina amara prova*: cioè *battaglia amara, e forte*. Che tale è la significanza della voce *fine* presso molti antichi, (Tavola ritonda). *Per sapere se voi siete così fino giostratore, come fu lo re vostro padre*. Fr. Giord. Pred. 8. 52. *Chi avesse un bellissimo ronzone, e grande e fine in battaglia* ,,.

V. 4. *Che vecchie non si possa più vedere*; variato senza bisogno: *Le vecchie più non si possan vedere*.

V. 6. *volere*, Laur. *valore*, ediz. *valere*.

Ott. 44. v. 2. *carogne*, cadaveri putridi.

V. 6. *portan*; l'ediz. *porta*, ma può star bene l'altra lezione de' Codici.

Pag. 103. Ott. 45. v. 6. *Chi strigner si lasciò nelle lor morse*; questa lezione, che tanto naturalmente segue dal verso antecedente è stata variata senza autorità di Cod. così: *Con chi stringer lasciossi a le lor morse*.

V. 8. *del mondo*; l'edit. *dal mondo*.

Ott. 46. v. 5. *Poichè ciascuna sola si vedea di quella bella Elena*. ,, Nota l'uso della voce *solo* costrutta col genitivo in significazione di *privato*. Onde è da farne un paragrafo a parte nel Vocabolario: per cui sarà anche più chiaro l'uso che n'ha fatto il Boccaccio nella Giorn. 4. nov. 7. - *Veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimaso solo ec. edit. ant.*

Ott. 47. v. 6. *seguendo d' allegrezza*, così i Codd. e bene a nostro avviso, poichè il genitivo si dee riferire a proponimento; l'edit. riferendolo a *si fe' presta* ha stampato *ad allegrezza*.

Pag. 104. Ott. 48. v. 4. ,, *bigordar, o bagordar, festeggiare ar-*

meggiando, cioè *correr con asta a cavallo*, detta alla provenzale *bigordo*, onde colpire la quintana, o chintana, segno, o fantoccio, ove vanno a ferire i giostratori. Tal giuoco descritto dal Segni nelle Ist. Fior. è ora perduto; rimanci però la parola *bagordo*, ismodato festeggiamento, e rumore. Nel Dittamondo poco diversamente si legge: *Giovani bigordare a le chintane* ,,. *L'edit. ant.*

Ott. 49. v. 3. ,, *trabacchetto*, padiglione in sull'istante costrutto di travi. Da questo vocabolo, l'altro forse proviene di *baracca*, pel quale il Muratori fece molti sogni, quando dovea sapere che per *magro* gli antichi dissero anche *gramo*, e viceversa. La Crusca adduce il solo femminino ,,. *L'edit. ant.*

V. 4. *l'ultima ora*; siccome il tempo si pone anco in questo caso, abbiamo seguito i MSS.; l'ediz. *all'ultim'ora*.

V. 5. *zendadi*, drappi leggieri di seta; l'edit. gli chiama in generale *seta*, e poi soggiunge ,,: *da sindon* voce forestiera in Marziale, *sendal* presso i Provenzali, e Lombardi ,,.

V. 6. *La notte ec.* l'ediz. legge: ,, *La notte la coperse infin l'aurora*
Mostrò del giorno il giovane mattino.

Infino per *infinochè*. Onde per esempio di classico antico si conforta l'uso del Guicciardini, che nel primo lib. della storia (cap. 18.) scrisse: *Essendo d'animo di non far moto infino non conchiudeva col re d'Inghilterra.* Manca al Vocabolario ,,. *L'edit. ant.*

Ott. 50. v. 2. ,, *repente, rampante*, lat. *repens* (ma non nel medesimo senso), uno de' rari latinismi di Franco; la cui sobrietà merita lode, perchè dopo lui gli scrittori del quattrocento fecero pedantesca la favella con troppe, ed inutili voci latine. ,, *edit. ant.* I Codd. *rapente*.

V. 4. *Aperson l'occhio all'occhio rilucente*, questo giochetto che vedemmo altrove, ma in altro senso (Ott. 32. v. 6. di questo cant.) fu cambiato in: *Aperson gli occhi a lo Dio rilucente.*

V. 5. ,, *sbarro, frastuono*, anch'esso non registrato dalla Crusca (sotto questo aspetto), ove pure non esiste autorità migliore per l'equivalente *sparo. edit. ant.*

Pag. 105. Ott. 51. v. 2. *Dimostrar volle la sua gran virtù*; questo verso così giace ne' Codd. nell'ediz. *Dimostrar volle la gran sua virtù.*

V. 3. *E da seder drizzossi ritta in pie'*. Così i Codd. meno che il Laur. ha: *si rizzò* in luogo di *drizzossi*; nell'ediz. si legge:
E dal seder ratta si rizzò 'n pie'.

Ott. 52. v. 8. *ricorso, rifugio*, cioè colei, a cui si avea ricorso.

Ott. 53. v. 8. *morte non l'offenda*; abbiamo ammessa la correzione dell'edit. benchè i Codd. avessero: *morte non ci offenda.*

Pag. 106. Ott. 54. v. 4. *E qui si vede l'opra manifesta;* così i Codd. e rettamente, ma nell'ediz. fu mutato in: *E qui succede l'opra manifesta.*

V. 6. *la vecchiarda gesta;* la turba delle vecchie.

Ott. 55. v. 3. ,, *colonna*; questa colonna sembra se non imitata, almeno alludente alle prediche di F. Giord. sul tema - non arundinem vento agitatam - *Dove era accaduta qualche battaglia in que' tempi la pietà erigeva ai defunti tempio, spedale, o memoria* IN FORMA DI COLONNA. Introd. alle virtù cap. 64. ,, *L'edit. ant.*

V. 6. ,, *Quivi ciascuna donna si largisca scolpita. Il largire una donna scolpita,* sia con pace del venerabile trecento, a noi pare un modo di esprimersi assai sconcio, ardito, e fatto per la sola prepotenza della rima ,,. *L'edit. ant.*

V. 8. ,, *mancabile, manchevole,* non è nella Crusca. ,, *edit. ant.*

Ott. 56. v. 2. *Che il tempio s'argomenti sanza sosta*; ambedue i Codd. hanno *Che'l tempo,* ma il senso par che richieda *tempio* in relazione all'ott. precedente, e a questa medesima al v. 7; l'ediz. però legge *Del tempo - s'argomenti* cioè *si prepari, si disponga.* La Crusca lo pone anco in questo significato; l'edit. così s'esprime su tal proposito ,,: Forse questa frase sarà fatta a significare, che il tempio fu preparato in breve tempo. Ma dovremo anche confessare, che il modo è assai equivoco, scuro, e non imitabile ,,. A noi non ha fatto la stessa impressione. - *sosta* nome, *indugio, dilazione.*

V. 3. *vigoria,* così i Codd.; l'ediz. *vittoria.*

Pag. 107. Ott. 57. v. 3. *lena, respirazione.*

Ott. 58. v. 1. *con festa*; l'ediz. *con testa.*

V. 3. Il Magliab. ha: *Giove pertanto non sa che si risponda.*

V. 4. *e non soggiorni*, cioè *e non si trattenga, indugi ec.* nell'ediz. è variato *a' suoi soggiorni.*

Pag. 108. Ott. 61. v. 4. *innanzi tutti*; l'ediz. *innanzi tutte*, ma può stare anco la lezione de' MSS. riferendola ad amadori.

Ott. 62. v. 4. *Rappiccan*, così il Magliab.; il Laur. *Rappicate*, e l'ediz. *Rappiccar.*

V. 8. *Per lo tesoro*; l'ediz. *Per lor tesoro.* - ,, *valibile* di valuta, che valenza disse in altra poesia. Manca alla Crusca ,,. *L'edit. ant.*

Pag. 109. Ott. 63. v. 1. *Taccia la lingua mia di raccontare*; così il Magliab. l'ediz. *Teme la lingua ec.*

V. 3. *Nel vago canto*; così i Codd. l'ediz. *E 'l vago canto.*

V. 5. Il Magliab. ha *Neutunno,* per *Nettuno.*

V. 7. *venute*, per *divenute.*

Ott. 64. v. 4. *nel ciel s'apprende*; così i Codd. l'ediz. *nel ciel risplende.* Ai v. 3. 4. dall'edit. è aggiunta la seguente nota.

,, Quivi alludesi forse alla celeste milizia ammirata dall' Alighieri. Par. 21. 124.

Nel giallo della rosa sempiterna. ,,

Ott. 65. v. 4. *frastagli, trinci, pezzetti,* qui *piccoli adornamenti.*

V. 5. *puro, e netto*; l' ediz. *puro, e schietto.*

Pag. 110. Ott. 66. v. 4. *Costanza regna*; così il Laur. e l' ediz. che abbiamo seguita; il Magliab. *reina.*

V. 5. *intorno a quella*; l' ediz. *intorno ad ella.*

V. 7. ,, *tale che* per *talmente che.* Dante. Par. 30.

Tale che nulla luce è tanto mera. ,, *edit. ant.*

Ott. 67. v. 2. *Si vede in quella* (cioè nella spada) *più che valoroso,* questa naturale, e chiara lezione è stata cambiata nell' ediz. l' altra più oscura: *Si vede in quello ch' è più valoroso.*

V. 8. *Ch' è nell' alme dannate manco pene*; così i Codd. cioè: che nell' alme dannate è manco di pene. Sembra che l' autore stranamente abbia voluto istituire il paragone tra la festa delle dame, e le pene infernali, e come queste sono immensamente intense, così tali fossero le loro gioie. L' edit. ha cambiato: *Che ne l' alme dannate mancar pene*; ma questa mutazione non giova punto a schiarire il sentimento oscuro del poeta.

Ott. 68. v. 2. *In questa bella fine sanza fine*; così il Magliab. l' ediz. *In questa lor partenza, e senza fine.*

V. 4. *Alli soavi canti pose fine*; l' ediz. *De' soavi suoi canti pose il fine.*

V. 6. *Allor la voce sua pulita, e fine*; il Magliab. avea *perfetta* in luogo di *pulita* del Laur. nell' ediz. *Allor con voce più pulita, e fine.*

Pag. 111. Ott. 69. v. 2. *Che 'l mondo d' ogni bene avien disposto*; il verbo *disporre* ha ancora il significato di *privare,* onde la sintassi di questo verso è ben ordinata, cioè: *che avean privato il mondo d' ogni bene*, e perciò non era bisogno di allontanarsi dai MSS. per dire: *Che dal mondo ogni bene avien disposto,* come nell' ediz.

V. 6. *costo*; *sborso, spesa, fig. aggravio.*

V. 8. *Ch' omai beate noi, e nostra schiatta*; così i Codd. l' ediz. *Che noi beate siamo, e nostra schiatta.*

Ott. 70. v. 5. 6. *Lasciando quelle omai sanza quistione.*

In allegrezza ec. Tale è la precisa lezione de' MSS. l' ediz. ha: *Lasciando a quelle omai senza quistione.*

Un' allegrezza ec.

V. 8. ,, *Per tempo, e tempo ec.* non di buon' ora, ma per volger di qualunque tempo: come dicesse *in saecula, saeculorum.* Usollo il Petr., ed il Bembo in una sestina; ed è in senso

opposto al *per tempo* di questo cant. (ott. 3.) ove significa *in verun tempo.* ,, *L' edit. ant.*

Ott. 71. v. 2. *al dilettoso canto,* ignoriamo perchè questa buona lezione de' MSS. sia stata cangiata : *al doloroso canto*, poichè quantunque sia stata raccontata la battaglia, nondimeno la vittoria essendo dalla parte delle donne che il poeta celebra, il canto riesce a lui dilettoso.

V. 3. *pia*; è particolare il significato, in cui tal parola in questo luogo è stata adoperata, giacchè sta per *adorna, colma ec.*

Pag. 112. Ott. 72. Sopra questa ottava nell' ediz. trovasi il seguente titolo : COMIATO DE' DUE CANTI, quale manca al Cod. Magliab. l' edit. soggiunge questa nota: ,, L' azione di questo poemetto ben si scorge consumata coll' ott. 71. precedente, e che in questa volgesi il poeta alla sua amante nella guisa stessa che praticossi nelle canzoni, e in alcuni sonetti che ebbero un' aggiunta di commiato, la qual cosa non fu però da niuno mai praticata in ottave, ed in poema, e che ha qualche similitudine all' epodo de' greci. ,, *L' edit. ant.*

V. 1. ,, *fioretto.* Così chiamarono in quel tempo ogni cosa esquisita, e specialmente una foggia di poetare amorosamente allo improvviso, che oggi pure ritengono i contadini romagnoli, e diconla *cantare un fiore.* Qui però Franco volle invocare la sua bella, che pur chiama Fioretta ne' due versi citati dalla Crusca alla voce *fioretto* :

Splendor da ciel, vaga Fioretta alisa
Produsse in terra, ove 'l mio cor si affisa.

e il cui vero casato invano dal Bottari si ricercò. Fioretta Cavalcanti moglie di Alberto da Castiglionchio viveva intorno al 1350. Potrebbe essere ancora Felice Strozzi prima sua consorte (sì come alla nota dell' ott. 53. del 1. cant.) poichè accenna essersi mosso a gloriare Costanza in riguardo di essa v. 2. Chiunque altra però essere possa, devesi aggiudicare contemporanea al primiero suo sposalizio, mentre non pare verosimile, che avere potesse tresche di amore con Costanza, se pure era consanguinea, o sorella di Felice, e non piuttosto le fusse madre, (le ricerche fatte nell' archivio Strozzi non somministrarono il mezzo di verificarlo) giacchè in questo ultimo caso si spiegherebbe tutto ottimamente. Tali considerazioni non poco ci indussero a tenere questo lavoretto anteriore al 1354. ,, *L' edit. ant.*

V. 3. ,, *ricrio*; spesso nelle sue rime inedite per ricreamento. Voc. ant. Crusca. ,, *L' edit. ant.*

V. 8. *prendo*; così i MSS. l' ediz. *preso.*

Ott. 73. v. 7. ,, Nel Pecorone similmente troviamo :

Poi ch' Ella è bella sopra l' altre Belle. ,, *L' edit. ant.*

Pag. 113. Ott. 75. v. 7. *al pregio*, cioè *alla condizione - cattivi*. ,, Nella stessissima guisa Lion. Aret. nel Crescimb. licenzia una canzone morale: *Canzon, non ragionar con li cattivi Ma dimostrati a' buoni.* ,, *L' edit. ant.*

NOTE

ALLE CANZONI DI FRANCO SACCHETTI.

NUM. IV.

Pag. 114. Questa canzone fu stampata dal Sig. Gaetano Poggiali nel T. I. dell' opera intitolata *serie di testi di lingua ec.* ma abbiamo creduto conveniente di riprodurla confrontandola con vari Codd. Magliab.

St. 1. v. 4. *Mutano i nati tuoi ec.*, cioè *i tuoi figliuoli*, voce latina usata anche da Dante Infer. cant. 4. e 10.

St. 2. v. 1. *Se le confuse lingue della torre*. Appella qui alla torre di Babel che i successori di Noè poco dopo il diluvio impresero a edificare nella terra di Sennaar presso l'Eufrate, di cui restò impedito il proseguimento per la confusione che avvenne tra gli operatori dalla quale ebbero origine diverse lingue, mentre fino a quel tempo non si parlò che una lingua come ci avverte la Genes. cap. 11.

ivi V. 8. *Dimostramento*; per *apparenza*, *comparsa*, manca in questo significato al Vocabol.

Pag. 115. St. 3. v. 4. *Frastagliato*; adiett. da *frastagliare*, *frappare*, *trinciare*, *cincischiare*. E' citata dal Vocabol. questa canzone in esempio di tal voce.

Pag. 116. St. 5. v. 5. *Con cioppe ec.* Il MS. Magliab. num. 40. P. 2. ha *coppe*; nondimeno abbiamo lasciato *cioppe*, che si trova in altri MSS. e nella citata ediz. del Sig. Poggiali come più analogo al contesto; egli è però vero che le *coppe* potrebbero essere una specie di adornamento femminile, poichè le donne fiorentine, come ci avverte lo stesso Sacchetti (Nov. 137. T. 2. pag. 241. Londra 1795.) scambiarono i nomi alle fogge per eluder la legge sopra gli ornamenti delle donne, e tra questi ai bottoni chiamandoli *coppelle*, lo che potrebbe autenticare la variante del Cod. 40.

Pag. 117. St. 2. dell' altra canzone v. 3. *E tirò ec.* Altri MSS. leggono: *E Ciro*.

Pag. 118. ivi v. 10. *e quanto regno tenne*. Altri Codd. hanno: *e quanto mondo tenne*.

Pag. 119. St. 4. v. 12. *Maggior nè pare*. *Pare*, per *uguale*.

St. 5. v. 5. *dello 'mpirio*. V. nota all' Ott. 13. v. 8. del 1. cant. dell' istesso Autore al poemetto *la battaglia delle vecchie con le giovani*.

Pag. 120. St. 7. v. 9. *o cieco effetto*. Per *effetto* V. il Vocab. alla voce *effetto* §. VIII. ove si cita Dant. Conv. 93. *Anzi è questo uno speziale effetto che si chiama misericordia, e passione*.

NOTE

ALLE FROTTOLE DEL PUCCI

E varianti che s' incontrano nel Cod. 28. P. VIII. della Magliab., e nelle due edizioni del 1567. e del 1600.

NUM. V.

Pag. 123. v. 1. *Frottola*. Canzone composta di versi di più maniere, ma di metro per lo più in baia, onde talora si prende anche per baia, così il Vocab. a questa voce riportando in esempio i primi tre versi di questa Frottola.

V. 8. *Ogn' uom semina, et ara*. Cod. 28. legge: *Ognun semina e ara*.

V. 10. *E il seme è fatto rio*. ediz. del 1556. *E 'l seme e fatto rio*. ediz. del 1600.
E 'l seme è falso rio.

V. 12. *L' uomo sol d' uom si pasce*. Cod. 28. *L' uomo d' uomo si pasce*.

V. 17. *Che il mondo è tutto pianto*. Cod. 28. *Che il mondo è tutto in pianto*.

V. 20. *Or tremo come un Delo*. Il Cod. 28. e le due rammentate ediz. leggono: *Or tremo come Delo*. *Delo* Isola del mare Egeo una delle Cicladi. Fingono i poeti che questa, prima che vi nascesse Apollo e Diana, per cui era celebre, ondeggiasse quà e là sul mare.

Pag. 124. v. 37. *Mi condusse alla ragna*. *Ragna*, *rete*, metaforicamente *aguato*, *inganno*, *pericolo*; onde *condurre alla ragna* vale *condurre*, o *trarre in inganno*, *ingannare*.

V. 45. *D'un lungo e greve sonno.* Ediz. del 1556. *D'un lungo e grieve sonno,* l'ediz. del 1600. ha *grieve sogno.*

V. 49. *Ch' i' ho zappato in rena.* Ediz. del 1600. *Ch' i' ho zappato rena. Zappare in rena,* vale, *operare inutilmente, affaticarsi in vano.*

V. 50. *Quanto dolce sirena. Sirena,* e *serena.* Nel MS. citato dalla Crusca col titolo di *Tratt. pecc. Mort.* che fu di Francesco Redi oggi nella Libreria Laurenziana si legge ,, Nel libro delli animali si truova d'un pesce c'ha nome serena, c'ha ,, corpo di femena, coda di pesce, e unghia d'aguglia, e canta ,, sì dolce e soave, c'addormenta i marinari che vanno per ,, mare, e poi li uccide ,,. Comunque però i pittori, e gli scultori rappresentino le sirene metà femmine di bella forma, e metà pesci, per cui sia invalsa tale opinione anche nei meno a noi remoti scrittori, vero è per altro che gli antichi le descrivono metà femmine, e metà uccelli come può vedersi in Plin. lib. 10. c. 49. che le pone fra gli uccelli favolosi. Elian. degli animali lib. VIII. cap. 23. in fin. Serv. Grammat. nelle note al v. 834. lib. V. delle Eneid. di Virgil.; ed Ovidio nel lib. V. delle metamor. vers. 552.

Vobis, Acheloïdes, unde
Pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?

attribuisce loro il viso di femmina, e le piume, e i piedi di uccello. Creder si dee che sotto l'allegorica figura delle sirene intender si debba delle meretrici, e di qualunque sorta di adulatori, che inducono gli uomini a perdimento, tal che Marziale nell'Epigram. 64. lib. III. a Cassiano chiamò crudele il piacere, allegra la pena, e blanda la morte che recavano le Sirene.

Pag. 125. v. 70. *Sempre la spada è sopra.* Cod. 28. *Sempre è la spada sopra.*

V. 72. *Poco è dal male e peggio.* Cod. 28. *Poco è da male e peggio,* e l'ediz. del 1556. legge: *Poco da male a peggio.*

V. 73. *Guarti da stremo a stremo.* Cod. 28. *Guarti da estremo a stremo.*

V. 75. *Ne so dov' io m' arrivi.* Cod. 28. *ne so dove m' arrivi.*

V. 77. *E chi ha del gran danno.* Cod. 28. *E ci a del gran danno.*

Pag. 126. v. 92. *All' uom la coscienza.* Cod. 28. *All' uom la conoscenza.*

V. 93. *Sta bene insin nel bosco.* Cod. 28. *Sta bene insin al bosco.*

V. 97. *E buono Archimandrita.* Cod. 28. *E buono Archimandritta. Archimandrita* voce greca, e vale *Guardiano, e capo di mandria* metaforicam. *Vescovo, Arcivescovo, o altro capo di Setta,* e per metafora assoluta *Capo principale.*

V. 98. *Chi lascia la via trita.* Cod: 28. *Chi lascia la via dritta:* *lasciar la via trita,* vale *deviare dalla via ordinaria.*

V. 104. *Poco si leva o toglie.* Cod. 28. *Poco si lieva o toglie.*

V. 106. *Quello è senza paura.* Il Cod. 28. ha *sanza.*

V. 108. e 109. *E si conosce prima un bugiardo ch' un zoppo.* Questi due versi son riportati dal Vocab. della Crusca in esempio alla voce *bugiardo* §. II. in proverb. ,, ivi ,, *e' si giunge o si conosce più presto un bugiardo, ch' uno zoppo, e vale che la verità a lungo andare si manifesta, e facilmente si scuoprono le bugie.*

V. 113. *Non siam la gatta mucia.* Cod. 28. *Noi siam la gatta mucia.* Ediz. del 1600. *Non sia la gatta mucia:* e vale *non siamo la gatta di masino,* che faceva sembiante di esser morta ed era viva.

Pag. 127. v. 125. *Strigni tu pur la mano.* Gli stampati leggono *Strigni pur la mano.*

V. 130. *Ognun vorrebbe bene.* Cod. 28. *Ognun vorrebbe il bene.*

V. 134. *Giovane ricco e stolto.* Cod. 28. *Giovane ricco isciolto,* e le due ediz. hanno *Giovane ricco e sciolto.*

V. 135. *Io l' ho agguagliato al maio. Maio* è quel ramo d' albero che i contadini e artigiani sogliono piantare nelle calende di maggio all' uscio delle loro innamorate, molte volte adornato di differenti donativi, cantando delle rusticali poesie in contrassegno d' amore. La nostra Città costumò di festeggiare il primo di maggio con ogni sorte di divertimento. Ved. Gio. Villani lib. 8. cap. 39.

V. 141. *Un tratto, e Chiaramazza.* Cod. 28. *Un tratto il Chiaramazzo;* e gli stampati leggono *Un tratto il Chiaramazza.*

V. 142. *Uscì fuor come pazza.* Il Cod. 28. legge *pazzo.*

V. 145. *Marte scherzi e motteggi.* Cod. 28. e gli stampati *Natte sherzi e motteggi.*

P. 128. v. 152. *Già stette tre dì Giona.* Il Cod. 128. legge *Jona.*

V. 157. *Mal si discerne il fondo.* Cod. 28. *Mai si discerne il fondo.*

V. 163. *I' ho mal quand' i' rido* l' ediz. del 1556. legge *Io ho mal quando io rido,* e quella del 1600. *I' ho mal quando rido.*

V. 171. *Fè di cherica rasa* l' ediz. del 1600. legge *Che di rattoppar vasa.*

V. 175. *Gli vien poi la fantasma.* Cod. 28. *fantasima.*

V. 176. *Quanto si suda e spasma.* Cod. 28. *spasima.*

V. 177. *Che tutto fumo e boria ec.* alla voce *boria* che vale *vanità, ambizione, albagia,* si cita dal Vocab. della Crusca questo verso.

V. 181. *El ver qual ladroncello,* l' ediz. del 1600. legge *El ver quel ladroncello.*

Pag. 129. v. 182. *Corri dillo a Pestello.* Cod. 28. *Corri dilla a Pestello,* e l'ediz. del 1600. legge *Corsi dillo a pestello.*

V. 193. *Io so che tiene un monte.* Cod. 28. *Io so chi tenne un monte*; e l'edizione del 1600, ha solamente *Chi tenne un monte.*

V. 194. *Ognuno esser bifronte. Bifronte, che ha due facce*, si può aggiugnere quest'esempio a quello della Città di Dio di S. Agostino riportato dalla Crusca.

V. 195. *Si crede come Giano.* Gli stampati leggono *si crede come Iano.*

V. 196. *Tosto fie tutto piano.* L'ediz. del 1600. legge *Tosto fie tutto un piano.*

V. 199. *Che star da canto a gioco.* L'ediz. del 1600. legge, *Che star da canto al gioco.*

Pag. 130. v. 210. *Chi monti e mar traversa.* Cod. 28. *Chi molto il mar traversa*, e l'ediz. del 1600. legge: *Che monti e mar traversa.*

V. 211. *Alfin da in qualche scopulo.* L'ediz. del 1556. legge, *Alfine in qualche scopulo,* e quella del 1600. *Alfine in qualche screpulo. Scopulo*, vale *scoglio*, voce mancante al Vocabolario.

V. 216. *Frottola non più no.* Ediz. del 1600. *Frottola non più to.*

V. 219. *Che punto non s' adira.* Cod. 28. *Che co' buoni non s' adira.*

V. 221. *Come paleo o trottola.* Strumenti con i quali giuocano i fanciulli. Il *paleo* è uno strumento che si fa girare per la di cui forma piramidale si assomiglia in parte alla *trottola,* dandosi anche al *Paleo* il moto con una cordicella, e quindi percuotendolo con una sferza se gli fa acquistar moto. Un' esatta descrizione di questo può riscontrarsi nelle note del Venturi a Dante Parad. cant. 18. e nelle note del Minucci al Malmantile riacquistato cant. 2. ott. 23.

NOTE

E VARIANTI ALL' ALTRA FROTTOLA.

Pag. 131. v. 1. *Le galee per Quaracchi. Quaracchi* Villaggio prossimo a Firenze descritto insieme con due altri borghi nel Ditirambo del Redi pag. 25. ediz. di Firenze per Matini 1685.

E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola.

circa all'etimologia di questo nome vedi Lami Lezioni antich. Tosc. pag. 82.

V. 12. *Un tin pieno di bionda. Bionda* sust. *Lavanda con la quale le femmine si bagnano i capelli per fargli biondi*: Il Vocab. a questa voce riporta in esempio questo verso con altri ma tanto il medesimo che l'ediz. del 1556. leggono *Un tin prima di bionda.*

V. 14. *Per tuffar ben le dita*. Gli stampati leggono *dite* invece di *dita.*

V. 13. *Un canal d'acqua vita.* E quì pure leggono gli stampati *acqua vite.*

V. 19. *Un nugol d' acqua gomma.* Gli stampati hanno, *d' acqua gromma.*

V. 22. *Che spengono il mal seme* l'ediz. del 1556. legge *Che spesso el mal seme,* e quella del 1600. *Che netta del mal seme.*

Pag. 132. v. 23. *Duo carrategli insieme. Carrategli, o Caratelli* plur. di *Caratello spezie di botte lunga e stretta.*

V. 24. *Pien d'allume di feccia,* certa qualità di allume. E' l'*allume* una specie di miniera simile al cristallo, ed è di diverse altre maniere come di rocca, di piuma, di scagliuolo che è fatto di pietra speculare.

V. 26. *Un bariglione intero ec. bariglione vaso di legno a doghe cerchiato di forma lunga, e ritonda per uso di tener salumi, e mercanzie*: a questa voce si cita dal Vocabolar. in esempio questo verso e i due successivi.

V. 28. *Un baril di stillato*; *barile vaso di legno da cose liquide fatto a doghe, e cerchiato di forma lunga bistonda ne' fondi piano con bocca di sopra nel mezzo rilevata*; è questo verso riportato in esempio dal Vocab.

V. 31. *Di Soria, o da Gaeta.* Cod. 28. *D' Orescio o di Gaeta.* Gli stampati leggono. *Di Crescio, o da Gaeta.*

V. 34. *Diagranti e granelli.* Il Cod. 28. e gli stampati leggono *Diagranti in granelli,* la voce *Diagrante* è registrata dal Vocabolario senza spiegazione, e senza esempio, rimandandoci alla voce *Dragante,* e riportando un esempio del Ricett. fiorent. che dice *Il Dragante è una lagrima che stilla da una radice di una pianta spinosa del medesimo nome, la quale si condensa in gomma.* Si può collocare ancora *Diagrante* al suo luogo, giacchè la lezione del Pucci è confermata dal Malmantile pagine 234. ove leggesi

Per temperarlo (l'umor piccante) *recipe in bocconi*

Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante.

V. 38. *Ch' io vidi grasso in zarri.* Gli stampati leggono *ingiarri.* *Zarro* forse *giarro* vaso di terra.

V. 44. *Un moggio di volanda.* Il Cod. 28. e gli stampati leggono *Un moggio di lavanda.*

V. 45. *Che bastò a randa a randa. A randa a randa* avverbialmente vale *per l' appunto, a mala pena.*

V. 47. *Non fur per uno asciolvere.* Il Cod. 28. e le due edizioni leggono *fuvvi per un asciolvere.*

V. 50. *Recate a 'nfarinarsi.* Gli stampati leggon *recato* in vece di *recate.*

V. 52. *Per disfar porcellette.* E' riportato questo esempio dal Vocabol. alla voce *porcelletta specie di animale marino che vive dentro un guscio simile al pinocchio di sostanza e colore simile alla porcellana specie di conchiglia.*

V. 53. *V' era ben sei barlette* cioè *barilette.* Alla voce *Barletta* riporta quest' esempio il Vocabolario.

Pag. 133. v. 54. *D' acqua di limoncini* cioè *limoncelli*; anche questo verso è riportato dal Vocabolario in esempio alla voce *limoncino.*

V. 55. *Cocomer, poponcini.* Gli stampati leggono *Cocomeri, e poponcini.*

V. 57. *Rovistico e vitalbi. Rovistico* ossia *ligustro* pianta salvatica che fa tra le siepi.

V. 60. *Acqua di terzanella.* Siamo in dubbio se possa essere la *Trigonella* o *fien greco,* che si trova in Plinio, Catone, e Columella secondo il Gallizioli; per il passato era molto in uso nelle spezierie avendo credito di emolliente, e di anodino. V. Gallizioli Element. Botan. Agrar. la *Terzanella* potrebbe essere il *Tricomane* di Dioscoride, che si dice aver la virtù stessa dell' *Adianto* o *Capelvenere* che proibisce il cascar dei capelli V. Mattioli pag. 1261.

V. 61. *Di malva e frassinella. Frassinella* erba così detta in Toscana e in altri luoghi d' Italia quella che Dioscoride appella *Poligonato,* usata per ispegnere i nei della faccia. V. Mattioli pag. 1004.

V. 62. *Sambuco e turtumaglio* legge l' ediz. del 1556.; e quella del 1600. *sambuco e tertumaglio. Turtumaglio* o *tertumaglio* forse il *titimaglio* e *titimalo,* pianta che in qualunque parte tagliata getta latte, ed è di molte specie.

V. 67. *Pe' visi che son ghiaccioli.* Gli stampati leggono; *pensi che son giacciuoli.*

V. 69. *Ghiaggiuol, nocciol di pesco. Ghiaggiuolo* pianta nota, le cui barbe secche sono odorifere, e fa i fiori per lo più pao-

nazzi, se bene ve ne ha de' bianchi, e dei gialli, e dicesi anche *iride*.

V. 72. *Quattro cantar d' allume*. L'ediz. del 1556. legge. *Quattro cantara*. *Cantaro* misura di diverse sorte di peso, a noi libbre 150.

V. 73. *Tra gentile e di piume*. Gli stampati hanno *Tra gentili*.

V. 74. *Di salgemmo, un barlotto*. *Barlotto* dimin. di barile. Nel Malmantile pag. 409. si legge

E spesso spesso bacia il suo barlotto.

Questo era un vaso da vino di terra, di vetro, o sia zucca da potersi portare addosso per bere a suo talento, ma nella frottola si parla di un piccolo barile contenente *salgemmo*, che è una specie di sale minerale lucido, e trasparente che si cava nelle montagne della Catalogna, della Pollonia, della Persia, e dell' India. Così l' Alberti nel suo Dizionario. Si può aggiungere la voce *salgemmo* al Vocabolario.

V. 78. *Ch' era di quel vorace*. Leggono gli stampati *verace*.

V. 79. *Di Canfora e borace*. *Borace* specie di nitro fossile che viene d' Armenia, di Macedonia, e di Cipri, ed è una materia che si trova nelle miniere dell' oro, dell' argento, e del rame di cui ved. Dioscoride; questo verso è riportato dal Vocabolario in esempio alla voce *Borrace*.

V. 80. *Sei scatole calcate*. Calcato add. da *calcare*, a questa voce cita il Vocabolario questo verso.

V. 81. *Di lilio e di gusciate*. Gli stampati leggono *giglio* in vece di *lilio*.

V. 83. *Per far le guance rosse*. Leggono gli stampati. *Per far le gote rosse*.

Pag. 134. v. 85. *V' era una grossa balla*. *Balla* quantità di roba messa insieme e rinvolta in tela, o simil materia per trasportarla da luogo a luogo. Si cita in esempio questo verso dal Vocabolario.

V. 86. *Di bambagello, e due*. Il Vocab. alla voce *Bambagello*, che vale *pezzetta da lisciarsi*, riporta in esempio questo verso, ma tanto il medesimo, che gli stampati leggono: *Di bambagello*, o *due*.

V. 88. *Non facieno da beffe*. Gli stampati leggono. *Non facevon ec.*

V. 89. *Fior di pietra a bizzeffe*. *A bizzeffe*, vale *abbondantemente*, *in gran copia*, ed a tal voce riporta il Vocab. questo verso.

V. 90. *Un cogno d' acqua grana*. *Cogno*, misura contenente dieci barili.

V. 91. *Di rafano o borrana*. *Rafano* vale *radice*, quella che

appresso noi chiamasi *ramolaccio*. *Borrana*, erba nota; a quest' ultima voce riporta il Vocabol. in esempio questo verso.

V. 95. *Recar tanto orpimento*. E' l'*orpimento* una spezie di arsenico di color giallo, ed è naturale, o artificiale.

V. 99. *Le pomice, e rasoi*. Leggono gli stampati: *La pomice e rasoi*.

V. 104. *Nuovo stillato, e chiocciole;* e gli stampati leggono: *Uovo stillato ec.*

V. 111. *Quivi era homeraca. Sorta di gomma altrimenti detta gommarabica, che serve a toglier dalla faccia la ruvidezza*, il Vocab. nel citar questo verso a tal voce legge *Bomberaca*, vedi Albert. Dizionario.

Pag. 135. v. 116. *A' butteri e letiggine*. Leggono gli stampati: *A butteri, e a litiggine*. Il Vocab. alla voce *buttero* §. 1. *Per quel segno, o margine che resta altrui dopo il vaiolo, o simili* riporta in esempio questo verso. *Letiggine* macchie color delle lenti che vengono nelle persone.

V. 123. *Un sacco e non è scarso*. Leggono gli stampati *Un sacco e non scarso*.

V. 124. *Romice, mele, e barba*. Gli stampati hanno *pomice* in vece di *romice*, *romice* o *romico*, erba nota.

V. 126. *Con questo ben tre bugne*. Leggono gli stampati *con queste ben tre bugne*. *Bugna* o *bugnola* vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi per tenervi entro biade, crusca, e simili. Il Vocab. riporta a tal voce in esempio questo verso.

V. 128. *A dozzine e pennegli*. Gli stampati leggono *A dozzine e panneglì*.

V. 129. *E sugheri e feltregli*. L'ediz. del 1556. Legge *Sughetti*, e l'altra del 1600. *Sugheretti*.

V. 130. *Che sotto le calcagne*. Leggono gli stampati. *Che solo alle calcagne*.

V. 134. *Cappelli e pettinuzzi*. *Pettinuzzo* piccolo pettine che hanno le donne in testa, come adesso ne tengono uno per parte, perchè non svolazzino le loro trecce, e per tener divisi i capelli, servendo loro a un tempo stesso di ornamento. Manca al Vocabolario la voce *pettinuzzo*.

V. 135. *Cartocci e Alberelluzzi*. *Alberelluzzo*, diminut. di diminut. che manca al Vocab. Fa a proposito ciò che dice Anton Mar. Salvini nella nota alla Fiera del Bonarroti p. 413. che di questi diminutivi niun' altra lingua si può vantare nè erudita, nè volgare. *Alberelluzzo* dunque, diminutivo di *alberello*, è un vaso di terra, o di vetro, ove si pongono manteche ec.

V. 137. *Bossolin nuovi e vecchi*. *Bossolino* Dimin. *di bossolo*,

vaso in significato del §. 1. del Vocab. da cui è riportato in esempio questo verso.

V. 140. *Spilletti, e fuseragnoli. Fuseragnolo* è uno di quegli ornamenti di legno o di metallo a guisa di fuso, infilzato in capo delle nostre contadine, specialmente ne' tempi passati. Manca al Vocab. questa voce, che trovasi anche nella Fiera del Bonarroti, ma in senso di disprezzo ved. pag. 434.

V. 141. *Lunette et orecchiagnoli. Lunetta* qui si prende per un ornamento che le donne portano in capo fatto a foggia di luna scema. In questo significato manca al Vocab. *Orecchiagnoli.* Le campanelle che tengono agli orecchi tanto gli uomini che le donne per lo più d'oro, e sono così chiamate dai nostri contadini; questa voce manca al Vocab.

V. 142. *Seta e capei ritratti*, cioè *posticci.* L'ediz. del 1600. legge *Seta, capei ritratti.*

V. 146. *Corbetti e bugnuoli.* Legge l'ediz. del 1600. *Corbette e bugnuoli. Corbetto,* dimin. di corba, che è una cesta intessuta di vimini, o di altra simil materia. Manca al Vocab. *Bugnuoli* lo stesso che *bugno* o *bugnola,* ved. nota v. 126. ed a questa voce riporta il Vocab. questo verso in esempio.

Pag. 136. v. 148. *Per empiere i mazzocchi.* L'ediz. del 1600. legge *Per empiere mazzocchi.*

V. 149. *Grillanduzze e batocchi.* Gli stampati leggono *Ghrillanduzze e barocchi. Grillanduzza* dimin. di *grillanda*, che manca al Vocab. *Batocchio,* il Vocab. spiega questa voce per quel bastone col quale si fanno strada i ciechi battendolo in terra, come tuttogiorno si vede.

V. 150. *V'era sopra le sbarre.* L'ediz. del 1556. legge *V'era sopra alle sbarre.*

V. 151. *De' frenei da ritrarre* come nell'ediz., i MSS. leggono *frenegli. Frenello* specie di ornamento da donna usato specialmente dalle contadine.

V. 153. Leggono gli stampati *sveliere, soggoli, e treccie.*

V. 154. *Campanelle, e streghioni. Streghione* e meglio *stregghione* varrebbe *stregghia grande,* che è quell'istrumento di ferro addentato, col quale si ripuliscono i cavalli, e altri animali. Al tempo del Pulci vi sarà stata la moda di portare simili pettini, e però in aria di derisione gli appella *streghioni.*

V. 157. *Carte, lino, e vespai*, leggono le stampe *Cartelline, e vespai.*

V. 159. *V'alzo, se Dio mi aiuti.* L'ediz. del 1556. *V'alzar se Dio m'aiuti*, quella del 1600. legge *Balzar se Dio m'aiuti.*

V. 161. *Mazzocchini, e pannocchie* leggono le stampe. *Mazzocchini pannochie.*

V. 163. *Ch' eran altro che bruscoli; bruscolo, minuzzolo piccolissimo e leggerissimo di legno, o paglia, e simili*, così il Vocab. riportando questo verso in esempio.

V. 164. *Ciocchette, e smacierie.* Miglior lezione è quella di ambedue le stampe che leggono *smancerie*, che sono certi atti rincrescevoli e noiosi di alcune femmine.

V. 169. *Copritele d' ingoffi*, cioè di picchiate nel viso, o in altre parti della persona.

V. 177. *Tanto al capo, e le guancie.* Leggono gli stampati *Tanto al capo, alle guancie.*

Pag. 137. v. 183. *Che parea il passereto. Passereto*, luogo ove si radunano insieme le passere in gran numero sulla sera, che stordiscono l'orecchie col canto. Per similitudine, molte donne riunite insieme fanno un cicaleccio, ed una confusione tale, quale è appunto il *passereto* o *passeraio.* La Crusca manca di questa voce.

V. 186. *Sanza poter di chiscio.* L'ediz. del 1556. legge, *senza poter chiscio.* Il verbo *chisciare* che vale *sartellare* è riportato dal Vocab. senza esempio.

V. 192. e seguenti. *Si guardi dal tor moglie,*
Che guai a chi ne toglie,
Che proprio egl' è com' esser nello 'nferno,
Col nimico tu starai in sempiterno.

Leggono altrimenti le stampe questi quattro versi che chiudono la Frottola. L'ediz. del 1556. ha come appresso:
Guardisi dal tor moglie,
Che guai a chi ne toglie,
Che proprio come esser un inferno,
Col diavol tu starai in sempiterno.

Differisce sostanzialmente l'altra ediz. del 1600. leggendo:
Pigli presto moglie,
Che buon per chi ne toglie,
Massimamente or che ne viene il verno,
Et anco è buono averla in sempiterno.

NOTE

ALLE BALLATE DI ANGIOLO POLIZIANO.

NUM. VI.

Pag. 139. Queste due ballate con gli strambotti del Poliziano ci furono gentilmente comunicate da Luigi Poirot, che mentre visse dimostrò molta intelligenza, ed eccellente gusto in materia di letteratura, e grande amore alla toscana favella: la sua scelta, e ricca collezione dei testi di lingua ne è una convincente testimonianza. Ei nel comunicarcela ci dichiarò di averle ottenute in copia moderna dalla Libreria del Seminario fiorentino, e noi le abbiamo prodotte alla luce estratte da detta copia.

Ballata. Componimento così denominato perchè soleva cantarsi ballando. Si vuole da taluni, come dal Minturno, che sia anche più antico della Canzone; comunque ciò siasi, furono le *ballate* in uso presso i nostri antichi rimatori, e furono composte anche di versi di varie misure: è opinione che solessero più che in altro tempo cantarsi in calende di maggio, allorchè innanzi all'uscio delle loro innamorate gli amanti piantavano il maggio, perciò furono anche dette *maggiolate*. Venne in decadenza questa sorta di componimento al declinare del secolo XVI. perdendo il ballo ed il canto, e quindi nel secolo successivo andarono affatto in disuso. Ved. Crescimb. Istor. della volg. Poes. T. I. pag. 148. e segg.

NOTE AGLI STRAMBOTTI DEL MEDESIMO.

NUM. VII.

Pag. 143. Avevamo creduto che questi strambotti fossero inediti, pure, fatto da noi più diligente esame sopra le più moderne edizioni delle rime del Poliziano, ci è avvenuto di riscontrare nella ediz. del 1822. Firenze presso Giacomo Moro che le ottave II. III. IV. e V. di questi formano parte delle Stanze che in numero di sei vi si leggono impresse a p. 144. e 145.; e l'altro componimento che leggesi nella citata edizione a pag. 140. intitolato STRAMBOTTI SPICCIOLATI è formato

delle ottave XII. e seguenti di questi stessi strambotti, dimodochè sette sole ottave, per quanto ci è dato di poter credere, rimangono inedite.

Ott. 1. v. 7. *Gli angioli al canto suo senza dimoro. Dimoro* in grazia della rima in vece di *dimora, indugio, trattenimento.*

Ott. 2. v. 2. *Donna per rimirar vostra adornezza. Adornezza*, cioè *adornatura, adornamento.*

Pag. 144. Ott. 3. v. 4. *Bavalisco*, in vece di *basilisco, specie di serpente velenoso*, detto anche *regolo.*

Ott. 4. v. 1. *Non m'è rimaso dal cantar più gocciola*, forse *più lena, forza, fiato.*

V. 3. *Canti costei che ben te la dinocciola. Dinocciolare* manca al Vocab. forse *spianare, spiegare, dichiarare.*

V. 4. *Che pare un usignuol fuor di calugginc. Calugginc*, *quella prima peluria che gli uccelli incominciano a mettere nel nido.*

Ott. 5. v. 2. *Questa fanciulla è tanto lieta e frugola. Frugola*, fem. di *frugolo*, e dicesi di chi è continuamente in moto come i bambini, quì forse *vivace.*

V. 3. *Ciò ch'ella dice, o fa mi tocca l'ugola. Toccar l'ugola*, vale *piacere estremamente.*

V. 4. *Ogni suo atto, ogni suo cenno aggruzzolo. Aggruzzolare* manca al Vocab. forse da *gruzzolo, raunamento di denaro*, ed anche di qualunque altra cosa, onde *aggruzzolare* per *raunare insieme.*

V. 6. *Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo. Scamuzzolo*, *minima parte di chicchessia, minuzzolo.*

V. 7. *Tanto ho scherzato come il pesce in fregola. Fregola*, è quell'atto che fanno i pesci nel gettar l'uova fregandosi su pe' sassi.

V. 8. *Che tu m'hai intinto, Amor, nella tua pegola. Pegola* vale *pece.*

Pag. 145. Ott. 8. v. 7. *Così spegne costei tutte le belle. Spegnere*, cioè *oscurare, estinguere.*

Pag. 147. Ott. 13. v. 7. *Abbiatene di questo mille carte*, vale *certezze, assicurazioni.*

Ott. 14. v. 5. *A me d'esser gufato non incresce. Esser gufato*, cioè *essere beffato.*

NOTE

AI SONETTI DI FEO BELCARI.

NUM. VIII.

Pag. 151. Son. I. v. 5. *Non ardisco tra voi esser presente.* Il vedersi usato il pronome primitivo di seconda persona nel primo quadernario di questo sonetto in singolare, nel secondo in plurale, e quindi ripreso in singolare nelle terzine ci dà motivo di credere che non al solo Antonio Calzaiuolo, cui è diretto il sonetto, appelli quel *tra voi*, ma ai buoni rimatori e poeti contemporanei, fra i quali l'autore modestamente dichiarasi non meritevole di essere annoverato. Ma qualora sembrasse troppo avanzata questa nostra congettura, non mancheremo di osservare che lo scambiamento del numero singolare in quello plurale alla seconda persona del riferito pronome si vede usato dagli antichi, nè mancano esempi di sì fatto scambiamento anche nel Poliziano.

Pag. 153. Son. III. v. 2. *Che tutti i vizi lania*; *laniare* vale *lacerare, sbranare,* qui *abbattere.*

V. 9. *Di Dio nemico, e d'ogni vero stoico. Stoico* Filosofo appartenente alla setta stoica, che fu in grandissima reputazione per le virtuose massime da essa adottate. Fu di questa setta fondatore Zenone nativo di Chite nell'isola di Cipro, il quale dedicatosi nella sua prima età al commercio, dopo aver nel suo ritorno dalla Fenicia fatto naufragio sulla costa del Pireo, e perdute le mercanzie, lo abbandonò, e diedesi intieramente allo studio della Filosofia, nella quale divenne eccellente. Egli ed i suoi seguaci furono denominati stoici da στοα, *portico*, perchè dettava i suoi precetti filosofici ai suoi discepoli nel portico di Atene che allora chiamavasi *Pecile.*

V. 12. *parlar non loico* cioè *logico,* adiett. che appartiene alla logica, usò tal voce anche Dante. Inf. cant. 27. ed il Boccaccio nov. 39.

V. 13. *Di non domare al sezzo abbi formidine; al sezzo* cioè, *tardamente - formidine, paura, timore,* il Vocab. non ha che un esempio a questa voce.

Pag. 154. Son. IV. v. 1. *Van sempre ad orza. Orza* è quella corda che si lega nel capo dell'antenna del naviglio da man sinistra: *Andare a orza* è lo stesso che *orzare* e vale propriamente *andare a sinistra,* e metaforicamente *contrastare, venire a controversia.*

NOTE

ALLA CATRINA.

NUM. IX.

Pag. 159. *Catrina*, sincopato di *Caterina*.

V. 1. *Dare il giorno*, vale, *determinare il dì*, qui sembra usato per *dare il buon giorno*.

V. 2. *Potta del ciel! o tu par de bucato. Parer di bucato*, vale, *parer pulito, lindo*. Abbiamo creduto di seguitare la lezione Panizzi a preferenza di quella di Napoli che ha: *Potta del ciel! tu me par de bucato.*

V. 3. *Sarestu mai de nulla accalappiato. Accalappiare*, vale propriamente *rinchiudere nel calappio, trappola*, o *laccio qualunque insidioso*. Il Vocab. riporta in esempio questo verso alla surriferita voce, ove per similitudine par che debba intendersi per *vincolare, legare ec.*

V. 5. *Diacin che me responda! e' fa'l musorno. Fare il musorno*, vale, *far muso*; significa anche *far lo stupido*, ed in questo significato riporta il Vocab. questo verso in esempio, come viene anche riportato alla voce *diacine*, in vece di *diavolo*; esclamazione.

V. 6. *Che vuoi ch' io dica che sii manganato.* Nell' edizione di Napoli leggesi: *che vuo' che dica che sia manganato.* Abbiamo creduto di seguitare la lezione Panizzi a preferenza di quella dell' edizione di Napoli, perchè più armonioso ci sembra il verso. *Esser manganato*, vale a nostro credere, *infranto, schiacciato*, derivando questa voce da *mangano*, strumento che si usa per dare il lustro ai drappi, ed alle tele, e così pure chiamavasi uno strumento da guerra da tirare e lanciar sassi, ed i percossi dai medesimi dicevansi manganati.

Pag. 160. v. 14. *Che la rabbia te spannocchi. Spannocchiare*, vale, *recidere, tagliar le pannocchie o spighe delle canne, miglio ec.* crediamo che questa voce sia qui usata metaforicamente per *ammazzare, uccidere*, ed in questo significato mancherebbe al Vocabolario.

V. 15. *Torre la testa*, cioè, *infastidire.*

V. 18. *Tocco*, col primo *o* aperto, *sorte di berretta.*

V. 19. *Oh tu mi tien di questi decimoni!* L' edizione di Napoli ha: *Che tu mi tien de questi decimoni.* Abbiamo creduto preferibile la lezione Panizzi, perchè ci è sembrata più adattata

in questo caso la interiezione *oh!* di quello che la voce *che*. Non abbiamo fatto alcun caso delle variazioni, che s'incontrano nella detta edizione di Napoli del *mi* in *me*, e del *di* in *de* avendole credute di poco momento per preferirne la lezione. La voce *decimone* manca al Vocabolario, ed è un ampliativo di *decimo* sincopato di *decimato, scemato del decimo,* qui nel significato di *scimunito, insipido, sciocco.*

V. 21. *Sei sempre a riddoni. Essere a riddoni*, vale, *essere nei balli, nei ridotti, alle feste,* da *ridda, ballo di molte persone che si fa in giro accompagnato dal canto*, e vien detto anche *regoletto, ballo tondo,* o *riddone*, o *riddare*, cioè, *danzare, tripudiare.*

V. 22. *Io te veddi.* Nell'edizione di Napoli si legge: *io te vidi*, espressione troppo cittadinesca che mal si adatta al modo di parlar rusticale, perciò abbiamo stimato meglio di seguitare l'edizione Panizzi.

V. 23. *Parevi un maggio,* cioè, *facevi una gran comparsa*, o *figura*, crediamo che questa sia la intelligenza di questa espressione, giacchè alla voce maggio nel Vocabolario trovasi che *signor di maggio* intendesi *signor da burla.*

Pag. 161. v. 25. *Ghiarghionaccio,* peggiorativo di *ghiarghione.* L'edizione dei Classici di Milano ha *giarghionaccio, ciarlone dal francese, jargon.*

V. 26. *Alle guagnele.* Specie di giuramento, *per i vangeli*, trovasi ben spesso usato questo modo di giuramento dagli antichi buoni scrittori, e frequentemente si trova in quest'atto rusticale.

V. 27. *S'io te 'ntend' io, che te se secchi un braccio.* Questa lezione ci è sembrata migliore di quella dell'edizione di Napoli che ha: *se te 'ntend' io, che te se secchi un braccio.*

V. 28. *Ton de Chele. Ton*, per *Tonio,* corrotto di *Antonio*, e *Chele,* corrotto di *Michele.*

V. 29. *Quinavalle. Quì alla valle, quì sotto.* Osserviamo che il Vocabolario alla voce *quindavalle* avverte che più comunemente dicesi *quinavale,* tuttavolta troviamo usata la voce *quinavalle* dal Buonarroti nella Tancia. Atto IV. Scena IX.

. . . . . *Ivi le brigate*
V'evan già corse fin di quinavalle

E *chinavalle,* disse il Moniglia nel Dramma che ha per titolo il *Potestà di Colognole.* Atto III. Scena IV.

Questo mondo
E' un ballo tondo,
Girando ognun sgambetta,
Quando si è a chinavalle, e quando in vetta.

V. 30. *Batacchiare. Bacchiare, battere con una pertica.* Il Vocabolario cita questo verso alla voce *abbatacchiare.*

V. 31. *Me gratti Nanni aval la rogna.* Il Vocab. spiega questa espressione alla voce *grattare* per *offendere;* noi crederemmo che significar voglia *grattar dov' è più prudore,* e nel concetto del nostro autore *rammentar ciò per cui uno è adirato. Avale,* cioè, *ora,* voce restata nel contado, ed a tal voce riporta il Vocab. in esempio questo verso.

V. 32. *Carogna,* o *Calogna* come legge l'edizione di Napoli: *cadavere di qualunque animale che tramanda fetore,* qui poi metaforicamente, colui che è di carattere stitico, rozzo, intrattabile. Osserviamo che questa voce si vuol derivata dal latino *charonia* voragini di fuoco che trovansi in varie parti della terra, che la cieca superstizione fece una volta credere bocche d'inferno per il fetore che quelle tramandano, forse da Caronte che i Gentili credettero valicatore dell'anime al fiume Stige. Il Vocabolario cita questo verso in esempio alla detta voce.

V. 33. *Rappattumata,* da *rappattumare, rappacificare.*

V. 34. *A poi che voi pigliasti il bofonchiello?* L'edizione di Napoli ha *appoichè,* ma nel Vocab. ove trovasi citato questo verso alla voce *bufonchiello,* o *bofonchiello* si legge questo avverbio nel modo che sta nell'edizione Panizzi, cioè, *a poi che.* La voce *bufonchiello* è diminutiva di *bufone, rospo,* che nulla dice e gonfia, onde *prendere il bufonchiello* significa *far muso, mostrarsi adirato.*

V. 35. *Eimè, Nanni, ella s' è maritata.* Così le edizioni Panizzi, quella di Napoli, e l'altra colla data di Londra del 1770. Quella dei Classici di Milano legge: *eimè, Nanni, ella s' è già maritata,* e così ha fatto l'interiezione *eimè* di due sillabe, ma poichè le sopra citate tre edizioni hanno *eimè* di tre sillabe, lasciando senza alterare la giusta misura del verso la particella *già* che non vi ha più luogo, le abbiamo seguitate sul riflesso, che fu uso degli antichi scrittori del buon secolo il calcolare l'unione di due vocali in una stessa voce per due distinte sillabe su i molti esempj somministrati loro da Dante, Petrarca, e Boccaccio.

V. 36. *Mecarino,* o *Mecherino* diminutivo di *Mechero* corrotto di *Domenico.* L'ediz. di Napoli ha *Mecherin de Cappetello.*

Pag. 162. v. 39. *Ed io ne meno smanie, io me rivilico:* così leggesi questo verso nell'edizione Panizzi; l'ediz. di Napoli ha: *E se io me ne smanio io me rivilico.* Non abbiamo esitato un momento a dar la preferenza alla lezione Panizzi, sì perchè più elegante, e poetica è l'espressione, e più armonioso

il verso, sì perchè la particella *se* dubitativa o sospensiva non solo vi è inutile nell'edizione di Napoli, ma è inopportuna, poichè rende sospeso il sentimento che non riceve poi sviluppo alcuno. *Rivilicarsi* da *rivilicare*, cioè *ricercare minutamente*, ed anche *star meditando*, o *trattenersi a meditare*.

V. 40. *Bilico positura di qualunque corpo sopra o in bilancia con altro che non penda, o aggravi più da una parte che dall'altra*, ossia *il mezzo ove è posto l'ago della bilancia*: *stare in bilico*, vale *essere sul punto di pendere, di fare*.

V. 41. *Oh! lagal' ir, non mi far più palore*. L'ediz. di Napoli ha *non ne far più parole* in vece di *palore*, ma è certo che dee leggersi *palore* a motivo della rima, ed è questa una delle frequenti metatesi usate nel contado. La voce *lagal* è corrotto di *lascial*, usandosi frequentemente nel contado *lagare*, o *laggare* per *lasciare*.

V. 42. *Da poi che te n'è uscito addosso il grillo*. Nell'ediz. di Napoli leggesi questo verso: *Dappoichè t'è uscito addosso il grillo*, e l'edizione Panizzi ha *te n'uscito*, ma nei Classici di Milano leggesi: *te n'è uscito*, e questa lezione abbiamo seguitato in quanto che ci è sembrato che gli editori di Milano abbiano combinato giudiziosamente queste due lezioni, e reso il verso più armonioso. *Grillo piccolo verme del genere degli scarafaggi*, figuratamente, *fantasia, ghiribizzo, uscire il grillo*, vale *deporre il pensiere*.

V. 45. *Sgretolare, triture, rompere, stritolare*, qui *lacerare, consumare, struggere*.

V. 46. *Assillo. Insetto volatile armato di pungiglione*.

V. 48. *Fiolariso*, corrotto di *fioraliso*, o *fiordaliso*, *fiore di colore azzurro, tanè, e bianco*, la pianta del quale è detta *battisegola*, per *fioraliso* intendesi *giglio*.

V. 49. *Vitalbaio*, propriamente luogo pieno di vitalbe, erba con lunghi tralci chiamata anche *clematide*, e spiegata dai Bottanici *clematitis silvestris latifolia*, così il Targioni Tozzetti Cathal. Hort. Caesar. Flor. le foglie di quest'erba messe sulla cute fanno rilevar vescica. *Entrar nel vitalbaio*, forse qui vale *rammentar ciò che risveglia affanno, dolore ec.*, manca questa voce al Vocab.

V. 51. *Sgherrettare*, vale *tagliare i garetti*, ossia i *nervi a piè della polpa della gamba che si uniscono al calcagno*, metaforicamente *storpiare*, qui forse *uccidere*. Il Vocab. a questa voce riporta in esempio questo verso avvertendoci che deve intendersi per similitudine senza spiegarne il significato metaforico.

V. 54. *Vedi ch'io porto ec.*, così l'ediz. Panizzi, ma l'ediz.

di Napoli legge, *vedi che porto;* ci è sembrata miglior lezione l'antica.

V. 55. *Ed ho 'l petto, le rene,* nell'ediz. di Napoli leggesi: *ed ho 'l petto e le reni*; pare che qui debba intendersi per *armatura da petto e da reni.*

V. 56. *A poi che voglion meco far questione,* l'ediz. di Napoli ha: *Appoichè* tutt'una voce. e *quistione,* in vece di *questione.*

Pag. 163. v. 59. *Caiendo,* vale *cercando* - *magli anni,* cioè *malanni, disgrazie.*

V. 62. *Arrendellare,* o *arrandellare. Stringer con randello, verga, o bastone,* vale ancora *avventare,* o *tirare altrui il randello,* qui però vale *gettare* o *lanciare in alto a guisa di randello,* ed in questo significato ha usato tal voce l'Ariosto cant. 18. st. 6.

Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla Città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo
Quando vider colui venir dal Cielo.

V. 63. e 64. Notabile differenza si riscontra fra l'ediz. Panizzi, e quella di Napoli in questi due versi. Nella prima, che abbiamo presa per norma nel riprodurre alla luce quest'atto rusticale, non senza accoglier però quella miglior lezione che rilevar si potesse dalla seconda, vi si leggono così:

E tu caerai se ti tarpa in tul mezzo
Io vo' morir se non ti manda al rezzo

Nell'altra poi come appresso:

Eh tu cairai se ti tarpa in tul mezzo
Io vo morir che tu ne va' all' urezzo.

Di quest'ultima lezione non sapremmo nel primo verso ricavarne senso, e per trovarcelo sarebbe d'uopo variare, *se ti tarpa,* in *che ti tarpi,* poichè la voce *cairai* significando *cercherai* rende sospeso il senso, nè vien continuato da ciò che segue, attesa la particella *se* che immediatamente dopo si trova, dovecchè la voce *caerai* che significa *penerai, durerai fatica ec.*, che si legge nell'ediz. Panizzi contiene un sentimento finito. Così nel secondo verso ci è sembrata miglior lezione quella del Panizzi, essendo il verso nell'altra assai men felice, e molto più dura l'espressione. *Tarpare* qui è usato in senso metaforico per *indebolire,* o *diminuire le forze,* e anco *colpire.* - *Mandare al rezzo,* vale *uccidere, ammazzare ec.*

V. 65. *Sgherro,* vale *brigante, che fa il bravo,* ma che nel tempo medesimo teme.

V. 67. *Dietro a Cerro,* l'ediz. di Napoli ha *drieto a Cerro.*

V. 68. *Astetta,* corrotto per *aspetta.*

V. 69. *Cotalon de ferro. Cotalone* ampliativo di *cotale* sostantivo, e dicesi generalmente di tutte le cose, ma in modo basso, qui vale *arnese, strumento qualunque di ferro*, e forse *mazza ferrata*.

V. 78. *Livi. Lì ivi - Alla pulita*, modo avverbiale, *pulitamente, di certo*, manca al Vocab.

V. 75. *Venire alle dita*, vale *venire alle mani, percuotersi*.

V. 76. *Busse*, plur. irregolare di *busso, rumore, strepito*, e vale anche *percossa*.

Pag. 164. v. 77. *Al corpo a dieci a santa Margherita*. Così leggesi nell'ediz. di Napoli che abbiamo preferita qui alla più antica Panizzi, nella quale si legge questo verso: *Al corpo a dieci a mona Margherita*, essendoci sembrata miglior lezione quella da noi seguitata, in quanto che essendo queste tutte espressioni di giuramento non potremmo indovinar certamente a qual soggetto possa riferirsi *mona Margherita*, per cui si giurerebbe, mentre d'altronde è certo che si giura anche per i santi. Ci è venuto in mente che nell'ediz. Panizzi siasi voluto evitare, per quanto si è potuto, di mescolare le cose divine, e religiose alle scherzevoli in questo componimento rusticale giocoso, ed in conseguenza si abbia indotta variazione quando è avvenuto di poterla fare senza alterare il verso, come si riscontrerà in altri luoghi di quest'atto, ove una consimile variazione è stata fatta per riguardo di religione, ma pensando che si è lasciata intatta l'altra maniera di giuramento *alle guagnele*, nè essendo men santo, nè meno venerando il giurar per i Vangeli, abbiamo creduto inopportuna scrupolosità la sostituzione di *mona Margherita* dell'ediz. Panizzi in luogo di *santa Margherita*.

V. 79. e 80. *E se gli ammazzon me prima costoro.*
Io ammazzerò poi dodeci de loro.

Il primo di questi versi è conforme alla lezione Panizzi che ci è sembrata migliore di quella di Napoli nella quale si legge: *E se me prima gli ammazzon costoro*, verso più duro, e di disgustosa armonia per la poco felice trasposizione di parole; e riguardo al secondo dei detti versi abbiamo preferito la lezione dell'edizione di Napoli a quella Panizzi che ha: *io ammazzerò poi dieci di loro*. Sembrandoci questo verso mancante di una sillaba, qualora la voce *dieci* non voglia considerarsi di tre sillabe. La voce *ammazzare* in questi due versi, almeno certamente nel primo, non pare che possa intendersi nel senso comune di *uccidere*, ma crediamo che debba spiegarsi per *percuotere*, o *dar colpi con mazza o bastone*, poichè diversamente non potrebbe conciliarsi l'intelligenza di questi due versi.

V. 81. *Oh be' noi ce siam drento.* L'ediz. di Napoli ha: *oh be' noi vi siam drento.*

V. 83. *Saldamente*, vale *con fermezza;* manca questa voce al Vocabolario.

V. 85. *Ma quando io fuggo, paio propio il vento.* L'ediz. di Napoli legge: *ma quando io fuggo, io paio appunto il vento.*

V. 87. *E quand' io vo' corre un.* Ci è piaciuto di preferir qui l'ediz. di Napoli a quella Panizzi che legge: *E quando io vo con un,* opinando che sia la lezione da noi seguitata più coerente a ciò che vi si legge in seguito, poichè *vo con un,* vale *andare insieme,* o *in compagnia di alcuno,* mentre *io vo' corre un,* significa *voglio cogliere, colpire uno.*

V. 91. *Se me vedesse non vi srebbe il mio.* Così l'ediz. di Napoli. L'ediz. Panizzi ha: *se me vedessi, e non vi sebbre il mio,* essendoci sembrato strano il leggere senza veruna necessità *sebbre* che avrebbe fognatura di lettera, e trasposizione, in vece di *srebbe* che non ha che la fognatura dell' *a* in vece di *sarebbe.*

V. 92. *Avventategli*, plur. di *avventatello*, diminutivo di *avventato,* cioè *che agisce inconsideratamente*; è riportato dal Vocab. questo verso a tal voce.

V. 93. *Sottecchi e d' imbolio.* Voci ambedue poste avverbialmente, la prima delle quali vale *nascosamente,* la seconda *furtivamente.*

Pag. 165. v. 95. *Stiene,* corrotto di *schiene.*

V. 96. *Ma sai tu quand' io 'l fo?* Questa lezione ci è sembrata più elegante di quella dell' ediz. di Napoli che ha: *Ma sai quand' io lo fo?* la mancanza del pronome *tu* rende men vaga, e di minor forza l'espressione.

V. 98. *Pillacchere,* plur. di *pillacchera,* vale *schizzo di fango*; metaforicamente è stata usata questa voce per significare i *vizi, e le brutture dell' animo*, come si riscontra nel libro di sonetti di Matteo Franco, e di Luigi Pulci Son. 49.

Considra tristo a tante tue pillacchere.

E per *uomo sordido, avaro* l'usò l'Ambra nella Cofanaria.

. . . . . *Quest' Ilario*
Mi riesce fra mano una pillacchera,
Un cacastecchi.

Ma qui pare usata questa voce in senso di *persona di niun conto.*

V. 100. *Canestruol di zacchere. Canestruolo,* diminutivo di *canestro, specie di paniere*, ed il Vocab. a questa voce riporta in esempio questo verso.

V. 101. *E sianci un nugolon de gaveggini. Nugolone,* in vece di *nuvolone* accrescitivo di *nuvolo*; usasi anche figuratamente

per indicare *quantità grande di chicchessia*. *Gaveggini*, plurale corrotto di *vagheggini*, *vagheggiatori*, *persone che vagheggiano, fanno la corte ad una femmina*.

V. 102. *Con la staffetta, piffari, e le nacchere*. Sono questi tre strumenti da sonare: è la *staffetta* fatta a guisa di staffa di ferro o di altro metallo con alcune campanelle. L' ediz. di Napoli ha: *Con la staffetta, e i piffari, e le nacchere*.

V. 103. L' edizione di Napoli ha *Menichella*, in luogo di *Menichello*.

V. 104. L' ediz. Panizzi legge *Meio*, e *Dreia* per *Mio*, e *Drea*.

V. 106. *Sbonzoli*, da *sbonzolare*, propriamente il *cadere interamente degli intestini*, e qui vale *essere aggravato da soverchio peso*.

V. 107. *Ho trainato*. *Trainare*, cioè *strascicar per terra*, qui *portare, condurre*.

V. 108. *De fichi, terracrepi, e pappastronzoli*. L' ediz. di Napoli ha *terracriepi*, ed è sincopato di *terracrepoli*, specie di cicerbita che nasce nelle muraglie antiche, e ne' campi, e mangiasi in insalata. *Pappastronzoli*, benchè la nota nei Classici di Milano a questa voce dica che è lo stesso che *mangiastronzoli detto per scherzo*, noi però crederemmo diversamente, sembrandoci di ravvisare in questa voce una corruzione rusticale di *raperonzolo*, altra qualità di erba che propriamente chiamasi *raperonzo*, detta così forse per aver la sua radice alquanto simile alla rapa lunga, e di questa pure si fa uso in insalata.

V. 110. *Un de' mia lattonzoli*. L' ediz. di Napoli legge: *un de' miei lattonzoli*. Abbiamo preferito *mia* a *miei*, osservando che ordinariamente nel contado si usa *mia* per *miei* anche di presente, nè si conosce per anco tanta eleganza.

V. 111. *Ma a questa festa (muta un po mantello)* la nota dei Classici di Milano spiega *mutar mantello* per *variar discorso, passare ad altre cose*, nè tale interpetrazione ci comparisce dispiacente.

Pag. 166. v. 115. *Gli ha quinamonte in vetta a mo' d' un fungo*. *Quinamonte* vale *lassù alto*, *ma alquanto lontano*. La voce *a mo'* vale *a modo* per apocope, ed è anche tuttora in grand' uso presso il popolo, e soprattutto presso il contado; manca al Vocab. questa voce apocopata che qui è posta avverbialmente. L' ediz. di Napoli legge *a mo' ch' un fungo*.

V. 117. *Aggiungere*, o *aggiugnere*, vale *arrogere, accrescere*, qui *arrivare*.

V. 120. *Egli enno e ceri*. La lezione dell' ediz. di Napoli ha *Egli enno ceri*, tolta la *e* che in vece della lettera *i* vi fa la

figura di articolo. *Ceri* plurale di *cero, candela grossa di cera;* fu per similitudine usata questa voce nel significato di *uomo stupido.* Per *ceri* intendonsi anche certi legni coloriti a cero, o torrette che soleano esser portate in offerta al Tempio di san Giovanni in Firenze, nel dì della festa del santo. Chiara è la descrizione che ne fa Goro Dati sul fine del libro sesto della sua Istoria di Firenze, ove dice: ,, Sono intorno ,, alla gran piazza cento torri che paion d'oro portate quali ,, con carrette, e quali con portatori, che si chiaman *ceri*, ,, fatti di legname, di carta, e di cera con oro, e con colori, ,, e con figure rilevate, voti drento, e drento vi stanno uo- ,, mini che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle ,, figure ,,. E più sotto ,, I *ceri* soprascritti, che paion torri ,, d'oro, sono i censi delle terre più antiche de' Fiorentini, ,, e così per ordine di degnità vanno l'uno drieto all'altro ad ,, offerere a S. Giovanni, e poi l'altro di sono appiccati in- ,, torno alla Chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così infino ,, all'altra festa, e poi se ne spiccano i vecchi ec. ,, L'uso di tali offerte è affatto cessato. In questo ultimo senso manca una tal voce al Vocab.

V. 122. *Mattacone*, corrotto di *Mattacchione* da *matto*, e vale *matterello, stupido di mente*, manca questa voce al Vocab.

V. 123. *Quest' ho io apparato pure izera.* Così legge l'edizione Panizzi da noi preferita a quella di Napoli che ha: *Questo ho pur io apparato in esta sera.*

V. 124. *Alle guagnel che gli enno un gran bestiame.* Abbiamo qui preferita la lezione dell'edizione di Napoli a quella Panizzi che legge: *Alle guagnel che sono un gran bestiame*, poichè la voce *enno* in vece di *sono* è più comune nel contado. Alla voce *bestiame* in senso metaforico si riporta questo verso in esempio dal Vocab.

V. 125. *Oh se ne fusse a vendere alla fiera.* Così l'ediz. Panizzi, quella di Napoli ha: *Oh se ne fussi avendoce alla fiera.*

V. 127. *Enno buoni a guatare.* Così l'ediz. di Napoli, la Panizzi ha: *enno buoni a guastare.*

Pag. 167. v. 128. *O vamo Nanni - Perchè abbiam noi a andare.* Ancor qui abbiamo data la preferenza all'ediz. di Napoli sopra la Panizzi nella quale si legge questo verso: *O vanno Nanni - Perchè sanno andare.* Infatti meglio nella lezione da noi seguitata ci pare spiegata la determinazione di chi desideroso di fare acquisto di un'oggetto veduto invita l'altro ad andare seco per effettuarlo.

V. 130. *Brulichio. Leggier movimento che fanno le cose quando incominciano a commuoversi*; qui figuratamente per *desiderio,*

brama; onde *intraversarsi il brulichio*, vale *venir nell' animo il desiderio di una cosa*, ed è citato questo verso dal Vocab. a tal voce.

V. 132. *Appuntamente*, avverbio *per l' appunto, nè più nè meno*, il Vocab. a tal voce riporta in esempio questo verso.

V. 134. *Lavorio*, vale *lavoro, ordingo, artifizio*.

V. 136. *A un capresto all' aria e dondolava*. L' ediz. di Napoli legge questo verso *A un capestro allacciato, e dondolava*. Niuna alterazione portando al senso questa variazione abbiamo stimato bene di non abbandonare la lezione Panizzi. *Capresto*, o *Capestro*, *fune con la quale s' impiccano gli uomini*.

V. 138. *Dimmel che Dio te sbruchi*. *Sbrucare*, cioè *brucare*, *levar le foglie dai rami*, ed anche *tagliare*, e *recidere*, nel qual senso l' usò il Pulci nel Morgante cant. 23. st. 6.

Dettegli un colpo e sbrucagli un' orecchio
E fe di sangue un lago di Fucecchio.

Qui è usato dall' autore in modo imprecativo, e vale a nostro credere *levar dal mondo*.

V. 139. *Io te darò un colpo in tul cervello*. L' ediz. di Napoli legge: *io te drò uno gnocco in tu 'l cervello*.

Pag. 168. v. 151. *Codiandola*, da *codiare*, *seguitare uno di soppiatto, osservare*.

V. 152. *E dicevon che l' era la girandola*. L' ediz. di Napoli ha *ch' egli era*. *Girandola*, *macchina a guisa di ruota composta di fuochi lavorati che appiccandovi il fuoco gira*. Si attribuisce l' invenzione di tali macchine al celebre architetto fiorentino Bernardo Buontalenti, il quale nella sua gioventù, siccome narra il Baldinucci, essendo stato dato per maestro dal Duca Cosimo de' Medici al Principe Francesco suo figlio, inventò dapprima un certo trastullo fanciullesco, il quale consisteva in alcune figure dintornate e rapportate a certi cerchi, che chiuse in un gran lanternone di carta girando a forza di fumo di certo lume, rendeva l'ombra in un foglio frapposto alla vista, e fu chiamato un tale artifizio *girandola*, per cui venne soprannominato il Buontalenti Bernardo delle Girandole, soprannome che vennegli confermato, allorchè fece egli poi vedere in Firenze dei maravigliosi fuochi di artifizio, e fra questi le famose macchinette conosciute col nome di *Girandole*. Questo verso è citato dal Vocab. alla detta voce.

v. 154. *Do tu me frai venir la sconciatura*. L' ediz. di Napoli legge: *Deh tu me fai*. *Sconciatura*, vale propriamente *aborto*, qui metaforicamente *malanno qualunque*.

V. 155. *O Beco tu saresti*. Leggendosi nell' ediz. di Napoli, *o Beco ve tu sresti* abbiamo creduto di dover preferire la lezione

Panizzi, poichè la particella *ve* non ci sembra che dia niuna maggior forza al sentimento, e d'altronde così è scansata la fognatura dell'*a* nella voce *suresti*.

Pag, 169. v. 160. *E' se trillava*, e *saettava fuoco*. *Trillarsi*, da *trillare*, cioè *fare il trillo*, che è quel tremor di voce che si fa artificialmente dai cantanti; figuratamente è usata questa voce per spiegare quel rumore che fa la polvere nei fuochi di artifizio, allorchè si accende, e si comunica, ed estende a tutta la macchina, e forse il muoversi con velocità delle macchine dei fuochi lavorati.

V. 163. *Ei' ei de que' che fuggon dalla croce*, qui abbiamo seguitato la lezione dell'ediz. di Napoli a preferenza di quella Panizzi che ha *che fuggon dalla boce*, essendoci sembrata molto più appropriata al soggetto a cui è referibile la fuga.

V. 164. *Marchiani*, plur. di *marchiano*, vale *assai grande*, o *grosso*.

V. 168. *Frebbe*, per *febbre*, secondo la comune maniera di esprimersi dei Senesi, come attesta il Gigli Vocab. Cateriniano a p. 150. e 152. qui usata questa voce così in grazia della rima.

Pag. 170. v. 169. *Esser qua' de sette mesi*, vale *esser qual donna gravida di sette mesi*, ovvero *esser qual bambino di sette mesi*.

V. 171. *E non è uom per tutti esti paesi*. Così l'ediz. di Napoli; quella Panizzi legge *per tutti que' paesi*; per adottare quest'ultima lezione converrebbe supporre che gli interlocutori fossero di diverso paese, lo che non si rileva in tutto quest'atto rusticale; perciò abbiamo creduto di dover preferire la lezione dell'ediz. di Napoli che ha *esti*, cioè *questi*.

V. 173. *Codiare*, *seguitare*, vedi nota v. 151.

V. 174. *Brutto, impiccato, ghiotto, ammorbatello*. *Ammorbatello*, dimin. di *ammorbato*, *attaccato da malattia*, o *contagio*, e direbbesi anche di chi tramanda cattiva esalazione. A questa voce *ammorbatello*, il Vocab. riporta in esempio questo verso.

V. 175. *Viso de moria*, vale *viso cachettico*, *squallido*, *sparuto*, quale sogliono aver quelli che sono attaccati dalla *moria*, ossia *morbo pestilenziale*.

V. 179. *Raccomandati a Cristo e a san Donnino*. L'ediz. Panizzi ha *Raccomandati pure a san Donnino*. L'osservazione superiormente fatta nella nota al v. 77. è applicabile anche a questo verso, perciò non la ripetiamo. *Raccomandarsi a s. Donnino*, dicesi per ordinario popolarmente di chi, o a chi si trova in caso disperato, bisognoso di uno straordinario ajuto. Dovendo congetturare donde abbia avuto origine una tal maniera di dire, crediamo che questa siasi introdotta nel popolo dall'esser comune opinione che a san Donnino, luogo sopra

a Volterra, così denominato da una Chiesa che porta questo titolo, vi si conservi un chiodo di miracolosa virtù che infuocato, ed applicato sopra la parte offesa dalla morsicatura dei cani, o altri animali arrabbiati guarisca dalla rabbia, e molti sono anche ai dì d'oggi che morsi da simili animali arrabbiati vanno a ricevere l'ustione a san Donnino per liberarsi da sì atroce malattia. Non tralasciamo però di avvertire che la rabbia, tostochè siasi comunicata per la morsicatura, curasi attualmente ovunque con l'ustione della parte offesa per mezzo di un ferro infuocato.

V. 180. *Quinc' entro*, cioè *entro qui oltre*. L'ediz. di Napoli ha *quin' entro*.

V. 181. *Stenta ancora un michinino*, o *micolino*, come ha l'ediz. Panizzi, diminutivo di *miccino*, che vale *un pochin pochino* - *stentare*, per *indugiare*, *aspettare*.

V. 183. *Sguerruccia*, cioè *coltella*, *o altr' arme qualunque di simile specie*, non è questa voce nel Vocab.

V. 184. *E vien bollendo come una bertuccia*. Abbiamo qui seguito l'ediz. di Napoli a preferenza della Panizzi che legge: *E vien bollendo che non è bertuccia*. Ci è sembrata migliore la lezione di Napoli, ed abbiamo dovuto confermarci in questa opinione, dopo che abbiamo osservato che alla voce *bollire* che qui vale *brontolare*, *borbottare*, il Vocab. riporta questo verso in esempio, seguendo anch'esso la lezione che abbiamo preferita; infatti è nel popolo frequente l'uso di questo modo di esprimersi per significare uno che in atto di collera fra se stesso fernetichi, pronunziando sottovoce delle indistinte parole, e così si viene ad instituire un paragone colla *bertuccia*, che è la stessa che la *scimmia*, animale notissimo, che quando è in rabbia fa certi gesti con la bocca che par che brontoli, paragone che non presenta l'ediz. Panizzi.

V. 185. *Ragazzaccio*, peggiorativo di *ragazzo* nel senso di *giovinetto sbarbato*, e di *fanciullo*, qui per *disprezzo*.

V. 186. *Io ti concrò che tu non srai più buono*. Diversamente l'ediz. di Napoli legge: *Te vo' conciar che non srai più buono*. Ci è piaciuto di seguitare la lezione Panizzi sembrandoci più assoluta l'espressione, ed in conseguenza più significante. La voce *concrò* è la stessa che *concerò*, fognata la lettera *e* da *conciare*, *accomodare*, *assettare*, qui però vale *trattar male*, *ridurre a mal termine* - *srai* per *sarai*, fognata la prima *a*.

V. 187. *Smillantarsi*, vale *vanagloriarsi*, *vantarsi*, lo stesso che *millantarsi*, con l'aggiunta in principio della lettera *s*, da *millantare*.

Pag. 171. v. 189. *Siavo*, corrotto di *savio*, forse per comodo della rima.

V. 190. *Dare il perdono*, vale propriamente *perdonare*, ma qui forse *offendere, recar danno*. Sembraci di ravvisare in questo modo di dire un'espressione minaccevole, il di cui vero significato crederemmo che fosse, *io ti darò quello che tu vai cercando*.

V. 191. *Io 'l vo' veder*. B. *Vien oltre abbiti quella*. Leggesi il seguente verso nell'ediz. di Napoli. *Il vo' veder*. B. *vien oltre abbiate quella*; lezione che non abbiamo creduto preferibile a quella del Panizzi.

V. 193. *Oh, te dia 'l cancro* M. *oh! tu me stracci e panni*. Così l'ediz. Panizzi, quella di Napoli legge: *O te dia Cristo* M. *O te dia san Giovanni*.

V. 196. *In t'un gran pricolio*. L'ediz. di Napoli ha *in un gran pricolio*. *Pricolio*, o *pericolio*, vale *pericolo*.

V. 197. *Non t'accostar in quà pe' tua magli anni*. Abbiamo in questo verso conciliate le due lezioni delle ediz. Panizzi, e di Napoli. La prima di queste legge: *non t'accrostar in quà per tua magli anni*, la seconda, *non t'accostar in quà pe' tuoi maglianni*.

V. 199. *Se tu t'accosti, e sai ch'io me ne scempo*. L'ediz. Panizzi legge: *Accrosti*, in vece di *accosti*, come nel precedente verso 197. Non abbiamo creduto di seguitare l'ediz. Panizzi adottando la voce corrotta *accrosti*, poichè non abbiamo trovato ragione d'introdurre una corruzione che rende più difficoltosa la pronunzia. *Scuprarsi*, vale *offendersi*.

V. 200. *Gridare al lupo*, vale, *dire pubblicamente, gridare senza far danno*.

V. 201. *Cristione*, o *crestione*, come nell'ediz. di Napoli corrotto di *questione*.

Pag. 172. v. 202. *Libramente*, in vece di *liberamente*, fognata la prima *e*.

V. 203. *Arra, pegno, caparra*, qui sembraci usata questa voce figuratamente per indicare una *percossa, o colpo dato anticipatamente*.

V. 204. *Ohi, Ohi, oh te dia san Niccolò*. Così l'ediz. di Napoli che abbiamo seguitata a preferenza della Panizzi che legge: *Ohi, Ohi, o te dia don Niccolò;* ricorrendo ancor qui l'osservazione fatta precedentemente. Vedi nota v. 77. di quest'atto.

V. 208. *Gavocciolo. Enfiato cagionato per lo più dalla peste*, come può vedersi nel Boccaccio introduzione al Decamerone, ove è latamente descritta una tal malattia.

Pag. 173. v. 213. *In fè de Dio, che s'io mi levo ritto*. L'ediz. di Napoli legge: *In fè de Dio, che se me levo ritto*.

V. 215. *Cacrai*, vale *penerai, durerai fatica*. Vedi nota al v. 63. di quest'atto.

V. 220. *Gaglioffaccio*, peggiorativo di *gaglioffo*, vale *stolido*, *poltrone*.

Pag. 174. v. 222. Nanni. *Ed ove?* Nell' ediz. di Napoli trovasi variato l' interlocutore, facendo dir ciò a Mecherino.

V. 223. *Pregione*, in vece di *prigione*, come legge l' edizione di Napoli.

V. 229. Mech. *Tu vai caiendo.* Be. *E che? diavol lo faccia.*

V. 230. Mech. *Tu ne vuoi anche.* Be. *El mal che Dio te dia.* L' ediz. di Napoli qui pure ha variati gli interlocutori leggendovisi questi due versi come appresso.

Bec. *Tu vai caiendo.* Mec. *E che? diavol lo faccia.*
Bec. *Tu ne vuoi anche.* Mec. *Mal che Dio te dia.*

V. 232. *Che ve venga il gavocciol intru l' ossa.* Riscontrasi nell' ediz. di Napoli la seguente variazione in questo verso. *Che vi venga il gavocciolo intro l' ossa. Gavocciolo.* Vedi nota al v. 208.

Pag. 175. v. 234. *Egli è quà Nanni, Beco, e Mecarino.* L' ediz. di Napoli ha *Nanni, e Beco, e Mecherino.*

V. 235. *Rombazzo*, vale *strepito*, *fracasso*.

V. 240. *Vi vo' far far.* Così l' edizione di Napoli che abbiamo preferito alla lezione Panizzi la quale ha: *Vo vi far far*, essendoci sembrata quest' ultima lezione disgustosa per la trasposizione che vi si legge, e poco grata pel suono del verso.

V. 243. *Crestione*, vedi nota al v. 201.

V. 244. *Mandare al solatìo*, vale *mandare all'aria aperta*, e qui *al sepolcro*, ossia *ammazzare*. *Solatìo è quella esposizione che resta a mezzo giorno.*

V. 245. *Ghiarghione*, vedi la nota al v. 25. di quest' atto.

Pag. 176. v. 248. , *Te ne drò una.* Mec. *Ed ove?* Bec. *sì de dreto* L' ediz. di Napoli legge. *Io te drò una.* M. *Ed ove?* Bec. *sì dereto.*

V. 251. *Magnificaggine*, vale *grandezza*, *magnificenza*.

V. 252. , *Di ser lo Podestà di san Casciano.* Leggesi nell' ediz. di Napoli *da san Casciano.* Sembraci non ammissibile quest' ultima lezione, poichè essendo il Potestà un' autorità che ha giurisdizione in un determinato luogo, ci pare che stia bene la lezione Panizzi, che ci dimostra che gli interlocutori sono in quell' atto avanti il Potestà, ossia l' Autorità giudiciale di san Casciano terra distante da Firenze otto miglia sulla strada che conduce a Roma, mentre secondo l' ediz. di Napoli pare che non si accenni che il luogo di origine del Potestà, che nulla importa sapersi.

V. 256. *Ch' al sangue all' aria te farò ratire.* L' ediz. di Napoli legge *ch' al sangue all' aria io te farò ratire.* Intanto abbiamo

seguitato l'ediz. Panizzi, perchè in essa si evita la combinazione delle quattro vocali *ia* che formano la desinenza di *aria* ed *io* pronome che renderebbe il verso meno armonioso. La voce *ratire* manca al Vocab. qui par che significhi *tirare gli ultimi tratti di vita*, o *morire di dolore*, o *di affanno*, come quei che agli estremi momenti di vita lento e sottil fiato si hanno; ed in questo senso l'usò il Buonarroti nella Tancia, atto 3. scena 1.

Oh s'ha pur tanto voltolar sull'aia,
Quand' io dirò ch' ella non vuol udire
Nulla di lui, e ha pur a ratire.

V. 257. *Torre*, o *togliere* il *capo* o *la testa*, vale confondere, *to'* in vece di *togli*.

Pag. 177. v. 261. *De' Biagozzo, de Drea, de' quei dal Rapo.* L'ediz. di Napoli legge *di quei del Rapo*, onde presceglier l'una o l'altra di queste due lezioni, sarebbe necessario esser certi se *Rapo* sia referibile ad una famiglia, ovvero a qualchè denominazione particolare di un luogo, del che non ci è stato possibile di rintracciar notizia alcuna.

V. 262. *Cicalare*, vale *parlar molto*.

V. 263. *Unguanno*, e *uguanno*, cioè *in quest' anno*.

V. 267. *Noi raccogliam pur quando.* Così l'ediz. Panizzi quella di Napoli legge: *noi raccoghiam*.

V. 270. *Brulicame*, o *bulicame* come legge l'ediz. di Napoli, *vena d'acqua che sorge bollendo dalla sua scaturigine*, e dicesi anche di *gran quantità di chicchessia*, qui vale *moltitudine*, ed in questo senso il Vocab. nelle aggiunte riporta in esempio questo verso alla suddetta voce.

V. 276. *Ciaccherina*, femm. di *ciaccherino*. Manca questa voce al Vocab. Usasi questa dal popolo, e nel contado appropriandola a furbo, o a chiunque che redarguito, con scuse, e ribeboli sa ricoprire le sue mancanze, onde vale forse *chiacchierina*, ma è però usata anche in miglior senso per significare una persona che abbia grazia, ed avvenenza, siccome ci sembra qui usata dall' autore.

V. 279. *Paffuta, tonda, grassa, e sofficioccia. Paffuta*, cioè *carnacciuta*, e *sofficioccia*, da *soffice*, vale *morbidetta*.

Pag. 178. v. 280. *Bracciatoccia*, da *bracciata*, forse *atta ad abbracciare*, o ad *essere abbracciata*.

V. 282. *E l'arà sfanfanata. Sfanfanare* manca questa voce al Vocab., e vale *divampare*, *consumare*. L'usò il Buonarroti nella Tancia atto 1. scen. 1.

Ed io mi sento sfanfanar d'amore.

ove il Salvini nelle note crede che derivi dalla voce *ufa*, cioè

vampa, fastidio, proveniente da eccessivo caldo. Qui però non ci sembra usata nell' istesso significato, ma pare che debba intendersi per *guastare, ridurre a mal termine, o a mal punto.*

V. 286. *Gambata*, vale propriamente *percossa di gamba*, qui però *esclusione dal matrimonio*; onde *aver la gambata* dicesi *dell'esser scartato dalla propria dama che si marita a un altro.*

V. 288. *Ed hanne strascinato le parole. Strascinare*, cioè *trarre dietro a se, tirare in lungo*, qui pare che sia usata questa voce per trattare un' affare come mediatore, o per dilazionare.

V. 297. *E tu t' avvolli Beco. Avvollere*, per *avvolgere*, manca al Vocab questa voce, e vale *armeggiare, abbacare, farneticare, aggirarsi, intrigarsi, avvilupparsi, avvolgersi*, come avverte il Varchi Ercol. pag. 57. ,, quando alcun fa, o dice alcuna cosa sciocca, o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità, o pinttosto tardezza sua riuscire per mostrargli la sciocchezza, e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze *Tu armeggi ec. tu t' avvolgi*, o veramente *avvolli* alla senese ,, ed in questo senso sembraci qui usata una tal voce dall' autore.

V. 300. *Andiamo un poco*, così l' ediz. Panizzi, l' ediz. di Napoli legge *andianne un poco.*

Pag. 179. v. 304. *Ch' ella te puta. Putare* e *putire*, vale *puzzare, rincrescere, dispiacere.*

V. 307. *Io per me nol saprei.* L' ediz. di Napoli ha *Io per me non saprei.*

V. 308. *L'anello hagliel tu dato.* L'ediz. di Napoli legge *l'anello haigliel tu dato.*

V. 313. *Appipito.* Voce rusticale, in vece di *appetito*, qui vale *desiderio, voglia*, ed è voce atta ad esprimere generalmente qualunque brama, e qualunque siasi desiderio, ed in questo significato l' usarono il Buonarroti nella Tancia atto II. scena 4.

Mentre ci penso mi vien appipito,
S' ella volesse, d' esser suo marito.

Ed il Baldovini nel Cecco da Varlungo stanza XI.

Più non sciolvo o merendo, e non m' è resto
Fuor che di gratimare altro appipito.

V. 314. *Di darti, te so dire, un rugiolone. Rugiolone. Pugno.* L' ediz. di Napoli legge *de darti, te so dire, un sorgognone.*

Pag. 180. v. 320. *Ser sì derieto alla grandezza, e panni.* L' ediz. di Napoli legge *ser sì, derieto alla gonnellà, a' panni.*

V. 321. *Camarlingona* femm. accrescitivo di *camarlingo.* Dicesi propriamente *camarlingo* quello che ha in custodia il pubblico denaro, ed era anche una delle dignità tra gli Elettori

dell' Impero, qui però *camarlingona* sembraci che significhi persona complessa, e di grande statura.

V. 322. *Recipiente* vale *convenevole, di lodevoli maniere.*

V. 325. *E delle dua lucerne. Lucerna* metaforicamente per *occhio,* onde *spente lucerne* significa in senso metaforico *occhi privi di luce* e dicesi di chi è cieco.

V. 326. *L' altra si potre' metter tra le spente*, così l' ediz. Panizzi, quella di Napoli legge: *L'altra si porria metter tra le spente*, abbiamo creduto di dover seguitare la più antica lezione che ci è sembrata migliore.

V. 327. *Tarchiata, stietta, soda, e vendereccia.* Qualità tutte personali che si attribuiscono alla Catrina. *Tarchiata* vale *fatticcia di ben composte membra ; ben complessa.* L' altra voce *vendereccia* significa propriamente *che facilmente può vendersi, spacciabile*; qui però sembraci usata figuratamente per *piacente, che ha buono incontro.*

V. 330. *Stravalica il fossato. Stravalicare* da *valicare, passare,* onde *stravalicare* vale *passar' oltre.*

V. 331. *Venir ritta* cioè *direttamente,* o *addirittura.*

V. 334. *Maluscristo. Sorta di confezione* in vece di *Manscristo* o *Manicristo.*

Pag. 181. v. 335. *Hagliel tu messo?* così legge l' edizione Panizzi, quella di Napoli ha *hagliel tu messo.* In questo stesso verso trovasi la voce *ladra* femm. di *ladro* usata però nel miglior senso per qualificare una donna che attrae a se gli affetti altrui, cioè *che fa innamorare.*

V. 336. *Se questa cosa quadra. Quadrare* figuratamente vale *persuadere, convincere, soddisfare.*

V. 338. *Che c' egli a dir? che m' avete scioprata.* L' ediz. di Napoli così legge, quella Panizzi ha *Che ciegli a dir? Voi m' avete scioprata.* Di poco momento sono le variazioni che in questo verso passano fra le dette due edizioni, contuttociò abbiamo preferito la lezione dell' ediz. di Napoli essendoci sembrata migliore. La voce *avete scioprata* vale mi *avete tolta dalle faccende, dal lavoro,* da *sciopiare,* toglier chicchessia dalle faccende.

V. 342. *A chi tu eri maritata,* qui vale, *promessa sposa,* o *in moglie.*

V. 350. e 351. . . . . *E io glie guardo basso.*
Dicol' io presto, e quel ch' io dico m' abbia. Qui pure poco rilevanti sono le variazioni che s' incontrano, mentre l' ediz. di Napoli nel primo dei detti versi legge *gli guardo basso,* e nel secondo *quel che dico m' abbia.*

Pag. 182. v. 352. . . . . *O datti aval la rabbia.* L' ediz. di Napoli legge: *o diati aval la rabbia.*

V. 353. *Acetone, specie di malattia.*

V. 355. *Io voglio andare a fare il rovenìo.* L'ediz. di Napoli legge *farne il rovenìo. Rovenìo, o rovinìo, gran rumore, strepito,* onde *far rovinìo* significa *Levare a rumore,* o *mettere a scompiglio.*

V. 356. *Parentorio.* Potrebbe da taluno credersi corrotto di *perentorio* che è un termine legale, ma è chiaro che qui non può avere un tal significato. Noi siamo di sentimento che sia questa voce usata per *parentela,* forse derivante da *parenterìa,* che il Vocab. spiega *parentela, parentado.*

V. 357. *Brulichìo*, qui vale *minimo sentore, voce, fama che spargasi.*

V. 358. *Io te farò duo pezzi delle stiene,* l'ediz. di Napoli ha *dua pezzi. Stiene* corrotto di *schiene.*

V. 361. *Biancoso*, vale *molto bianco*; a questa voce il Vocab. manca di esempi.

V. 363. *Arabico,* vale *barbaro, intrattabile.* V. Note al 2. cant. del Sacchetti. Ott. 5. v. 5.

V. 364. *Affamatello*, diminutivo di *affamato*, qui *abietto, miserabile.*

V. 365. *Fatto a ritroso.* L'ediz. Panizzi legge *fatto al ritroso,* vale *al contrario, a rovescio.*

V. 366. *Piato* vale *Lite.*

NOTE

AL MOGLIAZZO.

NUM. X.

Pag. 185. *Mogliazzo,* vale *sposalizio, matrimonio.*

V. 1. *Spricolato,* per *spericolato* da *spericolar*; trovasi questa voce nel presente *Framesso* usata in diversi significati, che ci siamo determinati di spiegare ai respettivi luoghi, e per quanto generalmente significhi, *colui che teme di pericolo,* qui vale *sgomento, impensierito.*

V. 2. *Quinavalle, qui al piano.* Vedi note alla Catrina v. 29.

V. 3. *Egli è uguanno tanto dirubbiato. Uguanno,* o *unguanno,* vale *in quest'anno. Esser dirubbiato* da *dirubbiare*: manca questa voce al Vocab. alcuni la derivano da *dirupare*, e la spiegano *rovinare*; a noi però sembra che abbia una gran-

de analogia con *scorrubbiato* da *scorrubbiarsi*, che secondo ciò che osserva il Varchi Ercolano pag. 55. e 291. Edizione di Firenze dei Giunti del 1750. vale *arrangolarsi*, *arrovellarsi*, ed anche *arrabbiarsi*, donde nascono le voci *rangolo*, e *rovello* destinate a significare *rabbiosa stizza*. Osserviamo poi che se alla voce *dirubbiare*, dalla quale proviene *esser dirubbiato*, corrisponde l'altra *arrabbiare*, si usa questa anche metaforicamente applicandola a qualunque specie di biade, o di erbe che seccansi prima del debito tempo per nebbia, o soverchio caldo, e si trasferisce, come si osserva nel Davanzati Coltivazione, anche alla terra; onde il nostro autore avendo detto: *Egl' è uguanno tanto dirubbiato*, pensiamo di non andare errati se crediamo che la voce *dirubbiato* voglia significare, che per eccessiva arsura fosse la terra divenuta tanto arida da dovere impiegare una straordinaria fatica per lavorarla, e prepararla per la sementa; e così si verrebbe ad attribuire la detta voce *dirubbiato*, alla stagione estiva che il Davanzati nel suo Tacito An. 1. 8. chiamò *rangolosa*.

V. 4. *Lonza, estremità carnosa della testa e delle gambe attaccata alla pelle degli animali*, onde *menar la lonza* vale *affaticarsi molto*.

V. 6. *Spricolare*, qui vale *ridurre in rovina*.

V. 8. *Balzello*, chiamasi così quella pubblica tassa straordinaria che viene imposta, onde *avere il balzello*, vale *essere imposto straordinariamente*, e l'istesso significa *esser de' balzellati*, cioè *esser degli imposti* per detta tassa.

V. 13. *Beccaio, macellaro*; *mandare al beccaio*, vale *mandare alla morte*, e figuratamente *ridurre a mal termine*.

V. 17. *Semenzaio. Luogo ove si semina, e dove nascono le piante che debbono trapiantarsi*, qui figuratamente è usata questa voce per una *quantità di parole dette senza conclusione*.

V. 18. *Belare*. Egli è propriamente il *pianger delle pecore*, quindi anche dell' uomo.

V. 19. *Colmar lo staio*, proverb. *giungere al colmo di chicchessia*.

Pag. 186. v. 20. *Aver le mani nella chioma, o ne' capelli*, dicesi di chi ha predominio sopra alcuno che gli dipende in qualche cosa.

V. 21. *Avvollere*, vale *avvolgere, aggirare*, ed anche *circonvenire, ingannare*, nel qual senso sembraci qui usato. Ha questa voce vari altri significati come può vedersi nella nota al v. 297. della Catrina, e manca al Vocab.

V. 22. *Ciloma, o sciloma, lungo e talora inutile ragionamento*, onde *far cattiva la ciloma*, vale *fare dei discorsi inconcludenti, e dannosi, ed anche parlar male di alcuno*.

V. 24. *Spricoliamo*, da *spricolare*, qui vale *rovinarsi*, *essere in danno.*

V. 25. *Ratolando* da *ratolare*, e forse da *razzolare*, qualora non si credesse derivante da *ratio* avverbio che col verbo andare vale *cercare in quà e in là*, sembraci che questa voce significhi rimuginar nella mente, ossia ricercare con accuratissima esattezza. Manca al Vocab.

V. 28. *De piatto*, avverbio *di soppiatto, nascosamente.*

V. 29. *Buzzicando*, da *buzzicare*, o *bucinare*, vale *ragionare di una cosa che non è palese, o che non si sa con certezza, ma se ne parla copertamente.*

V. 34. *Logare*, o *locare*, qui vale *maritare*, o *collocare in matrimonio*, manca una tal voce in questo senso al Vocab.

V. 36. *Sofficiente*, vale *abile*, *capace*, *bastante*, *che contenta*, qui però sembraci che denoti aver bastanti sostanze, esser ben provveduto.

V. 38. *Repiciente*, corrotto di *recipiente*, *convenevole*, *adattato.*

V. 39. *Spricolato*, qui *spricolare*, o *spericolare* vale aver *coraggio*, *ed ardire*, onde *spricolato* significa *coraggioso*, *ardimentoso.*

Pag. 187. v. 48. *Dar pel fango come nella mota*, vale *favellare senza distinzione di uomini grandi e piccoli*; qui però crediamo che una tal maniera di dire abbia un diverso significato, dovendo forse intendersi per attaccar questione, o anche percuotere indistintamente chicchessia.

V. 51. *Processioni*, plur. di *processione*, corrotto di *possessione.*

V. 56. *Andare a' confini. Andar relegato in un determinato luogo in pena de qualche delitto*, qui sembraci che denotar voglia andare in precipizio, rovinarsi, ridursi a nulla, consumar tutte le sostanze.

V. 58. *Disrobbiato*, qui sembra che significhi *infaticabile*, *instancabile.*

V. *Spricolare*, qui vale *coltivare con gran diligenza.*

V. 61. *Sforacchiare*, *forare*, *penetrare*, qui forse *aprire la terra coltivandola.*

V. 163. *Sveglione*, *sorta di strumento da fiato, di cui si è perduto l' uso.*

V. 167. *Darali un buco ec.* cioè *gli darai un buco*, par che qui denoti dare un piccolo pezzo di terra prossimo ad una sodaglia, o terreno incolto.

Pag. 188. v. 76. *Accanato*, vale *istizzito*, *invelenito*, qui metaforicamente *frettoloso*, come inseguito dai cani.

V. 79. *Degnazzarsi*, da *degnazzare*, o *diguazzare*, che propriamente significa *sbatter nell' acqua*; l' autore però sembraci che

abbia fatto uso della voce *deguazzarsi* per *lambiccarsi il cervello.*

V. 80. *Addarsi, applicarsi*, qui vale *accorgersi, avvedersi*, ed anche *indovinarsi.*

V. 85. *Manzotta adoperata.* Lasciando a parte qualunque interpretazione men che onesta che potesse avere questa espressione, noi penseremmo che il suo significato fosse *una giovane di sperimentata attività.*

Pag. 189. v. 86. *Incogliere* in significato neutro vale *intervenire, succedere.*

V. 95. *Ed è boccata bene, ed è barbuta. Esser boccata bene* crediamo che denoti aver bella bocca, siccome *esser barbuta* sembraci che significhi esser ben formata, complessa.

V. 96. *Canuta* fem. di *canuto, bianco di pelame*, metaforicamente, *prudente*; mentre lasceremo abbracciare al lettore quella intelligenza che crederà di dare a questa voce, non ometteremo di osservare che avuto riguardo al soggetto, ed alla circostanza di cui qui si parla, inclineremmo a seguitare il significato di *prudente*, come più proprio al caso trattandosi di una fanciulla, di cui si propone il matrimonio.

V. 97. *Dassaiaccia*, peggiorativo di *dassai*, non ostante sembraci dettata questa voce da una certa grazia rusticale per significare *molto attiva.* Manca questa voce al Vocab.

V. 102. *Spricolare.* L' Autore ha fatto frequente uso di questa voce in diversi significati, e qui pare che denoti *darsi senza verun riguardo alla fatica.*

V. 103. *Chiesastra*, vale, *che frequenta le chiese, devota*, manca questa voce al Vocab.

Pag. 190. v. 116. *Squotersi* da *squotere, muovere violentemente* sembraci qui usata questa voce nel senso di *opporsi, ritirarsi dall' altrui proposizioni ricusando di aderire.*

V. 118. *Spalare*, vale propriamente *torre via colla pala*; *Spalar tra il fango ec.* pare che denoti *contar per nulla, non stimare, non apprezzare*; manca al Vocab. in questo senso.

V. 122. *Bucellacci*, plur. di *bucellaccio*; gli editori de' Classici di Milano interpetrano questa voce per *materasse*; adottando questa interpretazione si viene a schiarire il sentimento.

V. 123. *Strainare*, che vale *levar dal traino, dal lavoro*, significherebbe *riposarsi dalla fatica, o dal lavoro.*

V. 124. *Impacciarsi. Pigliar cura*, o *travaglio di checchessia*, qui per *mescolarsi in qualche affare, assumere delle trattative*, e simili.

V. 126. *Cacciàre in qualche buco*, vale *accomodare in qualche luogo*, o *maniera.*

V. 131. *Deguazzato*, da *deguazzare*. Osservammo alla nota al v. 79. di questo istesso componimento che figuratamente denota *pensare attentamente*, ma qui significa *molestato*.

V. 132. *Acconciare*. *Accomodare*, *assestare*.

P. 191. v. 133. *Mercato*. *Luogo ove seguono* e *si fanno i contratti*, figuratamente anche *pratica*, e *ragionamento*, nel senso usato dall' Autore pare che significhi lo stesso *contratto*, o *convenzione*.

V. 134. *Burrone*. *Luogo scosceso*, *dirupato*, e *profondo*, onde *trarre dal burrone*, figuratamente par che denoti trarre di dubbio, levar d' incertezza. Manca al Vocab. questo modo.

V. 138. *Strascinare*. Del proprio significato di questa voce ne parlammo alla Nota v. 288. della Catrina, nè ci resta che aggiungere che qui figuratamente è dessa usata per *persuadere*, *convincere*, *indurre*.

V. 140. *Conquidere*, cioè *importunare*, *molestare*, e dicesi *conquiso* chi dalle altrui insistenze è continuamente importunato. In questo stesso verso trovasi anche la voce *pricolare*, e vale *ridurre a mal termine*, *recar danno*, o *rovina*.

V. 146. Vedi la Nota al v. 138. avvertendo soltanto che *ebbi un gran pezzo a trascinare*, sembraci che denoti *ebbi molta pena*, *dovei impiegar molto tempo a persuadere*.

V. 147. *Arrovesciato* da *arrovesciare*. *Volger la cosa al contrario*, vale anche *rimuovere uno da una determinazione*, *e farlo risolvere ad un' altra tutta contraria*, ed in questo senso sembraci dall' Autore usata questa voce.

Pag. 192. v. 152. *Raticone* avverb. manca al Vocab. *Andar raticone*, forse lo stesso che *andar ratio* che qui interpetreremmo *andar cercando*, *andare in traccia*, *andare a trovar qualcuno*.

V. 154. *Ingraticchiati*, vale *strettamente legati insieme*, *uniti*. Manca questa voce al Vocab. sembraci dall' Autore usata metaforicamente per denotare *posti*, *e messi d'accordo*, pensiamo che una tal voce provenga da *graticcio*, *strumento di varie forme fatto per lo più di vimini contesti in su mazze*.

Pag. 193. v. 169. *Cacciare*, qui vale *stimolare*, *incitare*, *incalzare*.

V. 170. *Grillare*, vale propriamente *incominciare a bollire*; metaforicamente crediamo che possa questa voce spiegarsi per *esultare*, *brillare*; abbiamo dato questo metaforico senso, poichè il cuore esulta, e si commuove nella felicità, e dicesi comunemente brillare da quel movimento interno che si sente cagionato dal piacere a similitudine della commozione di qualunque fluido che al calor del fuoco si muove, e dicesi propriamente *bollire*.

V. 172. *Fatticcia,* cioè *ben complessa.*

V. 173. *Bonaccia,* è lo stato del mare in calma, ed in tranquillità, si usa anche questa voce per ogni sorta di buona e felice fortuna, siccome pare qui usata in tal significato.

V. 178. *Plore,* in vece di *parole.* Trovasi nel Vocab. la voce *plora,* per pianto senza accennare altro significato; non potendosi questo adattare al sentimento del nostro Autore, crediamo che la suddetta voce *plora* provenga non da plorare, ma bensì dall'altra *palora* usata per la solita metatesi nel contado in vece di *parola,* e ciò perchè dalla voce *parola,* fognata la prima *a,* si forma *plora*, che qui a nostro giudizio nel numero del più sembraci che vaglia per quelle formule che accompagnano l'atto della celebrazione del matrimonio.

Pag. 194. v. 190. *Trafelo. Trafelare* significa propriamente *languire,* o *relassarsi*, e quasi *venir meno* per *eccessiva fatica, o caldo,* qui è usata questa voce per spiegare l'eccessivo del contento, o quella emozione di animo che si prova nei fortunati avvenimenti.

V. 202. *Spasimo,* in vece di *sposo.* Pare che la voce *spasimo* per *sposo*, sia una delle solite corruzioni, e storpiature contadinesche.

V. 205. *Festucolone,* da *festuca, sottil verga,* onde *festucolone,* o *festoculone verga grande*; ed appropriato ad una persona significherebbe a nostro credere lo stesso che *uomo lungo*, e *magro, o sottile*; manca questa voce al Vocab.

Pag. 195. v. 221. *Bere un tratto,* vale *bere un sorso* dal Francese *boire un trait.*

V. 222. *Scorporare* significa veramente *cavar dal corpo o dalla massa della ragione, dell'eredità,* e simili, che i Latini dicono *sortem imminuere;* qui per altro sembraci usata dall'Autore questa voce in senso di straviziare, o fare una cosa fuor dell'ordinario, essendo frase comunissima il dire di chi abbia fatto una cosa straordinaria, e fuori affatto del consueto, che ha fatto uno *scorporo*; onde *scorporare* nel modo detto dall'Autore, vale *tripudiare fuor del solito* e *in modo straordinario.*

NOTE

ALLE STANZE DEL POETA SCIARRÀ.

NUM. XI.

Pag. 203. Ott. 1. v. 2. *Sospiri incancherati. Incancherato* adiet. da *incancherare*, cioè *divenir cancherò*, e metaforicamente *inasprire, stimolare fieramente*: il Vocab. esemplifica una tal voce con questo verso.

Ott. 2. v. 1. *Parnasamente in bernamasco. Parnasamente* forse vale *poeticamente*, pensando che l'autore abbia tratto motivo dal monte Parnaso celebre presso i poeti per formar questo avverbio. *In bernamasco*, vale alla bernesca; così abbiamo stampato piuttosto che *in bergamasco*, come leggono tutte le edizioni, avendo presa una tal licenza per il riflesso che l'autore di queste stanze, che si attribuiscono a Piero Strozzi, fu fiorentino, e sono scritte non in dialetto bergamasco, ma fiorentino, ed in stile bernesco.

Pag. 204. Ott. 3. v. 3. *Carro di Boote. Costellazione* detta *Artofilace*, e vale custode dell'orsa.

V. 5. *Le gallinelle stavan a man vote. Le gallinelle*, cioè le sette stelle che si veggono fra il Toro, e l'Ariete, segni celesti e sono queste le Pleiadi; ai compilatori del Vocab. servì questo verso di esempio a tal voce.

Pag. 205. Ott. 6. v. 8. *Ne venne giù per via dell' altalena.* Questo verso trovasi pure citato dal Vocab. in esempio della voce *altalena*, che è un giuoco che fanno i fanciulli, i quali sedendo sopra una tavola sospesa tra due funi pendenti da alto, o in altra guisa, le fanno ondeggiare.

Ott. 7. v. 2. *Con quella verga avvolta di serpenti*, cioè il *caducèo*, quella verga, con la quale gli antichi figuravano, che Mercurio dividesse le contese, e acquietasse le liti.

V. 3. *A tal che Anteo scoppiò nella baruffa.* La voce *baruffa* esemplificata con questo verso dal Vocab. significa confuso azzuffamento di uomini, e di animali, ved. anche la Nota al 4. cant. del Sacchetti Ott. 11. v. 3.

V. 7. *Allora Cacco in manco d'un asciolvere. Asciolvere* sust. *colazione della mattina*; serve questo verso di esempio al Vocab. ad una tal voce.

Ott. 12. v. 7. *Che 'l pesce grosso il piccolo divora* detto figurato riportato alla voce *Pesce* al §. V. in esempio dal Vocab., e vale che il più potente opprime il meno potente di lui.

NOTE

ALLA FANTASTICA VISIONE DI PARRI DA POZZOLATICO.

NUM. XII.

Pag. 209. *Pozzolatico,* luogo di campagna situato a breve distanza da Firenze.

Parer ostico, vale, *parere strano, difficile a comportare.*

Stomacuzzo di taffettà, modo proverbiale, e dicesi di chi affetta eccessiva delicatezza.

Intrafinefatta; vale, *in tutto e per tutto,* citasi dal Vocab. in esempio a tal voce questa prosa.

Agguindolarsi, da *agguindolare, formar la matassa*; metaforicamente *aggirarsi*, ed in questo senso metaforico si riporta dal Vocab. in esempio questa prosa.

Tornasoli, plur. di *tornasole,* vale, *girasole,* pianta notissima il di cui fiore si volge sempre verso la sfera solare.

Paleo, v. Nota alla l. Frottola del Pulci v. 221.

Pag. 210. *Arcolaiandosi*, da *arcolaiarsi*; manca questa voce al Vocab. aggirarsi a similitudine dell' arcolaio, e forse volgere in mente strani pensieri.

Giravoltolare, manca al Vocab. *muoversi in giro.*

Variate son di poi degli uomini le girandole, Girandola, qui vale, *intrigo, arzigogolo, ghiribizzo.*

Diversamente annaspa. Annaspare, vale propriamente *avvolgere il filato sul naspo* per *formar la matassa;* qui metaforicamente *aggirarsi, confondersi*, ed in questo senso metaforico è riportata a tal voce in esempio dal Vocab. questa prosa.

Andar mulinando, vale *andar fantasticando,* da *mulinare, fantasticare.*

Fece loro il me' che seppe rotella, vale, *fece loro il meglio che seppe difesa, o scudo. Rotella specie d' arme che i latini chiamavano Pelta.*

Agguindolamento, cioè *raggiro.*

Pag. 211. *Capogiro,* o *capogirlo, specie di malattia detta vertigini, che procede da fumi che vanno alla testa*; metaforicamente *pensiero stravagante,* ed in questo senso metaforico a tal voce è riportata dal Vocab. in esempio questa prosa.

Giraffa specie di animale quadrupede che tiene del cam-

mello e della pantera, benchè sia silvestre tuttavia si addomestica, si doma, e si cavalca; egli è di statura maggiore del cavallo, ha la testa piccola, ed il collo simile al cammello, la di lui coda è piccola, le di lui gambe d'avanti sono più alte di quelle di dietro, e nel colore si assomiglia alla pantera. Qui sembra doversi intendere in senso metaforico.

Piandigiullari, luogo di campagna situato a breve distanza da Firenze prossimamente a Pozzolatico.

Pag. 212. St. 1. v. 7. *Soll'io ben che lavoro a mazzastanga - lavorare a mazzastanga*, vale *lavorare indefessamente, senza riposo, e con eccessiva fatica.*

St. 2. v. 2. *M'apparisce, in sul buon dello smaltire, smaltire*, concuocere il cibo nello stomaco.

V. 7. *Per trovare un che dica a bocca aperta, dire a bocca aperta*, qui vale parlare apertamente senza riguardo alcuno, o dire precisamente come le cose stanno.

V. 12. *E sul poggio de' Galli a bastalena - a bastalena* avverb. per quanto comporta la *lena*, o *forza*, a questa voce è citato questo verso dal Vocab.

Pag. 213. St. 3. v. 7. *Scendele e par di bianca grossagrana. Grossagrana* sorta di panno fatto di seta, e di lana di capra, ed è citato questo verso col precedente, e con quello che lo segue dal Vocabolario in esempio di tal voce.

St. 4. v. 5. e 6. . . . . *la man manca.*

Pastosa, lunga, e bianca. Si citano dal Vocab. questi due versi in esempio della voce *pastosa*, che vale *morbida trattabile.*

V. 7. e 8. . . . . *un parlar mozzo.*

Gorgogliò in gola in gola ec. Gorgogliare in gola, ossia mandar fuori quel suono che si fa nella gorga gargarizzandosi, qui vale articolar delle voci indistinte, o favellare in maniera che si senta la voce senza distinguersi la parola. In esempio di tal voce sono riportati questi versi dal Vocab.

Pag. 214. St. 6. v. 1. *Quasi morta s'abbioscia - abbiosciarsi, abbandonarsi, avvilirsi, cadere in avvilimento.*

St. 7. v. 1. e 2. *Quel dirott'io che sanno.*

Comincia, per infin gli zanaiuoli. Zanaiuolo, quei che prezzolato provvede, e porta altrui con la zana robe per lo più da mangiare, è usata questa frase per significare cosa che sia nota perfino al volgo; ed è da osservarsi che l'ediz. delle rime, e prose di Alessandro Allegri colla data di Amsterdam 1754. in 4. legge nella fantastica visione in questo luogo. *Che sanno comincia, per infin gli lanaiuoli.*

V. 5. e 6. . . . . *va attorno un quadernaccio.*
Che lacera il Boccaccio. Sono riportati questi due versi dal Vocab. in esempio della voce *quadernaccio*, che veramente è il libro o quaderno, in cui si notano in confuso le cose, ma qui vale quaderno contenente satire.

V. 11. *E l'onor mio puntella. Puntellare*, vale *sostenere, difendere.*

V. 12. *Si rizza un altro, e dàgli in su le dita. Dare in su le dita*, cioè *contradire.*

Pag. 215. St. 8. v. 4. *E sì fatte giochesse. Giochessa* fem. di *giuoco*, manca al Vocab. questa voce, *scherno*, e forse *arzigogolo.*

V. 8. *O da senno o per baia*, cioè, o *sul serio, o per scherzo.*

V. 10. e 11. *Così ridotta io sono in fanciullaia.*
Per non dir frasconaia. Fanciullaia, vale propriamante moltitudine di fanciulli, e *frasconaia*, vale *uccellare*, luogo preparato per la caccia, qui sembrano usate queste voci, la prima in luogo di *derisione*, la seconda in vece di *confusione.*

NOTE

AI CANTI CARNESCIALESCHI.

NUM. XIII.

Pag. 217. Al magnifico Lorenzo de' Medici si attribuisce la invenzione dei Canti Carnescialeschi, così detti perchè con questi accompagnavansi certe mascherate che si facevano nel carnevale in Firenze, avendo per mezzo di tale invenzione, come affermano il Tiraboschi, ed il Crescimbeni, ricondotto a maggiore eleganza la italiana poesia. Fu egli il primo a darne esempio avendone composti diversi allusivi a varie mascherate da esso pure inventate rappresentanti trionfi o arti, ed in questa sorta di componimenti fu imitato dai migliori poeti della sua età, e del secolo successivo.

Pag. 220. Canto degli Elementi: a questo Canto rispose motteggiando Anton Francesco Grazzini denominato il Lasca col sonetto che comincia ,, *Le stelle sono andate un' altra volta* ,, il quale leggesi nella Par. I. delle sue Rime a pag. 77. ediz. di Fir. 1741.

Pag. 223. Canto de' Cacciatori. *Dani* per *daini* plur. di *daino* animale salvatico di pelle maculata simile al capriuolo, ma più grosso. Da qualche poeta fu usato *dano*, per *daino* in rima come nel Morgante di Lugi Pulci 27. 163.

Pag. 229. Canto delle Bugie - *N' ha posta una bugia, bandita ha pace?* Leggesi nel MS. *N' ha posta una bugia, bendetta pace*; persuasi dell' erroneità di questa lezione, ci siamo presi la licenza di variarla nel modo che si è impressa.

Pag. 232. *Incarrozzate,* vale per quanto ci sembra, attaccate al carro.

ivi - Pag. 233. *Da non temer di fiaccacollo. Fiaccacollo* manca questa voce al Vocab. e crediamo che significhi precipitosissima rovina.

ivi - *Qui in Mugnon rotolò. Mugnone* piccolo fiume, o piuttosto torrente che scorre da levante a ponente presso alle mura di Firenze.

NOTE

AI MADRIGALI DI GIO. BATISTA STROZZI.

NUM. XIV.

Pag. 239. Al madrig. che comincia *Piangea Filli ec.* v. 8. *Ei sol non udìa lasso.* Legge il Cod. *Ei sol non odia lasso*; ci siamo presi la licenza di variare *odia in udìa*, sebbene non potesse dubitarsi che *odia* fosse voce del verbo antico *odire, ascoltare,* e non del verbo *odiare.*

Pag. 242. Al madrig. *Dolcissimo desir ec.* v. 9. *Riedine al tuo bel lume.* Nello stesso Codice si legge anche *Tornati al tuo bel lume.*

Pag. 246. Al madrig. *Esser teco pareami ec.* v. 3. *E mille pur ti dava.* Legge il MS. *E mille ti pur dava*, essendoci sembrata alquanto dura la trasposizione nella lezione del Cod. ci siamo presi la licenza di variarla tanto più che non si commette alterazione alcuna, neppur nelle parole delle quali è composto il verso.

Pag. 247. Al madrig. *Torna sonno ec.* v. 7. *Io pur la prenda, e mille, e mille faccia.* Ancora in questo verso trovasi nel Codice una trasposizione che ci è sembrato che renda alquanto dura la lezione leggendovisi, *Io la pur prenda, e mille e mille faccia*; perciò abbiamo ridotta la lezione nel modo che si è impressa.

INDICE

Prefazione Pag. III
Credo di Dante Alighieri » 1
Sonetto del medesimo » 12
Canzone morale di M. Antonio da Ferrara » 13
Poemetto di Franco Sacchetti « La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie »
Cantare primo » 19
Cantare secondo » 44
Cantare terzo » 67
Cantare quarto » 88
Canzone del medesimo sopra le fogge » 114
Canzone del medesimo in riprensione agli Italiani » 117
Frottola di Luigi Pulci » 123
Altra Frottola del medesimo » 131
Ballata di Angiolo Poliziano » 139
Altra Ballata del medesimo » 141
Strambotti del medesimo » 143
Sonetti di Feo Belcari » 151
La Catrina. Atto scenico rusticale di M. Francesco Berni » 157
Il Mogliazzo. Framesso del medesimo » 183
Stanze del Lasca in lode della Sig. Armenia » 197
Terzine del Coppetta sul nome di Martino » 201

Stanze del Poeta Sciarra Pag. 203
Fantastica visione di Parri da Pozzolatico » 209
Canti Carnescialeschi di diversi Autori » 217
Madrigale di Bernardo Davanzati » 237
Madrigali di Gio. Batt. Strozzi il vecchio » 238
L' Amante scartato di Franc. Baldovini » 249
Note al Credo e Sonetto di Dante Alighieri » 253
— *e varianti alla Canzone di M. Antonio da Ferrara* » 255
— *al Poemetto di Franco Sacchetti*
al Cantare primo » 258
al Cantare secondo » 265
al Cantare terzo » 269
al Cantare quarto » 284
— *alle Canzoni del medesimo* » 295
— *e varianti alla Frottola del Pulci* » 296
— *e varianti all' altra Frottola del med.* » 299
— *alle Ballate di Angiolo Poliziano* » 306
— *agli Strambotti del medesimo* » ivi
— *ai Sonetti di Feo Belcari* » 308
— *alla Catrina di M. Francesco Berni* » 309
— *al Mogliazzo del medesimo* » 326
— *alle Stanze del Poeta Sciarra* » 332
— *alla Fantastica visione di Parri da Pozzolatico* » 333
— *ai Canti Carnescialeschi* » 335
— *ai Madrigali di Gio. Batt. Strozzi il vecchio* » 336

FINE.

Pag.	Ott.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
16	. .	15	Chi era qnesta	Chi era questa
17	. .	19	Tu hai lamento far	Tu hai, Lamento, far
31	37	3 e 4	. . . . . bontate,	. . . . . bontate
			Giammai valor virtù	Giammai valor, virtù
37	53	1	Ben è felice	Ben è Felice
38	57	8	con'	con
45	3	4	con gran guai	con gran guai;
47	11	1	Madalena	Maddalena
63	58	7	Nè Corbizzi	Ne' Corbizzi
95	23	5	dov'è Elena nostra	dov'è Elena nostra?
111	70	8	per tempo, o tempo	per tempo, e tempo
189	. .	3	pare una sapa	pare una rapa,
207	14	3	andiam per passi	andiam per sassi
233	. .	26	che va'	che va
236	. .	4	falso piacere	falso piacer
240	. .	7	Augelletti	Angeletti
251	. .	16	con tuti	con tutti
262	. .	18	col nome *lena*	col nome *Lena*
279	. .	36	*l' edit. aat.*	*l' edit. ant.*
280	. .	24	agginngeremo	aggiungeremo
293	. .	14	l'altra	nell'altra
296	. .	7	per *effetto*	per *affetto*
305	. .	18	vale sartellare	vale sarchiellare
315	. .	15	essendoci sembrato	ci è sembrato
335	. .	13	propriamante	propriamente

1/28/1

S 2 2

PQ
4208
S2

Saggio di rime di diversi
buoni autori

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY